

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 7
anno accademico 1989 / 90





ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 7

anno accademico 1989 / 90



ISSN 1120-9305

ATTI E MEMORIE
DELL' ATENEIO DI TREVISO

© Ateneo di Treviso - Rivale Filodrammatici, 3 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1991

INDICE

Bruno Pasut - L'Istituto Diocesano di Musica di Treviso . . .	Pag. 7
Nilo Faldon - Nascita e sviluppo della scuola elementare per tutti nel Regno lombardo-veneto con particolare riferimento alla nostra zona (1818-1866)	» 13
Mario Baldasso - Appunti su iscrizioni di Oderzo romana . . .	» 29
Giuliano Romano - Orientamenti e Chavin de Huantar e Cerro Sechin . . .	» 43
Ferruccio Bresolin - Piano e mercato in Unione Sovietica . . .	» 57
Giovanni Netto - Da Tarvisium a Poitiers con Venanzio Fortunato . . .	» 69
Giovanni Netto - Documenti dell'Archivio di Stato di Torino attinenti il '48 trevigiano	» 77
Piero Del Negro - I periodici italiani dell'antico regime della Biblioteca Comunale di Treviso	» 89
Alfio Centin - Nella scuola elementare trevigiana tra le due guerre: il maestro Giovanni Brasi	» 103
Mario Marzi - I «carmina docta» di Catullo	» 119
Antonio Chiades - Nuove testimonianze sul pittore Gino Rossi . . .	» 127
Agostino Contò - La stampa a Treviso nel secolo XVI. Appunti per un catalogo	» 137
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1989 . . .	» 167
Calendario per il 178° anno accademico 1989-90	» 171
Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984	» 175
Elenco dei Soci al 22 dicembre 1989	» 181

1. Introduction - The purpose of this study is to investigate the effects of the proposed changes on the company's performance. (100)

2. Literature Review - A review of the existing literature on the topic of organizational change and its impact on performance. (105)

3. Methodology - The research methodology used in this study, including the selection of participants and the data collection process. (110)

4. Results - The findings of the study, including the statistical analysis of the data and the comparison of the results with the hypotheses. (115)

5. Discussion - A discussion of the implications of the findings and the limitations of the study. (120)

6. Conclusion - The final conclusions drawn from the study and the recommendations for future research. (125)

7. References - A list of the sources cited in the study. (130)

8. Appendix - Additional information related to the study, such as questionnaires and interview transcripts. (135)

L'ISTITUTO DIOCESANO DI MUSICA DI TREVISO

BRUNO PASUT

Il Movimento Ceciliano di Riforma della Musica Sacra, iniziato già nel secolo scorso per combattere il malvezzo imperante musicalmente nelle chiese, sollecita l'interessamento dapprima del Papa Pio IX, poi di Leone XIII e trova infine nel "Motu Proprio" di Pio X - emanato il 22 novembre 1903 - il riconoscimento ufficiale che ne recepisce i postulati e lo addita come linea maestra le cui direttive, per quanto attiene la Musica Sacra, sarà opportuno che da quel momento vengano adottate.

Musicisti e Musicologi illustri, prima e dopo la promulgazione del "Motu Proprio", hanno profuso capacità, esperienza ed inesausto fervore per conseguire la méta che il Movimento si era prefissa: ridonare dignità e splendore d'arte alle musiche da eseguire in chiesa.

Va detto che alcuni Vescovi, particolarmente sensibili al problema, affiancano in quel periodo con decisa convinzione l'importante iniziativa in atto, per effetto della quale nelle loro Diocesi incominciano a manifestarsi i frutti attraverso un nuovo modo di impostare la scelta e l'insegnamento delle musiche piú idonee nelle Scholae Cantorum già esistenti e, fattore assai gratificante, si assiste anche alla nascita di nuovi complessi corali improntati allo spirito che guida la ponderosa opera.

È tuttavia evidente che, per la completa attuazione pratica e lo sviluppo futuro della Riforma, rimane conditio sine qua non la necessità di poter disporre di maestri in grado d'istruire le masse corali e quella di preparare organisti capaci di affrontare almeno modeste difficoltà esecutive, poiché sotto tale aspetto la situazione nella quasi totalità delle Diocesi è molto carente.

Il Vescovo di Treviso - Mons. Andrea Giacinto Longhin - eletto nel 1904 da Pio X e fedele applicatore delle sue disposizioni inerenti la Musica Sacra, dopo un periodo d'attenta osservazione nell'andamento dell'attività musicale nelle numerose chiese affidate al suo governo e considerato che all'unica istituzione "tipica" della città - l'Istituto Musicale "Francesco Manzato" - non era possibile chiedere collaborazione, diversi essendo gli scopi perseguiti, decide d'incoraggiare con ogni mezzo quella piccola scuola di canto e di suono alla quale un gruppo di volonterosi animatori - sacerdoti e laici - ha dato vita negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e che sembrava promettere consolanti risultati, purtroppo vanificati, poi, dai tristi eventi bellici e, in seguito, politici verificatisi cessato il fragore delle battaglie.

È quindi necessario ripartire da capo e ricostruire pazientemente quel sagace lavoro a suo tempo avviato, nella speranza che non abbiano a sorgere altri ostacoli capaci d'impedire ancora una volta di vedere il coronamento degli sforzi compiuti.

Mons. Longhin, profondo conoscitore di uomini ancorché sprovvisto di cognizioni musicali, crea a Treviso nel 1927 la "Scuola Diocesana Santa Cecilia", con il preciso intento di sopperire in tal modo, con l'andar del tempo, alle esigenze del culto divino, possibilmente in tutte le chiese. Egli affida il gravoso compito della conduzione della scuola e dell'insegnamento della Teoria, Canto Gregoriano e Canto Figurato al "portabandiera" del Movimento Ceciliano in Diocesi ed esperto animatore M^o Don Giovanni D'Alessi, cui già nel 1911 aveva conferito la nomina a Direttore della Cappella Musicale del Duomo e nel 1912 la cattedra di Canto nel Seminario Vescovile cittadino: alla Presidenza della Scuola si succederanno nel tempo Don Emilio Fuvizzani, Mons. Giovanni Bernardi e Don Luigi Fontana.

La sede della Scuola è a Palazzo Filodrammatici, in centro città, e perciò facilmente raggiungibile.

Assume importanza fondamentale e qualificante per la Scuola stessa la scelta delle Materie di studio da inserire nell'organico didattico, la loro durata e la ripartizione dei relativi Programmi da svolgere nei singoli anni di studio.

Le materie sono le seguenti: Teoria - Canto Gregoriano e Canto Figurato; Pianoforte-Harmonium: giunti gli allievi al 4^o anno di corso, saranno loro impartiti dal M^o D'Alessi i "Primi elementi di Armonia". Nel 1933 la Scuola si arricchirà anche della cattedra di Organo, grazie alla donazione dell'istrumento Mascioni fatta dal Vescovo Mons. Longhin; tale insegnamento potrà essere frequentato dagli allievi che, conseguito il Diploma di Organista Parrocchiale, intendano approfondire maggiormente la loro preparazione.

I corsi di Teoria-Canto Gregoriano-Canto Figurato, così come quelli di strumento, avranno durata quadriennale e prevederanno l'esame obbligatorio per l'ammissione al II - III e IV anno di Corso, non superando il quale l'allievo dovrà ripetere. Concluderà il ciclo l'esame di Licenza di Maestro di Canto Parrocchiale o di Organista Parrocchiale, a seconda l'indirizzo seguito.

Limiti ben definiti, dunque; ciò nonostante, il M^o D'Alessi esige che le basi tecniche impartite agli allievi siano tali da consentire - a chi in possesso degli indispensabili requisiti musicali e volitiva tenacia - la continuazione degli studi *senza regresso* nei Conservatori statali od Istituti Musicali Pareggiati, fino a pervenire alla Licenza nelle Materie Complementari ed ai Compimenti Inferiore, Medio, Superiore (Diploma) di Pianoforte o di Organo e Composizione Organistica.

Si spiega, così, come fin dall'inizio dell'attività fosse evidente il favore con cui l'istituzione e l'impostazione della Scuola erano state accolte; favore indiscutibilmente dimostrato dai numerosi iscritti e frequentanti che provenivano da ogni parte della diocesi ed affrontavano - specie d'inverno - disagi assai gravosi e sacrifici d'ogni genere per poter regolarmente essere presenti alle lezioni di Canto ed Istrumento.

Nei primi 5 anni di attività assai cospicuo fu l'afflusso di iscrizioni, malgrado la severa selezione iniziale; valga come esempio il fatto che su 60 ALLIEVI ISCRITTI NEL 1927 (primo anno di attività della Scuola) solo 26 ottennero al termine del quadriennio di studio il Diploma di Mestro di Coro Parrocchiale.

Il flusso degli allievi, mantenutosi piuttosto notevole fino al 1942, risentì ovviamente del prolungarsi degli eventi bellici, cessati i quali, tuttavia, andò gradatamente aumentando fino al 1960, anno in cui si cominciò a notare una preoccupante diminuzione nelle iscrizioni, accentuatasi maggiormente nei quattro anni successivi, costringendo forzatamente la Scuola - che per ben 37 anni aveva as-

solo un compito prezioso ed insostituibile nell'attuare i principi della Riforma - a chiudere i battenti.

Durante il periodo di funzionamento della Scuola furono complessivamente 1270 gli allievi frequentanti, 144 dei quali conseguirono il Diploma di Maestro di Coro Parrocchiale e 34 quello di Organista Parrocchiale.

Si potrebbe, a questo punto, ripetere il detto "molti i chiamati" ma "pochi gli eletti". Ciò non reca affatto meraviglia a chi abbia conosciuto il M^o D'Alesi, sul quale incombeva la non lieve responsabilità di Direttore ed Insegnante al tempo stesso, sapendo che la sua adamantina struttura morale e l'innata sensibilità musicale non ammettevano compromessi d'alcun genere, tanto meno trattandosi di valutazioni sui risultati di studio.

È facile allora comprendere come, grazie alla valida impostazione ricevuta sul piano tecnico e musicale, un buon numero di allievi volenterosi e dotati abbia potuto continuare gli studi di Pianoforte o di Organo e Composizione Organistica permettendo a parecchi di essi il conseguimento di più ambiziosi traguardi presso Conservatori di Stato od Istituti Musicali Pareggiati.

INSEGNANTI

Gli Insegnanti che inizialmente affiancarono il M^o D'Alesi furono Alessandro De Luca e Don Arnaldo Ceccato, ai quali poi seguirono Augusto Scattolon e Bruno Pasut nel 1931, Luigi Pavan nel 1932, Irene Fuser nel 1933, Aldo Voltolin nel 1938, Romeo Fracalanza nel 1939, Vincenzo Vallese nel 1945, Primo Beraldo nel 1946, Gianfranco Ferrara e Giulio Zanatta nel 1949, Giuseppe De Donà nel 1951.

Come si vede, in questo elenco figurano anche i nomi degli ex allievi Primo Beraldo, Giuseppe De Donà, Vincenzo Vallese e Giulio Zanatta, il che costituisce nuova efficace testimonianza della maturazione didattico-artistica acquisita e dell'affetto riconoscente che li legava alla Scuola nella quale avevano appreso le basi fondamentali per il successivo sviluppo della loro personalità musicale.

Altro titolo di merito assai significativo della Scuola Ceciliana deriva inoltre dal fatto che ex allievi siano pervenuti ad essere Professori di Conservatorio ed uno - Primo Beraldo - anche Direttore per un anno del Conservatorio di Brescia. Eccone i nomi in ordine alfabetico: Aroma Amedeo - Beraldo Primo - Celeghin Giovanni - Celeghin Luigi - De Donà Giuseppe - Girardi Corrado - Gnocato Carlo - Pivato Arturo - Pizzolato Francesco - Torresan Sergio.

A quanto sopra esposto va anche aggiunto che la Scuola Ceciliana, nell'intento di facilitare la frequenza agli allievi residenti nei paesi più lontani della Diocesi, aveva istituito nel 1950 una Sezione zonale ad Asolo e S. Donà, poi a Noale nel 1951, seguita dall'apertura - sempre ad Asolo - nel 1956 di un Corso teorico-pratico per preparare ragazze e suore all'insegnamento della musica sacra nelle parrocchie; infine, nel 1961, diede vita ad un Corso biennale di Canto Gregoriano ed Harmonium per religiose e signore di Azione Cattolica, ospitato presso le Figlie della Carità a S. Stefano di Treviso.

Ma l'attività della Scuola non rimase circoscritta solo al campo didattico. Infatti promosse in Diocesi Concorsi di esecuzione, dapprima solo di Canto Gregoriano, allargando poi il campo con l'inserimento anche del Canto Figurato (Messe, Mottetti, Vespri, ecc.) ed ancora Concorsi per Direttori di Coro ed Organisti; tutte iniziative che ebbero largo afflusso di partecipanti in ogni settore e risulta-

ti assai positivi, tali da portare la Diocesi di Treviso in posizione preminente nell'agone nazionale per quanto atteneva il movimento ceciliano.

Non poco contribuì a creare simile realtà l'incisione dei 6 dischi di Musiche Polifoniche della Scuola Veneta dei secoli XVI e XVII sotto la direzione del M^o D'Alessi, eseguite da un'imponente massa di voci riunita per l'occasione e costituita dal Coro della Cattedrale, del Seminario Vescovile e dalla Schola Cantorum "S. Pio X" (quest'ultima formata da ex allievi diplomati della Scuola Ceciliana ed alla quale prestava le sue cure il M^o D'Alessi stesso).

Altri preziosi apporti furono dati dai numerosi concerti e da esecuzioni a Treviso, Roma e diverse città italiane durante solenni liturgie (sempre con la direzione del M^o D'Alessi), dalla istituzione canonica dell'Associazione "Pueri Cantores" affiliati alla "Federazione Internazionale des Petits Chanteurs de La Croix de bois", dalla partecipazione delle Scholae Cantorum diocesane al turno di servizio domenicale in Cattedrale, che acquisì un significato di particolare valore morale per lo spirito del quale le Scholae erano animate.

Copiosissima messe, dunque, venuta a ricompensare lunghi decenni di totale appassionata dedizione, profusa senza limiti di energie soprattutto dal M^o D'Alessi e dai collaboratori che seppe intelligentemente scegliersi, convinti della bontà della causa per la quale operavano.

Al M^o D'Alessi non si può tuttavia non accumulare nel merito il santo vescovo Longhin, fondatore della Scuola Ceciliana, ed i suoi successori - Mons. Antonio Mantiero, Mons. Egidio Negrin, Mons. Dott. Antonio Mistrorigo - che furono sempre aperti alla più ampia comprensione e solleciti nel cercare la migliore soluzione ai vari problemi che via via sorgevano nella conduzione della Scuola e sui quali il Direttore chiedeva il loro illuminato consiglio.

È altresì doveroso ricordare qui Don Emilio Fuvizzani, Mons. Giovanni Bernardi, Don Luigi Fontana, Presidenti dell'Associazione Diocesana Santa Cecilia di cui la Scuola era da considerarsi ideale e logico completamento d'attività. La loro amicizia, il largo sostegno morale, la lungimiranza e la pronta disponibilità a recepire le varie iniziative che il M^o D'Alessi andava a mano a mano proponendo resero possibile pervenire alle mete così importanti in precedenza elencate e che costituiscono un bilancio quanto mai positivo dell'attività della Scuola Diocesana nei 37 anni del suo funzionamento (1927-1964).

La forzata decisione di chiusura della Scuola (1964) per carenza di iscritti aveva creato vivo rammarico in Diocesi, poiché ci si rendeva conto del grave vuoto che rimaneva e di come fosse necessario ripristinarla quanto prima possibile, affinché il trascorrere del tempo e l'inevitabile conseguente affievolirsi degli entusiasmi non vanificasse tutto ciò che assai efficacemente era stato fino ad allora realizzato a prezzo di tanti sacrifici.

Per tal ragione nel 1965 Don Bruno Serena affrontò con coraggio la non facile situazione e riaperse la Scuola valendosi dell'ospitalità offerta dal Seminario Vescovile e dalle "Figlie della Carità", a S. Stefano.

Nel frattempo l'A.I.S.C. (Associazione Italiana Santa Cecilia) aveva tenuto a Roma dei Congressi allo scopo di studiare la migliore applicazione dei suggerimenti di rinnovamento contenuti nell'Enciclica "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra liturgia, emanata a conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, per dare un più vigoroso impulso alle Scuole Ceciliane rendendo aggiornati i programmi di studio ed ampliandone gli orizzonti con l'inserimento di altre discipline musicali. Infine, nel Congresso Nazionale del 1968 fu anche deciso, coerentemente con i nuovi indirizzi, di sostituire la vecchia denominazione di

“Scuola Diocesana” con quella piú aderente alla nuova realtà di “Istituto Diocesano di Musica”, senza l'aggettivo “Sacra”, praticamente reso superfluo dalla presenza della parola “Diocesano” inserita nell'intestazione.

Il fervente ceciliano Mons. Mistrorigo (Presidente Nazionale dell'A.I.S.C.), volle pertanto ridare nuovo slancio alla fiammella della Scuola riaccesa da Don Serena, disponendo che già con l'anno scolastico 1968-69 le lezioni si svolgesse- ro nella primigenia sede di Palazzo Filodrammatici ed affidando la direzione del nuovo “Istituto” a Don Giovanni Zanatta, Direttore della Cappella del Duomo di Treviso.

Cosí come era stato attuato negli anni cinquanta, si ripeté l'esperimento dell'istituzione contemporanea di sedi staccate a Cornuda e Casale sul Sile, sem- pre per agevolare la frequenza agli allievi.

Contributo determinante per l'iscrizione all'Istituto fu la possibilità di con- cedere anche alle donne, in ossequio alle nuove disposizioni, l'accesso allo stu- dio nelle discipline impartite, i cui programmi erano stati ovviamente aggiornati e resi piú consoni alle piú acute esigenze.

I dati seguenti, forniti dal Direttore dell'Istituto Diocesano Don Giovanni Zanatta, rispecchiano l'obiettivo realtà riguardante il periodo 1968-1988:

<i>allievi iscritti</i>	3.717
<i>allievi Diplomati nei Conservatori Statali di Musica od Istituti Pareggiati:</i>	
in Organo e Composizione Organistica	6
in Pianoforte Principale	7
in Violino	2
in Violoncello	1
in Musica Corale e Direzione di Coro	5
<i>allievi che hanno completato gli studi in Istituto conseguendo</i>	
il Diploma di Direttore di Coro Parrocchiale	39
il Diploma di Organista Parrocchiale	48
la Licenza di Teoria e Solfeggio	218

Per l'anno scolastico 1989-90 il quadro è il seguente:

Allievi	294
Docenti	21
Cattedre in attività: Organo	2
Pianoforte Principale	12
Violino	2
Viola	1
Violoncello	1
Chitarra classica	2
Flauto traverso	2
Clarinetto e Saxofono	1
Harmonium	2
Direzione di Coro	1
Storia della Musica	1
Armonia Complement.	1
Teoria e Solfeggio	4
Canto Corale	2
Totale Cattedre	34

Al termine dell'anno scolastico alcuni allievi sosterranno esami vari presso Conservatori Musicali di Stato od Istituti Pareggiati.

Particolare successo ha riscosso già da qualche anno l'iniziativa di istituire la cattedra di Canto Corale, operante il sabato pomeriggio e frequentata da allievi la cui età va da 20 a 50 anni. Ciò costituisce un valido esempio di promozione culturale e sociale.

Da segnalare, per il notevole significato che assume, il fatto di alcuni allievi dell'Istituto, i quali, dopo il Diploma conseguito in Conservatorio Statale od Istituto Musicale Pareggiato, sono ora Docenti essi stessi in alcuni Conservatori.

Un cenno ora, per il completamento di questo contributo alla storia della Scuola Ceciliana e successivamente dell'Istituto Diocesano di Musica, delle vicende che hanno contrassegnato il "pellegrinaggio" della sede. Definirlo tale, infatti, non è un'esagerazione allorché si tenga presente che, dopo il 1964, la Scuola venne ospitata parte in Seminario e parte dalle "Figlie della Chiesa", per ritornare nel 1968 alle "origini" nel Palazzo Filodrammatici e trasferirsi nuovamente qualche anno più tardi (1973) in alcuni insufficienti locali dell'ex Collegio Femminile Turazza, in via Carlo Alberto.

L'odissea, però, non era ancora terminata in quanto nel 1975 dovette nuovamente sloggiare, passando nell'ex Convitto Ecclesiastico del Seminario, e solo nel 1981 poté finalmente porre in modo stabile le tende nella ex Casa Battistella (attigua al Seminario stesso), trovandovi adeguata, decorosa sistemazione.

Com'è logico immaginare, difficoltà d'ogni genere concorsero a rendere sempre più pesante, in simili circostanze, una situazione già molto precaria per se stessa, ma la tenace volontà del Direttore, confortata dalla solidarietà degli Insegnanti e dalla generosità di alcuni benefattori (segnatamente i coniugi De Luca), ebbe ragione dei numerosissimi ostacoli che si andavano a mano a mano sovrapponendo, così da consentirgli di condurre a buon fine, malgrado tutto, la burrascosa navigazione.

Le tappe della movimentata ed alquanto travagliata esistenza di questa istituzione scolastica musicale sono state ricordate nel corso delle celebrazioni indette per solennizzare importanti momenti, quali il 25° della Scuola ceciliana della Diocesi, con un volumetto pubblicato a cura dell'allora Direttore M° D'Alessi ed edito dalla tipografia "Ars et Religio" di Veduggio (Treviso); seguì poi, nel 1977, un nuovo volumetto a cura di Don Giovanni Zanatta stesso, dal titolo "L'Istituto Diocesano di Musica di Treviso nel suo Cinquantennio 1927-1977 ex Scuola Ceciliana"; infine nell'autunno 1987 il Direttore Zanatta, con un articolo apparso su "La Vita del Popolo", preannunciava la celebrazione del 60° di fondazione e rendeva altresì noto di aver pregato lo scrivente - nella sua veste di "decano" relativamente alla data d'inizio della sua attività nella Scuola Ceciliana (1931) - di tenere la commemorazione ufficiale.

La cerimonia ebbe luogo la domenica 29 novembre 1987 nel Salone Dante del Seminario Vescovile.

Ritengo di non poter concludere meglio il presente excursus se non elevando un riverente, commosso pensiero alla memoria dei "fondatori" della Scuola che ha segnato una tappa miliare per la Musica Sacra in Diocesi: il santo Vescovo Longhin, scomparso nel 1936, ed il M° D'Alessi, deceduto nel 1969.

NASCITA E SVILUPPO DELLA SCUOLA ELEMENTARE
PER TUTTI NEL REGNO LOMBARDO-VENETO
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA NOSTRA ZONA

(1818 - 1866)

NILO FALDON

Desidero tratteggiare soltanto un pò di storia, alcune cronache, statistiche e brevi riflessioni su un fatto che per noi, oggi, è della massima importanza: la scuola elementare obbligatoria e gratuita per tutti.

Le notizie fondamentali che offro sono di prima mano, attinte dagli Archivi di Stato di Milano, di Venezia e dall'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto del quale sono appunto direttore⁽¹⁾.

Per comodità di sintesi e di facile puntualizzazione divido questo intervento in sei paragrafi. Aggiungo una brevissima conclusione, alla fine.

1. - *Una facile premessa*

Oggi, la scuola elementare per i ragazzi è, per così dire, una cosa ovvia; tanto sembra naturale, necessaria, doverosa.

Ma andando indietro nel tempo — e non proprio molto indietro —, si trovano anche i giorni quando il «saper leggere, scrivere e far di conto» non era ritenuto una cosa importante. Ecco qualche cenno telegrafico per i tempi più remoti. Certe persone di censo elevato avevano le loro cancellerie, i propri notai, gli scrivani che attendevano per loro a questa particolare attività. Si dice che l'imperatore Carlo Magno non sapesse scrivere proprio perché altolocate, nobile, imperatore. Caso mai, la gente importante sapeva porre la propria firma o il proprio sigillo. In fondo, per certi aspetti era un po' come oggi saper guidare l'automobile. Non serve che il Presidente della Repubblica abbia la patente e sappia guidare l'auto. Egli ha non uno, ma più autisti che in ogni momento lo possono servire.

Ai poveri, alla gente normale di quell'epoca storica e lontana non conveniva proprio spendere e perdere il tempo nell'apprendere quest'arte. E poi perché?... Manzoni mette in bocca a Renzo non il termine scuola, ma «birberia».

(1) Naturalmente non ho trascurato di leggere qualche pubblicazione in proposito, come:
— G. SACCHI: *Studi statistici sull'istruzione del popolo in Lombardia*. Cfr. *Annali Universali di statistica, economia pubblica, ecc.* CXXXIII (1858).
F. VIRGILI: *L'istruzione popolare nel Veneto, studi di statistica pedagogica*. Cfr. *Ateneo Veneto*, s. XIV (1890).
D. BERTONI JOVINE: *Storia dell'educazione popolare in Italia*. Bari 1965.
A. FILIPUZZI: *Istruzione Pubblica*. in *Atti del Convegno di Conegliano* (20-23 sett. 1979).
Ed altre pubblicazioni ancora.

Sì! La cultura e gli «scriptoria» si possono trovare nei Monasteri. I Monaci ed i Preti devono saper leggere e scrivere: almeno in qualche modo: almeno «sul proprio Messale», direbbe qualcuno scherzando.

Così ci sono piccole scuole presso i Conventi maschili e femminili. Ci sono pure le scuole presso i Capitoli delle Cattedrali. Si trova, qua e là, qualche prete che di sua iniziativa insegna qualcosa al gruppo dei suoi inservienti: si direbbe oggi «al gruppo dei chierichetti».

Rilevatori di questi interessi scolastici, e significativi sotto vari aspetti, sono i così detti ABECEDARI (o anche Abbecedari: voce introdotta da S. Agostino: Sost. *abecedarium* = alfabeto; agg. *abecedarius* = che segue l'ordine alfabetico). Qui da noi — proprio a Conegliano — nel 1664 venne stampato un Abecedario per «le infime scole» dei ragazzi della città «Civaldi di Belluno». (stampatore A. Del Pozzo o Pozzi: Putei. Lo stesso stampò anche: *Synodales Constitutiones Cenetensis Ecclesiae*; cioè il Sinodo del vescovo Pietro Leoni, tenuto a Ceneda il 9, 10, 11 novembre 1670. Il libro del Sinodo reca la data: Conegliani, MDCLXXIII).

E' evidente che con tale strumento si voleva insegnare, proprio ai ragazzi, almeno a leggere sui libri stampati (attraverso uno schema di apprendimento delle lettere, sillabe, parole ecc.) soprattutto perché poi si esercitassero, anche da soli, nella lettura delle preghiere (alcune in latino per la recita o il canto collettivi nelle funzioni di chiesa) e del catechismo. Tutte cose che si sviluppavano appunto nelle pagine dello stesso Abecedario, dopo le tavole introduttive e schematiche dell'apprendimento della lettura.

Gli Abecedari ebbero una certa fortuna soprattutto nel Settecento e ce ne sono di interessanti e di famosi. Ce n'erano anche di quelli fatti per imparare a leggere e cantare (in latino) i Salmi. Nelle nostre sagrestie, proprio con i «chierichetti» molti sacerdoti (parroci e capellani) si servirono del Messale e di altri libri liturgici come abecedari per l'insegnamento e l'esercizio della lettura.

Esempi d'insegnamento scolastico ne ho trovati diversi, nelle relazioni dei parroci per la visita pastorale dei vescovi, prima del 1818.

Prendo come esempio *Vazzola*.

Nella relazione per la visita pastorale del vescovo di Ceneda Giannagostino Gradenigo, del 1771, il parroco Francesco Paolini scrive: «*Vi sono precettori di Figlioli D. Bartolomeo Susa, maestre de figliuole la Sig.^a Elena Colombo*». Poi parla della dottrina... Nella relazione per la visita pastorale del vescovo di Ceneda Marco Zaguri, del 5 maggio 1779, il parroco Gerusalemme Rosolini scrive: «*maestri de' figliuoli per leggere e scrivere Osvaldo di Domenico Cadorin. Maestre delle figliuole la Sig.^a Elena Colombo ed Appolonia moglie di Domenico Zanchetta*».

Il medesimo parroco ripete la stessa cosa nella relazione del 20 settembre 1789 per la visita pastorale del vescovo di Ceneda Pier Antonio Zorzi.

Ma presso i centri più ragguardevoli, Treviso, Conegliano, Castelfranco, Motta, Oderzo, Serravalle ecc. s'incontrano anche scuole superiori di grammatica e di retorica, naturalmente per i figli delle famiglie più rappresentative. Alcuni maestri di queste scuole sono rimasti famosi; ne ricordo almeno uno, Giovanni Conversini che insegnò a Treviso, Conegliano, Belluno, ecc.⁽²⁾ e che fu anche amico del Petrarca.

(2) Cfr. LUCIANO GARGAN, *Cultura e Arte nel Veneto al tempo del Petrarca*. Ed. Anten. Padova, 1978.

E ancora di L. G.: *Conversini e la cultura in Treviso*. In «Italia Medioevale e Umanistica». VIII (1965), Ed. Ant. Padova.

Poi nei centri maggiori, ecco soprattutto nel secolo XIII nascere, per opera quasi sempre della chiesa, le Università.

E più tardi, voluti dal Concilio Tridentino, i Seminari: quello di Milano e di Treviso (primitivi) sono già aperti fin dall'anno 1564-1566. Quello di Ceneda nasce nel 1587, però «*clero et populo valde renuentibus*». Ma a dire il vero fu un po' così per tutti i seminari. Ed una regione c'era: nell'antica tradizione che voleva quei giovani — futuri sacerdoti — sempre presenti tra la gente del proprio paese perché avessero a crescere e maturare nella quotidiana realtà della vita di tutti. E una simile idea non apparve anche dopo il Concilio Vaticano II?

Ma una scuola di base, obbligatoria tutti i ragazzi neppure si sognava. E per cento e un motivo.

Nessuna meraviglia quindi se la Serenissima Repubblica non pensò a questo. Non erano ancora giunti i tempi. E quando il tempo si avvicinò, Venezia era stanca e prossima alla fine.

2. - *L'inizio e l'avvio della scuola elementare per tutti*

Qui da noi questa scuola elementare obbligatoria, gratuita, ed aggiungiamo pure «graduata», ha inizio all'epoca del Regno Lombardo-Veneto. Siamo dunque sotto la seconda dominazione austriaca. Avviare il racconto è come dare il via ad «una storia» che ha dell'incredibile, dell'avventuroso ed altro ancora.

La piccola scuola muove i primi passi con la Notificazione a tutti i Vescovi da parte del Governatore Co. Pietro di Gös. firmata anche dal Vice presidente Alfonso Gabriele Conte di Porcia, in data 22 novembre 1818. Essa presenta il Regolamento composto da 26 articoli e recante la firma dell'Imperatore Francesco I, con la data «Vienna, 22 settembre 1818». Era stato trasmesso al Governo Veneto dall'Eccelsa Aulica Cancelleria Imperiale il 28 ottobre s.a.

Senza altro questo Regolamento meriterebbe una attenta lettura. In genere gli storici ne danno un giudizio favorevole. Qualcuno afferma che fu uno dei migliori d'Europa ⁽³⁾.

Alla curia di Ceneda vennero spedite N. 50 copie.

Nascono così, a questa data, tre specie di scuole elementari. Ed eccone i nomi:

- Scuola elementare minore (comprende due anni);
- Scuola elementare maggiore (comprende tre ed anche quattro anni);
- Scuola tecnica (verrà istituita intanto solo a Milano e a Venezia).

E vedremo che ci sarà poi anche la «scuola reale». E scuole festive e serali.

3. - *La piccola scuola dei nostri paesi*

La scuola dei nostri paesi è appunto la scuola elementare minore, gratuita, obbligatoria, graduata. E' obbligatoria per i maschi e per le femmine dai 6 ai 12 anni. Comprende due classi: la prima e la seconda; dura quindi due anni. E' una scuola eminentemente pratica; insegna proprio «leggere, scrivere e far di conto».

E chi fa questa scuola? Dove sono i maestri? Poiché non si potevano im-

(3) Cfr. A. Filipuzzi, rel. cit. note 9 e 10.

provvisare i maestri, fu necessario impegnare in prima persona i sacerdoti in cura d'anime. Per questi fu allora subito obbligatorio un corso di «metodica» presso il Seminario, alla fine del quale c'erano gli esami ed il conferimento dell'abilità all'insegnare.

Lo Stato pone perciò grande fiducia nella collaborazione dei vescovi. La chiesa, che per secoli aveva esercitato in ogni settore attività di «supplenza», deve ora su questo punto compiere l'opera di misericordia «insegnare agli ignoranti». I vescovi hanno piena competenza sulla prima materia che è appunto «Religione»; ma hanno anche il dovere d'una larga sorveglianza perché tutto proceda nel modo migliore. Il dialogo epistolare tra il Governo ed i vescovi circa la scuola elementare è continuo. E anche il vescovo fa così la figura del bravo «servitore a buona mercato». Ma lo fa per amore del suo popolo; della povera gente e dei più piccoli.

Ogni parroco è direttore della scuola elementare che esiste in parrocchia. Esso ha relazioni con la scuola come direttore, come insegnante di religione, come esempio di moralità. La deve quindi amare, visitare spesso, sentirla sua. Per ogni cosa che non va si ricorre sempre a lui. Spesso — almeno da principio — egli è anche però il maestro. In realtà, gli è stato gettato sulle spalle un grosso impegno. All'amministrazione comunale spetta provvedere l'aula e lo «stipendio». Ma quante difficoltà e quanta inerzia da parte delle nostre povere amministrazioni! Quasi sempre il «parroco maestro» non riceve nulla. Qualcosa riceve il «sacerdote maestro, non parroco»; un pò di più il «maestro laico». La gratifica o stipendio — meglio «salario» — doveva andare dalle annuali 400 — 600 Lire austriache; spesso qui da noi è di Lire 115, 150 o poco più. Poi, con il passare del tempo si incontrano anche Lire 230; perfino Lire 403.

4. - I maggiori responsabili dell'apparato scolastico

Al vertice dell'apparato scolastico elementare sta l'Ispettore Capo: per noi la sua sede è Venezia; per la Lombardia, è Milano.

Per le province Venete tali Ispettori furono nell'ordine:

— L'abate Antonio Cicuto di Venezia, nato l'8 marzo 1766 e morto il 25 febbraio 1831. Uomo competente, preparato e zelante nel suo dovere;

— Mons. Giorgio Plancich, nato a Cittavecchia di Lesina (Dalmazia) nel 1780 e morto nel 1852. Laureato in filosofia e teologia, consigliere imperiale nel 1818, come ispettore generale delle scuole elementari della Dalmazia s'era già interessato al massimo del problema. Aveva fatto parte allora anche della commissione per migliorare l'ortografia illirica. Un vero personaggio di primo piano⁽⁴⁾;

— prof. Giovanni Codèmo, nato a Pederobba da Giacomo e da Francesca Piazzetta nel 1807, morto a Tezze di Piave il 6 dicembre 1877, e sepolto in quel cimitero dove una lapide lo ricorda ancora. Fu ispettore dal 1852 e fino a quando (a. 1860) vennero istituiti gli Ispettori Superiori Scolastici Diocesani. Allora egli continuò a lavorare per la scuola Elementare come segretario Luogotenenziale per quello specifico settore.

Il Codèmo (è un laico e non un sacerdote) conosceva molto bene il mondo scolastico; aveva anche fondato (a. 1836) il giornale «L'istitutore» che, scom-

(4) I suoi contributi per lo sviluppo della scuola elementare, nei diversi luoghi dove (il Plancich) esercitò il suo prezioso servizio prima di giungere a Venezia, sono veramente molti e preziosi.

N. 1557 DI PROTOCOLLO.

N. - 8 - DEL DECRETO.



REGNO LOMBARDO-VENETO.

I. R. GOVERNO DI VENEZIA.

I. R. ISPETTORATO IN CAPO DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Il Sig. *Ab^{te} Martini Antonio* _____

essendo stato riconosciuto abile all'Ufficio di Maestro in una Scuola Elementare Minore, e di buona condotta, viene col presente Decreto, in vista della regolare presentazione fatta dal Comune di S. Martin di Folle, come da rapporto dell'I. S. Ispettore Provinciale 23 Mayo 1824 N. 103 _____

istituito Maestro nel Comune di S. Martin di Folle _____
Distretto di Fregeda _____ *Provincia di Treviso* _____
col soldo di annue Lire Italiane (cento e quindici / 115)

Egli è invitato di recarsi senza indugio ad assumere l'esercizio delle sue funzioni, e non si dubita che il medesimo si renderà degno della conferma definitiva mediante l'esatto adempimento di tutti i suoi doveri.

Dall'Ufficio dell'Ispettorato in Capo delle Scuole Elementari

Venezia 25 Giugno 1824

L. D. Ispettore in Capo
Ciampi

Si dichiara che da questa provvisoria istituzione decederà il suo Sacerdote Martini Antonio, qualora entro l'anno 1824 non produca certificato di nome di Metodica sostenuto con buon successo.

parso nel 1837, riprendeva nel 1852 per continuare fino all'anno 1866. Questo foglio costituisce davvero una importante fonte per quanti desiderano conoscere la vita della scuola elementare nel Veneto in quel periodo. I preposti governativi dimostrarono sempre grande stima per il Codèmo. Così per esempio, il consigliere ministeriale Marzani (funzionario che firma sempre per il Luogotenente le lettere ed i dispacci che vengono inviati ai vescovi veneti e che trattano materia scolastica) scrive in data 10 maggio 1862 un dispaccio proprio per raccomandare caldamente il libro del segretario Luogotenenziale Giovanni Codèmo recante il titolo «Esercizi di lettura», giudicando l'opera degna di essere inclusa nell'elenco dei libri che si davano in premio agli scolari più distinti (5).

Presso ogni provincia, quali organi di collegamento, ci sono anche gli Ispettori provinciali.

Nel territori delle rispettive diocesi ci sono poi gli Ispettori distrettuali (sempre sacerdoti proposti «in terna» dal vescovo). Il distretto scolastico corrisponde spesso alla forania. Un distretto potrebbe però talvolta comprendere anche qualche parrocchia fuori dei confini della diocesi.

5. - *Difficoltà per l'attuazione della scuola elementare obbligatoria*

Elenchiamo le difficoltà in maniera riassuntiva.

Intanto c'è penuria di maestri. E' vero che si supplisce con il clero in cura d'anime; ma sempre esso non basta. E poi tutti sono del parere che bisogna creare davvero una classe magistrale di docenti laici. I più convinti sono proprio i sacerdoti. Le amministrazioni comunali sono poco sensibili alla voce «spese per la scuola». Ci sono sempre urgenze di altra natura ad assorbire il povero bilancio del comune. Esiste una indisponibilità diffusa e generica nelle famiglie a mandare a scuola i ragazzi; la scuola sembra un perditempo: un ozio elegante. Già Ci-

(5) Sulla lapide sepolcrale del Codemo, esistente nel cimitero di Tezze di Piave (TV), sta scritto così:

GIOVANNI CODEMO
PER INDOLE SOAVE E SVEGLIATO INGEGNO
AMATO ONORATO
MAESTRO SAPIENTE INFATICABILE
ISPIRATO A SENTIMENTI DI RELIGIONE E PATRIA
DETTÒ AUREI SCRITTI SULLA EDUCAZIONE
ISPETTORE GENERALE
PROMOSSE FONDÒ DIFFUSE
SCUOLE POPOLARI NELLE VENETE PROVINCE
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE
EBBE DAI GOVERNI INSIGNI ONORIFICIENZE
IN QUESTA PIEVE
ASILO DI PACE ALLA OPEROSA CARRIERA
A SESSANTANOVE ANNI
IL VII DICEMBRE MDCCCLXXVII
CIRCONDATO DALLA MOGLIE E DAI FIGLI DESOLATI
COMPIANTO DAGLI AMICI
DORMIVA IL SONNO DEI GIUSTI

Sul Registro dei Morti della Parrocchia si legge:

«Tezze, 7 dicembre 1877. Codemo Cavalier Giovanni di Giacomo e di Francesca Piazzetta nato in Pederobba d'anni 70 coi conforti della Cattolica Religione morì ieri. Il di lui cadavere fu oggi tumulato nel Parrocchiale Cimitero di Tezze coll'assistenza dell'arciprete di Vazzolla Mons. nobile Dr. Carlo Nardi e molti altri Parrochi vicini. D. Bernardo Schilleo Coop.e».

cerone parlava di un «otium litterarum», ma con altro significato. In realtà i genitori non vogliono mandare a scuola i figli e questi non vogliono andare (poche sono le eccezioni). Bisogna con la pazienza creare una mentalità nuova. Si nota, qua e là ed ogni tanto, anche l'incuria di qualche parroco (per la verità sono pochi; si potrebbe pensare a un 7, 8, 9 per cento). E allora le cose si aggravano davvero.

Assolutamente non si vogliono mandare a scuola le ragazze. E' significativo il caso del vescovo di Ceneda mons. Squarcina, il quale lavorò molto per aprire a Ceneda una scuola per le ragazze, ma si trovò ostacolato da tutti, nobili e popolani; compresi anche alcuni canonici del duomo. Pure nella città di Treviso le cose non erano più allegre. Un documento del 3 nov. 1862, della Luogotenenza, dice: «può sperarsi non lontana l'istituzione d'una scuola pubblica femminile in Conegliano...». A Motta (doc. 20/11/1863), si parla della «mal locata (ambienti) scuola femminile»⁽⁶⁾.

6. - *Qualche statistica e qualche altra notizia*

Ascoltiamo un momento i numeri: sono molto eloquenti.

A Venezia nel 1821, oltre alla scuola normale con 200 alunni, c'erano N. 9 scuole minori maschili con 907 alunni e N. 10 scuole minori femminili con 566 alunne. Certamente i ragazzi e le ragazze di età scolastica erano molti di più: diverse migliaia.

Nel Veneto nel 1824 Si contavano abitanti 1.894.437. La popolazione scolastica elementare era di alunni 62.341 su un totale di 239.579 ragazzi in età d'obbligo scolastico.

Le scuole elementari erano 1.402 con insegnanti 1.533 tra maestri ed assistenti.

Solo un quarto circa degli obbligati frequentava la scuola elementare.

(6) Emilio Zanette nel suo libro «*Vittorio Veneto nel 1848*», Treviso 1925, a pag. 38 scrive: «Maggior guaio per la scuola femminile: nel 1848, a Ceneda non esisteva. Parecchi anni prima parve prendesse un'energica iniziativa il vescovo mons. Squarcina: egli nel 1831 rappresentava all'I.R. Governo la necessità dell'Istituzione, in vista «dei comuni vantaggi, che ne sarebbero derivati alla istruzione e alla morale» ma la sua proposta portata davanti al consiglio comunale, fu bocciata con tutti i voti possibili. Seguì tra Curia e Comune una polemica che non interessa; poi nel 1833 venne un'esortatoria dalla Delegazione di Treviso e il direttore scolastico, mons. Gian Paolo Malanotti, richiesto de' suoi lumi, scriveva che, aprendosi la scuola femminile, «... potrebbe soffrire un discapito quasi inevitabile, la moralità delle giovani, che costrette sarebbero due volte al giorno di girare le strade della Città». Tali gli umori di una persona eminente. Il governo, se pur guardingo della sua borsa, vegliava ed incalzava: nel 1841 una nota dell'Arciduca Vice-Re, comunicata a Ceneda dal Sebregondi, deplorava la trascuranza delle scuole femminili come una colpa generale del Veneto».

In ottobre del 1848, il consiglio comunale di Serravalle votava (10 voti su 11) la «*soppressione delle scuole maschili e femminili prt l'anno prossimo ... a cagione delle attuali stringenze e all'oggetto di possibili risparmi*» L'illuminado dott. Serafini in un rapporto sulle scuole dice di non voler le scuole femminili perchè di danno alla gioventù.

Per Treviso, cfr. F. BELTRAME, *Discorsi per la solenne distribuzione dei premi nelle ii. rr. scuole elementari maggiori in Treviso alla fine dell'anno scolastico 1837-1838*. Treviso, 1838, pag. 29.

«Non vi ricorderò a qual sorte infelice erano condannate, non son molt'anni, le donne, se ne vengano eccettuate quelle pochissime, le quali appartenenti alle più elevate classi, ove dalla prepotenza e dall'avidità di non umani parenti ad una perpetua reclusione destinate non fossero, godevano il vantaggio di una qualche cultura intellettuale. Ma riguardo alla donne delle classi mezzane e più numerose una invendicata sociale ingiustizia le manteneva per così dire in tale stato d'ignoranza, che ne perpetuava l'infelicità e l'avvilimento.»

Dal 1824 al 1851 sorsero nel Veneto N. 31 nuove Scuole elementari maggiori, nei centri principali. Nell'anno scolastico 1834-35 vi erano nel Veneto Scuole elementari:

- N. 1.417 maschili e
- N. 21 femminili, con
- N. 81.372 scolari; di cui 77.874 maschi e 3.498 femmine.

Nel 1840 vi erano nel Veneto N. 1.649 Scuole elementari, di cui

- N. 1.597 maschili e
- N. 52 femminili, con
- N. 81.164 scolari; di cui 75.673 maschi e 5.491 femmine.

Nel 1850 vi erano nel Veneto N. 1.610 scuole elementari, di cui

- N. 1.520 maschili e
- N. 90 femminili, con
- N. 88.559 scolari: di cui 80.926 maschi e 7.633 femmine.

Nell'anno 1866, quando il Veneto si unì al Regno d'Italia, gli analfabeti delle province venete erano il 64%. La media nazionale era allora del 68%. Quando la Lombardia s'era unita al Regno d'Italia gli analfabeti di quella regione erano il 42%.

Fatta l'unità con l'Italia, i nostri analfabeti dal 64% passarono al 66%; poi piano piano, le cose migliorano. Ricordiamo che nell'anno 1910 gli analfabeti nella provincia di Potenza erano ancora quasi il 98% (7).

* * *

Ed ora aggiungo qualche altro dato statistico riguardante gli Ispettori Scolastici Distrettuali e le Scuole Elementari Maschili della diocesi di Ceneda. I dati riguardano gli anni 1841, 1844, 1846, 1860. E vennero in quei tempi pubblicati su l'Almanacco diocesano di Ceneda (Tipografia Cagnani). I documenti dell'Archivio Diocesano ci danno, per alcune Scuole Elementari Maggiori, anche i nomi degli scolari.

1841

L'Almanacco diocesano di Ceneda (Tip. Cagnani) pubblica la situazione scolastica (Ispettori Distrettuali e scuole Elementari maggiori) nel modo seguente:

- **Ispettori Distrettuali delle Scuole Elementari:**
- **Ceneda**, Sartori Gio. Maria Canonico onorario;
- **Serravalle**, Bastanzi Angelo Canonico onorario;
- **Conegliano**, De Gobbis (o Dal Gobbo) Angelo Arciprete di Susegana;
- **Oderzo**, Bastanzi Antonio Parroco di Piavon;
- **Motta**, Canal Bernardo Arciprete di Fossalta;
- **Mel**, Saccon Gaetano Arciprete di Mel;
- **Portogruaro**, Dalla Rotta abate Giovanni;
- **Sacile**, Fabbroni abate Giovanni;
- **San Donà**, Rizzi Angelo Arciprete;
- **Valdobbiadene**, Janna Alessandro Arciprete di Soligo.

(7) Queste statistiche derivano da diverse fonti. Ma in modo particolare s'è seguito quanto riferisce il Codèmo nella sua pubblicazione «L'Istitutore». Si può pensare infatti che tale fonte sia altamente qualificata, quindi quasi ufficiale.

Scuole elementari Maggiori**Ceneda**

I.R. Ispett. Sartori abate Gio. Maria, eletto nel 1838;
Direttore - Spagnol abate Giacinto, eletto nel 1840;
Catechista - Graziani abate Bartolomeo, eletto nel 1840.

Maestri delle classi:

III. Spagnol Giacinto, eletto nel 1840;
II. Mozzetti Bartolomeo, eletto nel 1840;
I. Marson Luigi, eletto nel 1840.

Alunni della Classe

III. N. 59
II. N. 21
I. Sez. Sup. N. 32
I. Sez. Inf. 62
Tot. N. 174.

Conegliano

I.R. Ispett. De Gobbis (o Dal Gobbo) Angelo Arciprete di Susegana;
Direttore - Dall'Oste abate Angelo di S. Fior di Sotto;
Catechista - Dal Pozzo Antonio di Conegliano.

Maestri delle classi:

III. Dall'Oste abate Angelo;
II. Rampini Ermenegildo di Treviso;
I. Sez. Sup. Lazzaroni Gabriele di Treviso;
I. Sez. Inf. Mattiuzzi Domenico di Conegliano.

Bidello: Casorti Francesco di Conegliano.

Alunni della Classe

III. N. 20
II. N. 41
I. Sez. Sup. N. 43
I. Sez. Inf. N. 52
Tot. N. 156

Oderzo

I.R. Ispett. Bastanzi Antonio Parroco di Piavon;
Direttore - Bombardella abate dott. Giulio di Oderzo;
Catechista - Bertocco Antonio di Chiarano.

Maestri delle Classi

III. Bombardella abate dott. Giulio;
II. Zanardi Giuseppe di Venezia;
I. Sez. Sup. Gera Luigi Antonio di Venezia;
I. Sez. Inf. Mattarucco Matteo di Treviso.

Bidello: Occhialini Giuseppe di Oderzo.

Alunni di Classe

III. N. 19

II. N. 28

I. Sez. Sup. N. 45

I. Sez. Inf. N. 37

Tot. N. 148

Oderzo

Scuola Femminile Elementare Minore.

Direttore locale - Ellero Gio. Battista Luigi, Decano di Oderzo;

Maestra - Guglielmi Adelaide di S. Polo.

Alunne della Sezione Superiore N. 23

Alunne della Sezione Inferiore N. 37

Tot. N. 60

Serravalle

I.R. Ispett. Bastanzi Angelo Canonico onorario;

Direttore - Baccichetti abate Giacomo di Serravalle;

Catechista Dal Mas abate Gio. Battista di Serravalle.

Maestri delle classi:

III. Baccichetti abate Giacomo di Serravalle;

II. Baccichetti abate Giuseppe di Serravalle;

I. Tasca Giovanni di Serravalle.

1844

L'Almanacco diocesano di Ceneda (Tip Cagnani) pubblica la situazione scolastica (Ispettori Distrettuali e Scuole Elementari Maggiori) nel modo seguente:

Ispettori Scolastici Distrettuali residenti in Diocesi:

- Rev. Mons. Canon. Gio. M. Sartori nel distretto di Ceneda;
- Rev. Mons. Canon. Angelo Bastanzi nel distretto di Serravalle;
- M.R.D. Angelo Dal Gobbo Arciprete di Susegana nel distretto di Conegliano;
- M.R.D. Antonio Bastanzi Parroco di Piavon nel distretto di Oderzo;
- M.R.D. Bernardo Canal Arciprete di Fossalta nel distretto di Motta;
- M.R.D. Caetano Saccon Arciprete di Mel nel distretto di Mel;
- M.R.D. Alessandro Janna Parroco di Soligo nel distretto di Valdobbiadene.

Ispettori Scolastici Distrettuali residenti in altra Diocesi e dai quali dipendono alcune Parrocchie Cenedesi:

- D. Giovanni Dalla Torre (o Dalla Rotta ?) nel distretto di Portogruaro;
- D. Giovanni Fabbroni nel distretto di Sacile;
- M.R.D. Angelo Rizzi Arciprete di S. Donà nel distretto di S. Donà.

Scuole Elementari Maggiori Maschili**Ceneda**

Direttore - Spagnol Giacinto;
Catechista - manca, ma vi suppliscono provvisoriamente i Chierici del Seminario studenti del IV anno di Teologia.

Maestri della classe:

I. Sez. Inf. Giuseppe Zilli;

I. Sez. Sup. Luigi Marson;

II. Bartolomeo Mozzetti;

III. Giacinto Spagnol.

Alunni della Classe

I. Sez. Inf. N. 68

I. Sez. Sup. N. 39

II. N. 39

III. N. 50

Tot. N. 196

Conegliano

Direttore - Ermenegildo Marco Rampini;

Catechista - D. Antonio Dal Pozzo;

Maestri della Classe:

I. Sez. Inf. Domenico Rosso;

I. Sez. Sup. Domenico Mattiuzzi;

II. Gabriele Lazzaroni;

III. Ermenegildo Rampini.

Alunni della Classe:

I. Sez. Inf. N. 53

I. Sez. Sup. N. 43

II. N. 41

III. N. 33

Tot. N. 170

Oderzo

Direttore D. Giulio Dott. Bombardella;

Catechista - D. Antonio Bertocco;

Maestri della Classe:

I. Sez. Inf. Francesco Partisch;

I. Sez. Sup. Luciano Bortoloni;

II. Matteo Mattarucco;

III. D. Giulio Dott. Bombardella.

Alunni della Classe:

I. Sez. Inf. N. 75

I. Sez. Sup. N. 40

II. N. 28

III. N. 18

Tot. N. 161

Serravalle

Direttore - D. Giacomo Baccichetti;
Catechista - D. Gio. Batta Dal Mas;

Maestri della Classe:

I. Sez. Inf. Luigi Locatelli;
I. Sez. Sup. Giovanni Brandini;
II. D. Giuseppe Baccichetti;
III. D. Giacomo Baccichetti;

Alunni della Classe:

I. Sez. Inf. N. 69
I. Sez. Sup. N. 47
II. N. 31
III. N. 24
Tot. N. 171

1846

L'Almanacco diocesano di Ceneda (Tip. Domenico Cagnani) pubblica la situazione scolastica (Ispettori Distrettuali e Scuole Maggiori) così come segue:

— Scolastici Distrettuali residenti nella Diocesi di Ceneda.

- Rev. Mons. Can. Gio.M. Sartori nel distretto di Ceneda;
- Rev. Mons. Gio.Batta Ferrari Prot. Ap. Vic. For. ed Arciprete di Conegliano nel distretto di Conegliano;
- M.R.D. Antonio Bastanzi Parroco di Piavon nel distretto di Oderzo;
- M.R.D. Bernardo Canal Arciprete di Fossalta nel distretto di Motta;
- M.R.D. Gaetano Saccon Arciprete di Mel nel distretto di Mel;
- M.R.D. Alessandro Janna Parroco di Soligo nel distretto di Valdobbiadene.

Ispettori Scolastici Distrettuali residenti in altra Diocesi e dai quali dipendono alcune Parrocchie Cenedesi.

- D. Gio. Dalla Rotta nel distretto di Portogruaro;
- D. Gio. Fabbroni nel distretto di Sacile;
- M.R.D. Angelo Rizzi Arciprete di S. Donà nel distretto di S. Donà.

Scuole Elementari Maggiori Maschili.**Ceneda**

Ispettore Distrett. Rev. Mons. Gio Maria Sartori;

Direttore - Giacinto Spagnol;

Maestri della Classe

I. Sez. Inf. Giuseppe Zilli;
I. Sez. Sup. Luigi Marson;
II. Bartolomeo Mozzetti;
III. Giacinto Spagnol.

Alunni della Classe:

I. Sez. Inf. N. 36

I. Sez. Sup. N. 37
II. N. 38
III. N. 55
Tot. N. 166

Conegliano

Direttore provvisorio - Gabriele Lazzaroni;
Catechista - D. Antonio Dal Pozzo;
Maestri della Classe:
I. Sez. Inf. Bortolo Rios;
I. Sez. Sup. Domenico Rosso;
II. Domenico Mattiuzzi;
III. Gabriele Lazzaroni.

Alunni della Classe:
I. Sez. Inf. N. 66
I. Sez. Sup. N. 55
II. N. 38
III. N. 36
Tot. N. 195

Bidello, Francesco Casorti.

Oderzo

Direttore - D. Giulio Dott. Bombardella;
Catechista - D. Luigi Lucchese.
Maestri della Classe:
I. Sez. Inf. Gio. Batta Bindoni;
I. Sez. Sup. Luciano Bortoloni;
II. Francesco Gazzetti;
III. D. Giulio Dott. Bombardella.

Alunni della Classe:
I. Sez. Inf. N. 55
I. Sez. Sup. N. 17
II. N. 29
III. N. 20
Tot. N. 151

Serravalle

Direttore - D. Giacomo Baccichetti;
Catechista - D. Gio. Batta Dal Mas.
Maestri della Classe:
I. Sez. Inf. Giovanni Tasca;
I. Sez. Sup. Giovanni Brandini;
II. D. Giuseppe Baccichetti;
III. D. Giacomo Baccichetti.

Alunni di Classe:
 I. Sez. Inf. N. 63
 I. Sez. Sup. N. 52
 II. N. 23
 III. N. 27
 Tot. N. 165

Scuole Elementari Femminili

Conegliano

Direttore onorario - Mons. Giambattista Ferrari Arciprete di Conegliano;
 Catechista onorario - D. Carlo Marcatelli;
 Maestra patentata - Maria Fanton;
 Maestra assistente - Lucia Fanton.

Oderzo

Direttore e Catechista onorario - D. Vincenzo Nob. Pigozzi;
 Maestra - Adelaide Guglielmi.

Alunne della Classe:
 I. Sez. Inf. N. 20
 I. Sez. Sup. N. 14
 II. N. 10
 Tot. N. 44

1860

L'Almanacco Ecclesiastico della Città e Diocesi di Ceneda offre la situazione scolastica della sola Scuola Elementare Maggiore di Ceneda nel modo che segue:

Ispettore Superiore Diocesano: Mons. Gio. Batta Can. Ferrari. Arcidiacono Parroco della Cattedrale, e Cappellano d'onore extra Urbem di S.S. Pio IX;

Direttore - Giacinto Spagnol;
 Catechista - D. Paolo Opocher.

Maestro di III Classe - Giacinto Spagnol;
 Maestro di II Classe - Marson Luigi;
 Maestro di I Classe Sez Sup. - Costalunga Fortunato;
 Maestro di I Classe Sez. Inf. - Cosmo Domenico.

Maestro di disegno a mano libera dei principali corpi geometrici fatti in filo di ferro e in gesso e contorni di estremità di figura: Dal Favero Vincenzo.

Maestro di geometria elementare, prospettiva, e disegno di architettura: De Min Dott. Giuseppe.

Alunni di III Classe - N. 51
 Alunni di II Classe - N. 42
 Alunni di I Classe - Sez. Sup. N. 33
 Alunni di I Classe - Sez. Inf. N. 43
 Alunni di disegno N. 47
 Alunni della Scuola festiva N. 54
 Tot. N. 250

Ritorniamo un po' indietro per cogliere qualche altra notizia. Gli sconvolgimenti dell'anno 1848 non turbarono per nulla la vita scolastica elementare.

Nascono anche le scuole serali e perfino quelle festive in favore di apprendisti per i mestieri più diffusi. Sono un po' rinomate quelle di S. Vito al Tagliamento e quelle di Conegliano. A Conegliano nel 1862 era sorta anche la Scuola reale.

Nel 1857, in ossequio al Concordato fatto con la Santa Sede nel 1855, si ha anche una notevole riforma scolastica. Comunque le colonne portanti restano quelle del Regolamento del 1818. Si crea però la figura dell'Ispettore Superiore Scolastico Diocesano.

Sono riuscito a seguire abbastanza bene — sui documenti — la figura e l'opera di quello della diocesi di Ceneda: si tratta di Mons. Giambattista Ferrari, arcidiacono del Capitolo e parroco della Cattedrale. Prima egli era stato anche arciprete di Mel e poi del duomo di Conegliano e ispettore distrettuale in ambedue i luoghi. E' una persona veramente degna; a lui la scuola elementare dei nostri paesi deve molto. Nel 1863, su proposta del Governatore di Venezia Giorgio Toggenburg, l'imperatore Francesco Giuseppe gli conferiva un'alta onorificenza proprio per grandi benemeritenze verso la Scuola elementare di tutti i nostri paesi tra il Piave e il Livenza. Egli è anche benemerito della scuola di carità per ragazze istituita a Ceneda dalle Suore «Figlie di S. Giuseppe» del Caburlotto.

Ed è così che mi è nata l'idea di scrivere un libro... Avevo sempre notato, nel nostro ambiente clericale, una certa (come dire?) celebrazione dei vescovi... dei professori del Seminario... di alcuni intellettuali... Mai qualcosa che desse un po' di lustro alla generosa e spesso silenziosa fatica del clero in cura d'anime: *parroci e cappellani*. I quali, malgrado limiti e difetti, lavorano in prima linea, in trincea.... E sono spesso benemeriti anche della *promozione umana*. Mi si è offerta l'occasione di erigere, a loro, questo "monumentum", solo accostando, con una certa diligenza, le carte dell'archivio...

Forse, non crederete: i nostri sacerdoti non si sono ancora accorti di questa pubblicazione. Abituati a quel parco e dimesso *parlare di loro e su loro*, hanno continuato per la loro strada...

Mi sono persuaso che aveva un po' di ragione anche d. Abbondio..., quando (verso la fine del romanzo) si parla del nuovo titolo da dare al cardinale Fedorigo: "Eminenza" (come appunto aveva deciso nel 1630 papa Urbano VIII). "No, no — riprese d. Abbondio — *i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo fino alla fin del mondo*".

Concludendo

Lo sforzo dei nostri vescovi e del clero in cura d'anime è stato, nel suo complesso esemplare.

Il grosso volume che sono riuscito a realizzare nel 1988, su «l'inizio e sviluppo della scuola elementare nei nostri paesi», fa conoscere integralmente l'Archivio del Protocollo scolastico elementare esistente nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto. E' quindi una fonte di prima mano per la storia.

Bisogna proprio inchinarci dinanzi a questi generosi pionieri, servitori «a buon mercato» dei nostri ragazzi, in tempi difficili, quando la scuola per tutti non era capita. Pochi erano infatti in grado di stimarla e di sentirla come un

bisogno. Il popolo stesso nel suo complesso dava piuttosto una mano a chi non lo voleva istruito.

C'è da commuoversi per i tanti sacrifici compiuti. L'opera di misericordia «insegnare agli ignoranti» venne così messa in pratica. in questa direzione, dai nostri preti in cura d'anime.

C'è da piangere, per le resistenze continue, rozze, volgari, insipienti. C'è da applaudire per l'impegno, l'entusiasmo, il voler sperare contro tutto, da parte di quanti hanno amato e sofferto per dare a questi nostri ragazzi poveri, malvestiti e scalzi un po' di istruzione: quella che li avrebbe poi aiutati a divenire migliori ed a coprire anche posti di responsabilità in tutte le direzioni.

APPUNTI SU ISCRIZIONI DI ODERZO ROMANA

MARIO BALDASSO

Introduzione

La ricerca, svolta in occasione della mia tesi di laurea⁽¹⁾, è partita dallo spoglio del V volume della silloge ideata e in parte curata nel secolo scorso dal grande storico tedesco Theodor Mommsen, il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, cui sono seguite numerose altre pubblicazioni di aggiornamento tra le quali spiccano il volume di *Supplementa Italica* curato da Ettore Pais e il più recente lavoro di Bruna Forlati Tamaro sulle iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo⁽²⁾.

Il materiale raccolto ammonta a: 139 iscrizioni di provenienza opitergina, tra le quali tre sepolcrali e un frammento di fregio architettonico inediti; dodici di opitergini attestati lontano dalla loro città natale e cinque di personaggi in qualche modo legati al nostro centro.

Un capitolo è stato infine riservato al materiale epigrafico (tredici iscrizioni) del territorio di Cittanova-Eraclea, considerato appartenente ora all'antico agro di Altino⁽³⁾ ora a quello di Oderzo⁽⁴⁾; di sicuro comunque la fondazione di Cittanova-Eraclea strettamente si lega alla distruzione di *Opitergium* nel 639 d.C., avvenuta per opera del re longobardo Rotari e riprende una consuetudine già nota per Padova con la fondazione di Malamocco e per Altino con quella di Torcello⁽⁵⁾. Il patrimonio epigrafico e archeologico è stato per lungo tempo considerato materiale di reimpiego proveniente dalla madrepatria dei profughi, *Opitergium*⁽⁶⁾; ultimamente, però, si è ipotizzata per Cittanova-Eraclea una presenza insediativa, forse già in epoca romana e comunque già ben consolidata prima del 639 d.C.⁽⁷⁾, che comporterebbe una riconsiderazione generale della provenienza del suo materiale archeologico.

(1) *Indagine epigrafica sulla società di Opitergium*, tesi di laurea in Epigrafia e Istituzioni Romane, relatore prof. E. Buchi, Padova, Università, a. a. 1987-1988.

(2) B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976.

(3) S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, pp. 79-80.

(4) P. TOZZI-M. HARARI, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma 1984, p. 54.

(5) R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in «Storia di Venezia», I, Venezia 1957, p. 381; B. FORLATI TAMARO, *Padova da Costantino ai Longobardi*, in «Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana», Trieste 1981, p. 299; G. ROSADA, *Da Civitas Nova a Heraclia. Il possibile caso di una tradizione di propaganda sulle origini «antiche» di Venezia*, in «A.N.», LVII, 1986, coll. 909-928.

(6) B. FORLATI TAMARO, *Epigrafi inedite delle Tre Venezie*, in «Atti del III Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 4-8 settembre 1957)», Roma 1959, p. 151.

(7) TOZZI-HARARI, *Eraclea ...*, pp.80 e 87; A. N. RIGONI, *Fotointerpretazione e ricostruzione storico-topografica del territorio*, in E. GIOVANI-A. N. RIGONI, *L'agro opitergino e i paleoalvei alla sinistra del Piave dai dati del remote sensing*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», II, 1986, p. 138.

1. — *Il municipio e le sue istituzioni*

Da questo notevole patrimonio epigrafico possiamo conoscere numerosi aspetti della società di Oderzo in epoca romana.

Un'iscrizione inedita, recuperata nel 1880 nella piazza del Duomo di Ceneda (Vittorio Veneto)⁽⁸⁾, territorio compreso nell'agro di *Opitergium*, e oggi conservata nel Museo Civico «L. Bailo» di Treviso⁽⁹⁾, riporta l'unica menzione esplicita del *municipium* di Oderzo. Il testo è il seguente: [.] *Poblicius m(unicipii) Op(iterginorum) l(ibertus) / Cermanus v(ivus) f(ecit) / sibi et Secundae*, cioè Poblacio Germano, che riservò per sé e per Seconda un cinerario, si dichiara liberto del municipio di Oderzo; il gentilizio *Poblicius*, già presente a Oderzo⁽¹⁰⁾, è peculiare ma non esclusivo⁽¹¹⁾ di liberti manomessi da una comunità e costituirebbe una ulteriore prova che il nostro era stato *servus* di Oderzo, nel cui ambito avrebbe svolto un qualche servizio di pubblica utilità⁽¹²⁾.

Benché l'epigrafe che menziona il municipio opitergino sia rimasta a lungo ignorata, tuttavia, già da tempo, è documentata a Oderzo la massima magistratura municipale, il quattuorvirato giurisdicente⁽¹³⁾, che prevedeva funzioni nell'ambito della giurisdizione civile e penale⁽¹⁴⁾; non risulta invece finora esplicitamente attestata la magistratura inferiore, il quattuorvirato *aedilicia potestate*, che potrebbe essere stata rivestita da un ignoto *quattuorvir* che non specifica il tipo di magistratura⁽¹⁵⁾. Non era infatti raro che, proprio giocando sull'equivoco, alcune persone ricordassero solo di essere state quattuorviri, senza specificarne la categoria; in tal modo, chi leggeva l'iscrizione poteva anche pensare si trattasse della magistratura superiore⁽¹⁶⁾. I *quattuorviri aedilicia potestate cu-*

(8) V. GALLIAZZO, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Treviso*, Roma 1982, p. 21, nt. 22; cfr. Sezione Archeologica, scheda 3330 presso il Museo «L. Bailo» di Treviso; il Moret (A. MORET, *Patrimonio culturale veneto-friulano. Tombe e iscrizioni romane nell'antico cenedese*, San Pietro di Feletto-TV 1983, p. 75, nt. 20) la ritiene proveniente dalla località Palù, fra Sarmede e Cordignano, zona comunque compresa nei confini dell'antico agro di Oderzo. Sia il Galliazzo sia il Moret, tuttavia, non pubblicano il testo con gli scioglimenti adeguati.

(9) Inv. n. 3330.

(10) «Ann. ép.», 1979, 288.

(11) Cfr. ad esempio Brescia: C.I.L., V, 4459 (= I.L.S., 6715 = I.I., X, 5, 996): *M. Publicius M. f. Fab. Sextius Calpurnianus*, appartenente al ceto equestre.

(12) Per gli *ex servi publici* nella *Venetia et Histria* con questo gentilizio si veda Pola: C.I.L., V, 83 (= I.L.S., 6677 = I.I., X, 1, 104); Trieste: C.I.L., V, 628 (= I.I., X, 4, 79); Treviso: C.I.L., V, 2109; Vicenza: C.I.L., V, 3139; Trento: A. BUONOPANE, *Tridentum*, in S.I., n.s., VI, Roma 1990, pp. 155-156, n. 15. Sull'acquisizione e sullo statuto giuridico del *servus publicus*, sulle sue varie funzioni nell'ambito del culto statale, dell'amministrazione pubblica e in particolare delle comunità civiche si veda W. EDER, *Servitus publica*, Wiesbaden 1980, in particolare pp. 6-101, con ampia bibliografia specifica.

(13) C.I.L., V, 1978 e *add.* p. 1066 (= I.L.S., 6690 = M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988, pp. 257-258, n. 402); C.I.L., V, 1980 e *add.* p. 1066; a queste bisogna forse aggiungere anche C.I.L., V, 8782 (= G. ALFOLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 114, n. 144).

(14) F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1975², pp. 706-709; M.S. BASSIGNANO, *Il municipio patavino*, in «Padova antica...», p. 197; E. BUCHI, *I quattuorviri iure dicundo di Adria e il culto del dio Nettuno*, in «Epigraphica», XLVI, 1984, p. 80.

(15) C.I.L., V, 1888 (= S.I., 391).

(16) BASSIGNANO, *Il municipio...*, p. 199.

ravano la manutenzione delle strade, degli edifici pubblici e dei templi, l'approvvigionamento della città e l'allestimento di giochi pubblici⁽¹⁷⁾.

E' nota, inoltre, la singolare carica di *allectus aer(ario)*^(17a) documentata anche a Feltre⁽¹⁸⁾ e a Vicenza⁽¹⁹⁾. L'ufficio di *allectus aerario* non ha ancora una chiara definizione: si è pensato che potesse trattarsi di un compito simile a quello dei questori, visto che esso viene considerato come una magistratura e occupato, come la questura, prima del quattuorvirato o della prefettura giurisdicente e per questo la nomina dell'*allectus aerario* doveva probabilmente spettare ai decurioni⁽²⁰⁾; oppure che fosse un compito aggiuntivo alle competenze finanziarie ordinarie del quattuorvirato giurisdicente: o, ancora, che si abbia a che fare con un incarico specifico, distinto dalle analoghe competenze del *quaestor*, carica questa non documentata né a Oderzo né a Vicenza né a Feltre⁽²¹⁾.

2. — Sacerdozi e divinità

Nel municipio opitergino svolgevano le loro funzioni sacerdoti quali il *salius*⁽²²⁾, di antichissima origine, addetto soprattutto al culto di Marte e Quirino e più tardi anche a quello di membri della famiglia imperiale, escluso però l'imperatore⁽²³⁾, al cui culto erano addetti gli *Augustales*, documentati pure in Oderzo⁽²⁴⁾. Il collegio degli *Augustales*, come quello analogo dei *seviri Augustales*, era composto da pochi membri scelti per lo più tra liberti di censo elevato, che restavano in carica un anno; la nomina da parte dei decurioni e il pagamento

(17) A. DEGRASSI, *L'amministrazione delle città*, in «Guida allo studio della civiltà romana antica», I, Napoli 1959², p. 314 (= *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, p. 80).

(17a) *C.I.L.*, V, 1978 e *add.* p. 1066 (= *I.L.S.*, 6690).

(18) *C.I.L.*, V, 2069, 2070.

(19) *C.I.L.*, V, 3137 e *add.* p. 1074 (= *I.L.S.*, 6695).

(20) E. DE RUGGIERO, *Aerarium*, in «D.E.», I, 1, 1886, p. 312.

(21) E. DE RUGGIERO, *Allectio*, in «D.E.», I, 1, 1886, p. 421. Sempre nell'ambito delle finanze, a Padova, sono documentati nel I e II secolo d.C., i *curatores aerarii* (*C.I.L.*, V, 2504, 2822, 2861; F. SARTORI, *Iscrizioni romane dell'Università di Padova*, in «A.I.V.», CX, 1951-1952, pp. 267-274 = «Ann. ép.», 1953, 33), a proposito dei quali si discute se furono una magistratura (*honos*) o un obbligo (*munus*) e se ebbero carattere ordinario o straordinario all'interno dello statuto municipale (BASSIGNANO, *Il municipio...*, pp. 199-200). Stabilendo un parallelo con la curatela dell'erario di Padova, è forse ipotizzabile che «gli *adlecti aerario* costituissero l'equivalente locale dei *curatores aerarii* patavini in un'epoca caratterizzata nella regione da un vistoso incremento edilizio e, per conseguenza, da accresciuti problemi amministrativi in loco» (L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in «Storia di Vicenza. I: Il territorio. La preistoria. L'età romana», Vicenza 1987, p. 226).

(22) *C.I.L.*, V, 1978 e *add.* p. 1066 (= *I.L.S.*, 6690 = PETRACCIA LUCERNONI, *I questori...*, pp. 257-258, n. 402). La funzione sacerdotale di *salius* era poco diffusa nelle colonie e nei municipi (per i *salii* nel Veneto cfr. M.S. BASSIGNANO, *La religione: divinità, culti, sacerdozi*, in «Il Veneto nell'età romana. I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione», Verona 1987, p. 360). Infatti nella *X regio* è sicuramente documentata solo a Vicenza [*C.I.L.*, V, 3117 (= *I.L.S.*, 968 = «Ann. ép.», 1980, 508); G. ALFÖLDY, *Ein Senator aus Vicetia*, in «Z.P.E.», XXXIX, 1980, pp. 258-261, 264; G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X, XI*, in «Epigrafia e ordine senatorio. Atti del Colloquio Internazionale A.I.E.G.L., Roma 14-20 maggio 1981», II, Roma 1982, p. 339, n.1] e Brescia [*C.I.L.*, V, 4492 (= *I.L.S.*, 6701 = *I.L.*, X, 5, 977)]; ai centri citati sono forse da aggiungere anche Padova (*C.I.L.*, V, 2851: il termine *salius* potrebbe però essere inteso anche come cognome: cfr. BASSIGNANO, *Il municipio...*, p. 207) e Verona (cfr. un passo corrotto di Catullo, 17, 1-12).

(23) J.-A. HILD, *Salii*, in «D.A.», IV, 2, 1918, pp. 1014-1022.

(24) *C.I.L.*, V, 1975.

di una *summa honoraria* testimoniano il carattere ufficiale del collegio, che permetteva agli associati di raggiungere un notevole prestigio. Ciò sembra aver indotto i membri dei due gruppi, una volta usciti di carica, a riunirsi in una più vasta associazione, oggi convenzionalmente definita **Augustales* e forse testimoniata anche da un'iscrizione opitergina⁽²⁵⁾, allo scopo di mantenere il prestigio conseguito e la posizione sociale raggiunta⁽²⁶⁾.

Un collegio simile a quello degli *Augustales*, ma le cui caratteristiche sono ancora oggi poco note, è quello dei *seviri*, in origine forse magistrati o quasi magistrati locali, che contavano, almeno all'inizio, un numero di sei membri e restavano in carica un anno; essi non partecipavano al culto imperiale e questo li distingueva dai simili collegi degli *Augustales* e dei *seviri Augustales*⁽²⁷⁾. Il termine *sevir* fu talora usato come abbreviazione di *sevir Augustalis* e quindi non è sempre agevole determinarne il valore⁽²⁸⁾. Il collegio dei *seviri* è attestato a Oderzo da ben sette iscrizioni⁽²⁹⁾, in una delle quali Marco Fulvio Marcellino si dichiara *sexvir Concordiae et Opitergi*⁽³⁰⁾.

Sempre nell'ambito dei sacerdoti va ricordato il console Lucio Ragonio Urinzio Larcio Quinziano⁽³¹⁾ che svolse il suo incarico a Roma e che fu onorato in qualità di sodale adrianales, cioè membro del collegio sacerdotale istituito a Roma per il culto dell'imperatore Adriano dopo la sua divinizzazione⁽³²⁾.

La devozione degli opitergini si rivolse a numerose divinità, fra le quali maggiormente attestate, su iscrizioni sepolcrali, appaiono le divinità degli inferi, gli *Dei Manes*⁽³³⁾. Iuppiter è onorato a Oderzo come *Optimus* e *Maximus*⁽³⁴⁾, secondo una consuetudine diffusa nella Cisalpina presso tutte le classi sociali, ma che sembra aver avuto più largo seguito tra magistrati e militari⁽³⁵⁾.

Nell'agro opitergino, a Ceneda, Giove è venerato pure come *Cuscos*⁽³⁶⁾, epiteto che è stato riferito alle sue prerogative di protettore ora dell'Impero e dell'imperatore, similmente a *Conservator*⁽³⁷⁾, ora del luogo per noi imprecisato

(25) C.I.L., V, 1976.

(26) R. DUTHOY, *Les *Augustales*, in «A.N.R.W.», II, 16, 2, 1978, pp. 1277-1288; BASSIGNANO, *La religione...*, pp. 352-353.

(27) BASSIGNANO, *La religione...*, p. 351; una dettagliata bibliografia e in F. SARTORI, *Un nuovo sevirio altinate in un'arula funeraria di Musestre*, in «A.N.», XLV-XLVI, 1974-1975, col. 205, nt. 10 e in DUTHOY, *Les *Augustales*, p. 1264.

(28) DUTHOY, *Les *Augustales*, p. 1262; BASSIGNANO, *La religione...*, p. 351.

(29) C.I.L., V, 1974; 1977 e *add.* p. 1066; 1981; 8783; S.I., 435; Parenzo: C.I.L., V, 827 (= I.L.S., 3551); Padova: C.I.L., V, 2847.

(30) C.I.L., V, 1977 e *add.* p. 1066. Marco Fulvio Marcellino fu sevirio sia a Concordia sia a Oderzo, secondo una casistica non diffusa ma già nota ad esempio per Aquileia ed Este (C.I.L., V, 819), per Imola e Concordia [C.I.L., V, 1884 e *add.* p. 1053 (= I.L.S., 6689)], per Brescia e Verona [C.I.L., V, 4416 (= I.I., X, 5, 209); 4418 (= I.I., X, 5, 211); 4492 (= I.L.S., 6701 = I.I., X, 5, 977)] e per Brescia e Trento [C.I.L., V, 4439 (= I.I., X, 5, 805)].

(31) C.I.L., V, 1969 (= ALFÖLDY, *Statuen...*, p. 114, n. 141).

(32) E. DE RUGGIERO, *Hadrianales*, in «D.E.», III, 1922, p. 600.

(33) C.I.L., V, 2003 (= FORLATI TAMARO, *Iscrizioni...*, p. 71, n.42); 2007; 8790 ?; 8798.

(34) C.I.L., V, 1963.

(35) Sul culto di questa divinità nella Cisalpina si veda C.B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 15-17 e 77-80; per le testimonianze in area veneta si veda BASSIGNANO, *La religione...*, pp. 334-336, dove si sottolinea anche la particolare concentrazione di dediche a *Iuppiter Optimus Maximus* a Verona.

(36) C.I.L., V, 8795.

(37) BASSIGNANO, *La religione...*, p. 335.

in cui era posta l'iscrizione⁽³⁸⁾. I *Lares*, forse i *Lares familiares*, divinità protettrici della famiglia⁽³⁹⁾, sono noti da una sola iscrizione, così come avviene per le *Vires*⁽⁴⁰⁾, divinità di origine e natura incerte, ma particolarmente diffuse nella Cisalpina⁽⁴¹⁾.

A Cittanova, inoltre, sono documentati i culti di Diana Augusta⁽⁴²⁾ e di Silvano Augusto⁽⁴³⁾: nel primo caso Tito Flavio Elio, *frumentarius*, cioè corriere ma anche agente della polizia segreta⁽⁴⁴⁾, sciolse, dedicando una piccola ara parallelepipedica, ora conservata al Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro⁽⁴⁵⁾, un voto fatto alla divinità della natura selvaggia, dei monti, dei boschi e dei corsi d'acqua⁽⁴⁶⁾, nel secondo un seviro, Lucio Stazio Encolpo, fece una dedica a Silvano Augusto, antica divinità italica spesso confusa con Pan e assimilata a tale dio e particolarmente diffusa tra le classi popolari⁽⁴⁷⁾, per onorare tre membri della stessa *gens*, suoi parenti o suoi ex compagni di schiavitù, dei quali uno fu seviro e un altro Augustale⁽⁴⁸⁾. A queste divinità bisogna forse aggiungere Cerere, antica divinità italica della terra⁽⁴⁹⁾, menzionata in un'iscrizione sospetta recuperata a Oderzo e ora perduta⁽⁵⁰⁾.

3. — *Personaggi notevoli.*

Tra i personaggi che più diedero lustro alla loro città natale bisogna sicuramente citare due rappresentanti della *gens Ragonia*⁽⁵¹⁾: Lucio Ragonio Urinzio Larcio Quinziano e il figlio Lucio Ragonio Tuscenio Quinziano.

(38) E. BELLIS, *Piccola storia di Oderzo romana*, Oderzo 1978, pp. 30-32.

(39) BASSIGNANO, *La religione...*, pp. 340-341 e 371, nt. 349.

(40) C.I.L., V, 1964 e *add.* p. 1066; l'iscrizione è ora conservata presso il Museo Civico di Oderzo: inv. n. 540.

(41) BASSIGNANO, *La religione...*, p. 322; per la presenza del culto delle *Vires* ad Aquileia cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, p. 170.

(42) «Ann. ép.», 1976, 237.

(43) C.I.L., V, 827 (= I.L.S., 3551).

(44) O. FIEBIGER, *Frumentarius*, in «R.E.», VII, 1, 1912, coll. 122-125; cfr. D. VAGLIERI, *Frumentarius*, in «D.E.», III, 1922, p. 221.

(45) Inv. n. 8745; F. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - III d.C.)*, I, Roma 1980, p. 17, n. 1.

(46) P. PARIS, *Diana*, in «D.A.», II, 2, 1892, pp. 130-157; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 169-173; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, pp. 104-107; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966, pp. 396-400; BASSIGNANO, *La religione...*, p. 338.

(47) J.-A. HILD, *Silvanus*, in «D.A.», IV, 2, 1918, pp. 1341-1345; PASCAL, *The cults...*, p. 173; BASSIGNANO, *La religione...*, pp. 343-344; P.F. DORCEY, *The cult of Silvanus in the Roman world*, Ann Arbor 1990, pp. 11-85.

(48) C.I.L., V, 827 (= I.L.S., 3551).

(49) Per gli aspetti principali di *Ceres* in epigrafia cfr. A. PESTALOZZA-G. CHIESA, *Ceres*, in «D.E.», II, 1, 1900, pp. 204-211; sul culto di *Ceres* nel Veneto in età romana cfr. BASSIGNANO, *La religione...*, p. 339.

(50) C.I.L., V, 1965 e *add.* p. 1066 (= I.L.S., 3056).

(51) C.I.L., V, 1968 e *add.* p. 1066; 1969; 1970; 1971; 2112; VI, 1502 (= I.L.S., 1124); 1503; 1504 (= I.L.S., 1125); 1505; X. LORiot, *Les consuls ordinaires de l'année 240 de notre ère*, in «Z.P.E.», 12, 1973, p. 256; M. GHERARDINI, *Studien zur Geschichte des Kaisers Commodus*, Wien 1974, p. 93; K. DIETZ, *Senatus contra principem. Untersuchungen zur senatorischen Opposition gegen Kaiser Maximinus Thrax*, München 1980, p. 209.

Il primo, dopo esser stato *sevir equitum Romanorum*, carica riservata ai figli dei senatori che iniziavano la loro carriera politica e che prevedeva il comando di una *turma* di cavalleria⁽⁵²⁾, iniziò la carriera senatoria vera e propria in veste di *quaestor pro praetore* nella provincia d'Africa, dove gli competevano la riscossione delle imposte, la distribuzione del soldo, la direzione dei magazzini e l'emissione delle monete provinciali⁽⁵³⁾. Successivamente divenne *aedilis plebis*, carica obbligatoria, a partire da Augusto, per i plebei⁽⁵⁴⁾ che aspiravano alla *praetura*, ma che aveva incominciato a perdere importanza alla fine dell'età repubblicana, quando già alla stessa erano riservati compiti secondari, come per esempio il controllo dei pesi e delle misure e la vendita di bestiame e di schiavi⁽⁵⁵⁾. Dopo aver ricoperto la pretura, al tempo di Marc'Aurelio fu *praefectus frumenti dandi*, magistratura pretoria, testimoniata a partire dall'età di Augusto ed esclusiva della nobiltà plebea, cui era affidata la distribuzione del grano⁽⁵⁶⁾. Un altro ufficio, riservato ai *praetorii*, fu quello di *iuridicus*, che il nostro ricoprì intorno al 175 *per Apuliam*⁽⁵⁷⁾. A tale magistratura, istituita al tempo di Marc'Aurelio, competeva una limitata giurisdizione civile esercitata su mandato dell'imperatore in Italia e in alcune province imperiali⁽⁵⁸⁾. In seguito, tra il 175 e il 176, se non nel 178, sempre come *vir praetorius*, divenne *proconsul provinciae Sardiniae*⁽⁵⁹⁾. Con il termine *proconsules* venivano infatti chiamati anche i governatori che non avevano ancora ricoperto il consolato⁽⁶⁰⁾. Dopo il governatorato della Sardegna, gli fu affidato il comando della legione XIV Gemina in qualità di *legatus*, al più tardi durante il 179⁽⁶¹⁾, epoca in cui questa legione era impegnata in Pannonia Superiore nella guerra contro i Marcomanni⁽⁶²⁾; in seguito a queste operazioni, così come è documentato da iscrizioni di Treviso⁽⁶³⁾ e di Roma⁽⁶⁴⁾, sarebbe stato decorato da Commodo dei *dona militaria*, che in età imperiale variavano secondo

(52) S. MOLLO, *I seviri equitum Romanorum di estrazione equestre*, in «C.R.D.A.C.», XI, (n.s., I), 1980-1981, pp. 403-406.

(53) C. LECRIVAIN, *Quaestor*, in «D.A.», IV, 1, s.d., pp. 798-801.

(54) G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, p. 483; GHERARDINI, *Studien...*, p. 93; DIETZ, *Senatus...*, p. 209.

(55) E. DE RUGGIERO, *Aedilis*, in «D.E.», I, 1, 1886, pp. 239-241.

(56) G. CARDINALI, *Frumentatio*, in «D.E.», III, 1922, pp. 248-257; D. VAN BERCHEM, *Les distributions de blé et d'argent a la plèbe romaine sous l'Empire*, Genève 1939, pp. 68-69; GHERARDINI, *Studien...*, p. 93.

(57) Con questa titolatura si deve molto probabilmente intendere il sud della penisola italiana, cfr. M. CORBIER, *Les circonscriptions judiciaires de l'Italie de Marc-Aurèle à Aurélien*, in «M.E.F.R.», LXXXV, 1973, p. 642.

(58) E. DE RUGGIERO-G. SAMONATI, *Iuridicus*, in «D.E.», IV, fasc. 9, 1941, pp. 263-266; CORBIER, *Les circonscriptions...*, p. 641. Per un approfondimento della figura dello *iuridicus* si veda W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, pp. 247-266.

(59) P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto alla invasione vandolica*, Roma 1958, p. 201; GHERARDINI, *Studien...*, p. 94; G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen. Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn 1977, pp. 266 e 286.

(60) DE MARTINO, *Storia...*, 1975², p. 634.

(61) A. NAGL, *Ragonius*, in «R.E.», I A, 1, 1914, col. 129; GHERARDINI, *Studien...*, p. 94; ALFÖLDY, *Statuen...*, p. 114, n. 140.

(62) R. CAGNAT, *Legio*, in «D.A.», III, 2, 1904, p. 1087; NAGL, *Ragonius*, coll. 127-130; D. VAGLIERI, *Gemina*, in «D.E.», III, 1922, p. 445.

(63) *C.I.L.*, V, 2112.

(64) *C.I.L.*, VI, 1502 (= *I.L.S.*, 1124), 1503.

il grado delle persone cui erano conferiti⁽⁶⁵⁾. Pur non potendo desumere dai documenti epigrafici quando ricoprì la massima carica della carriera senatoria, il consolato, si deve pensare al periodo compreso tra il 182 e il 185⁽⁶⁶⁾, comunque prima del 193 d.C..⁽⁶⁷⁾

Questa carica, il consolato, fu ricoperta qualche anno dopo anche dal figlio Lucio Ragonio Tuscenio Quinziano, così come è ricordato da una iscrizione opitergina ora perduta⁽⁶⁸⁾. Tuscenio viene menzionato qui e in un'iscrizione di Asolo⁽⁶⁹⁾ col titolo di *clarissimus*, riservato, a partire dall'imperatore Marc'Aurelio, agli esponenti dell'ordine senatorio ed esteso anche ai familiari⁽⁷⁰⁾. Nella già ricordata iscrizione di Asolo e in un'altra epigrafe di Roma⁽⁷¹⁾, il nostro viene onorato dai suoi schiavi in occasione dell'assunzione della toga virile, cerimonia che sanciva la fine dell'infanzia e l'ingresso nella vita pubblica⁽⁷²⁾. Iniziata così la carriera nell'*ordo* senatorio, egli giunse, come documentato da un'iscrizione di Roma⁽⁷³⁾, fino al consolato suffetto ricoperto attorno al 210 d.C.⁽⁷⁴⁾. Dalla medesima iscrizione veniamo a sapere che egli fu anche *flamen*, sacerdozio che ha fatto pensare a un suo passaggio al patriziato durante il principato di Settimio Severo⁽⁷⁵⁾.

Anche altri membri della *gens Ragonia*, che si ipotizza estendesse i suoi possedimenti fino alle vicine Asolo e Treviso⁽⁷⁶⁾, giunsero al consolato⁽⁷⁷⁾.

A questi due illustri personaggi bisogna affiancare Marco Letorio Paterclia-

(65) N. VULIC, *Dona*, in «D.E.», II, 3, 1900, pp. 2067-2068.

(66) LORiot, *Les consuls ...*, pp. 256-257; ALFOLDY, *Konsulat ...*, pp. 266, 286, 301; ALFOLDY, *Senatoren ...*, p. 335.

(67) NAGL, *Ragonius*, col. 129; A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 221.

(68) C.I.L., V, 1970 (= ALFÖLDY, *Statuen ...*, p. 114, n. 142).

(69) C.I.L., V, 2089.

(70) E. DE RUGGIERO, *Clarissimus*, in «D.E.», II, 1, 1900, pp. 267-271.

(71) C.I.L., VI, 1504 (= I.L.S., 1125).

(72) Durante questa cerimonia i giovani di circa 15 anni, nel giorno della festa di Bacco (*Liberalia*) il 16 di marzo, ricevevano una veste bianca, la toga pura o libera, cfr. HUNZIKER, *Toga*, in «D.A.», V, 1912, pp. 352-353, n. 2.

(73) C.I.L., VI, 1506; in questa iscrizione è pure menzionata una certa Flavia Venusta, figlia di Tito, forse la moglie o la cognata di Ragonio, cfr. E. GROAG, *Flavia Venusta*, in *P.I.R.*², III, 1943, p. 193, n. 405, ma anche NAGL, *Ragonius*, col. 130.

(74) NAGL, *Ragonius*, col. 130, dove si ritiene troppo tarda la data del 236 d. C. proposta da J.W. KUBITSCHKEK, *Imperium romanum tributim discriptum*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1889, p. 113; DEGRASSI, *Fasti ...*, pp. 134 e 221; LORiot, *Les consuls ...*, pp. 256-257; DIETZ, *Senatus ...*, pp. 209 e 372.

(75) BARBIERI, *Albo ...*, p. 483; DIETZ, *Senatus ...*, p. 209; ALFÖLDY, *Senatoren ...*, p. 336; non sembra, tuttavia, di poter attribuire alle prerogative dei flomini quella di una «promozione» dei plebei, come nel nostro caso, tra i patrizi, ma si potrebbe pensare a una *adlectio* (cfr. LORiot, *Les consuls ...*, p. 256, dove si parla di *adlectio inter familias patricias*), forse simile a quella effettuata nel 45 a.C. con la *lex Cassia de plebeis in patricios adlegendis* oppure nel 30 a.C. con la *lex Saenia de plebeis in patricios adlegendis*, cfr. C. JULLIAN, *Flamen. Flaminica. Flamonium*, in «D.A.», II, 2, 1896, p. 1160; si veda inoltre G. ROTONDI, *Leges Publicae Populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912 (rist. Hildesheim 1962), pp. 426 e 440; DE MARTINO, *Storia ...*, III, 1973², p. 242.

(76) Asolo: C.I.L., V, 2089; Treviso: C.I.L., V, 2112. Cfr. inoltre ALFÖLDY, *Senatoren ...*, p. 317.

(77) Cfr. l'albero genealogico della *gens Ragonia* in LORiot, *Les consuls ...*, p. 257 e DIETZ, *Senatus ...*, p. 72.

no, ricordato da un'iscrizione su una grande base di statua⁽⁷⁸⁾ e, forse, da un'epigrafe, inedita, incisa su un frammento di fregio architettonico ora conservato al Museo Civico «L. Bailo» di Treviso⁽⁷⁹⁾; egli, oltre a essere stato per due volte quattuorviro *iure dicundo*⁽⁸⁰⁾ e *allectus aerario*⁽⁸¹⁾, fu anche patrono di uno o più collegi degli Opitergini. A questo *honus* quasi sicuramente si riferisce il testo incompleto della parte sinistra della nostra base, grazie al quale, però, veniamo a sapere che egli ricompensa dell'onore ricevuto un collegio con un'elargizione di 20.000 sesterzi perché con la loro rendita si facessero delle offerte (*sportulae*) sulla sua tomba nel giorno del proprio *dies natalis*⁽⁸²⁾.

4. — *Notizie di vita sociale*

Accanto a questi personaggi di sicuro prestigio non abbiamo dati certi per stabilire quali altri fossero i «notabili» di Oderzo nei primi due secoli dell'Impero. Analizzando tuttavia con attenzione i risultati quantitativi dell'indagine epigrafica, scopriamo che la *gens* più documentata dalle iscrizioni opitergine è la *Carminia* che con ben sei attestazioni⁽⁸³⁾ precede la *Terentia* con cinque⁽⁸⁴⁾ e la *Cannutia*⁽⁸⁵⁾ e la *Cassia*⁽⁸⁶⁾ con quattro; inoltre risulta interessante notare come la stessa *gens Carminia* compaia in iscrizioni che ricordano manufatti⁽⁸⁷⁾ o circostanze che fanno pensare a una certa floridezza economica⁽⁸⁸⁾.

Sono solo tre i mestieri di cui resta menzione nell'epigrafia opitergina: sappiamo infatti che Lucio Sincio Priamo, liberto di Lucio, fu *aurifex* (orefice)⁽⁸⁹⁾, attività artigianale già documentata nel Veneto⁽⁹⁰⁾ e probabilmente favorita dalla presenza di miniere aurifere nel Norico⁽⁹¹⁾. Del resto, se corrispondesse a verità la notizia secondo la quale, durante uno scavo effettuato nei campi di Spiné a nord di Oderzo, sarebbero state trovate «molte piccole fornacette più

(78) *C.I.L.*, V, 1978 e *add.* p. 1066 (= *I.L.S.*, 6690 = PETRACCIA LUCERNONI, *I questori ...*, pp. 257-258, n. 402).

(79) Inv. n. 3378.

(80) Cfr. nt. 13.

(81) Cfr. ntt. 20-21.

(82) Sulle problematiche e per alcuni esempi di fondazioni private nel Veneto romano si veda A. BUONOPANE, *Fondazioni pubbliche e fondazioni private*, in «Il Veneto nell'età romana. I...», pp. 302-307, dove si nota come una donazione di 20.000 sesterzi sia la terza in ordine di importanza nel Veneto, dopo una di 800.000 sesterzi ad Altino («N.S.A.», 1928, pp. 282-285) e una di 200.000 sesterzi a Padova (*C.I.L.*, V, 2861-2862).

(83) *C.I.L.*, V, 1964 e *add.* p. 1066; 1982; 1989 e *add.* p. 1066 (= FORLATI TAMARO, *Iscrizioni ...*, p. 36, n.12); 1990 e *add.* p. 1066; 2006; 8796.

(84) *C.I.L.*, V, 2019; GALLIAZZO, *Sculture ...*, p. 179, n.16.

(85) *C.I.L.*, V, 1987 e *add.* p. 1066 (= *C.I.L.*, V, 2213); 1988 e *add.* p. 1066.

(86) *C.I.L.*, V, 1991 e *add.* p. 1066; 2011; 8785; 8798.

(87) *C.I.L.*, V, 1964 e *add.* p. 1066.

(88) *C.I.L.*, V, 1982: è ricordato un *magnarius*, cfr. più avanti nt. 93; *C.I.L.*, V, 1990 e *add.* p. 1066: è ricordata una *nutrix* della *gens Carminia*, cfr. più avanti nt. 94.

(89) *C.I.L.*, V, 1982.

(90) Chioggia: *C.I.L.*, V, 2308; Concordia?: «Ann. ép.», 1977, 307b; località imprecisabile dell'area orientale: *C.I.L.*, V, 8834 (= *S.I.*, 597); cfr. E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in «Il Veneto nell'età romana. I...», p. 141.

(91) J. ŠAŠEL, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali*, in «A.N.», XLVI-XLVI, 1974-1975, coll. 147-152.

da orefice appunto che altro, situate su una sola direzione e a circa un metro di profondità»⁽⁹²⁾, si potrebbe pensare alla presenza presso Oderzo di un piccolo centro per la lavorazione del prezioso metallo, in cui il nostro sarebbe stato uno degli addetti. Nella medesima iscrizione è ricordato un secondo liberto, Tito Carminio Atreo, che fu invece *magnarius*, cioè commerciante all'ingrosso, contrapposto al *minuscularius*, il commerciante al dettaglio⁽⁹³⁾. Infine, da un'altra epigrafe veniamo a sapere che Stacte, forse una schiava, svolse il mestiere di *nutrix*⁽⁹⁴⁾, figura prevista nelle famiglie di classe elevata per l'educazione dei fanciulli, soprattutto per l'apprendimento della lingua ellenica⁽⁹⁵⁾, occupazione questa che potrebbe essere proposta anche per la nostra *nutrix*, dato il suo cognome di origine greca.

Gli antichi Romani avevano la consuetudine di riservare per i loro morti aree sepolcrali lungo le strade di accesso alla città. Le varie tombe recavano iscrizioni con i nomi, le vicende più importanti della vita del defunto e le misure *in fronte* (sulla strada) e *in agro* (in profondità) del recinto stesso⁽⁹⁶⁾. Questa ultima indicazione ha permesso, sulla base di una ricerca di uno studioso polacco⁽⁹⁷⁾, di stabilire alcuni interessanti confronti tra le dodici aree finora attestate a Oderzo: si è notato come, a fronte di una estensione media di circa 90 metri quadrati⁽⁹⁸⁾, la *gens Varia* sia stata proprietaria di un'area di ben 184 metri quadrati⁽⁹⁹⁾, mentre due coniugi, Probata e Frutto, probabilmente degli schiavi, riposano in un'area di soli 28 metri quadrati⁽¹⁰⁰⁾, a indicare una condizione economica alquanto modesta; purtroppo per il recinto maggiore, circa 230 metri quadrati, non si conosce il proprietario⁽¹⁰¹⁾.

Proseguendo nella valutazione quantitativa dei dati si può notare come le testimonianze degli ingenui, cioè individui di nascita libera, e dei liberti, gli schiavi successivamente liberati, siano abbastanza diseguali: a fronte di ben 80 ingenui, si hanno solamente 23 liberti, tra i quali due liberti pubblici; inoltre per dieci individui il cognome di origine greca farebbe pensare a una condizione libertina⁽¹⁰²⁾.

La pur scarsa documentazione presente per gli schiavi permette tuttavia di ricordare un *servus publicus*, il già menzionato Frutto⁽¹⁰³⁾, e forse anche *Stacte* che fu, come già visto, *nutrix* nella *gens Carminia*⁽¹⁰⁴⁾.

(92) BELLIS, *Piccola storia ...*, pp. 60-61.

(93) Cfr. L.T.L., III, s.v. *magnarius*, pp. 151-152. Sugli imprenditori commerciali del Veneto in età romana cfr. BUCHI, *Assetto ...*, pp. 155-156.

(94) C.I.L., V, 1990 e *add.* p. 1066.

(95) O. NAVARRE, *Nutrix*, in «D.A.», IV, 1, s.d., pp. 122-123.

(96) I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Varese - Milano 1968, pp. 197-204.

(97) J. ZAJĄC, *Z badan nad struktura spoteczna Opitergium (Oderzo): analiza wymiarow dzialek sepulkralnich*, [Dagli studi sulla struttura sociale di Opitergium (Oderzo): analisi delle dimensioni delle aree tombali], in «Torunskie Studia Polsko-Włoskie (Studi Polacco-Italiani di Toruń)», Toruń 1986, pp. 33-57.

(98) ZAJĄC, *Z badan ...*, p. 47.

(99) C.I.L., V, 2021.

(100) C.I.L., V, 2007.

(101) C.I.L., V, 2025.

(102) Cfr. BALDASSO, *Tesi ...*, pp. 275-280; per i due liberti pubblici cfr. BALDASSO, *Tesi ...*, p. 192, n. 131; «Ann. ép.», 1979, 288.

(103) C.I.L., V, 2007.

(104) C.I.L., V, 1990 e *add.* p. 1066.

5. — *Vita militare.*

Scarsi sono pure i dati che riguardano la vita militare degli Opitergini attestati a Oderzo. Si sa solamente che un ignoto *miles* prestò servizio per 19 anni nella legione XIV Gemina⁽¹⁰⁵⁾, la stessa in cui militò in qualità di *legatus* il più volte ricordato Lucio Ragonio Urinzio Larcio Quinziano⁽¹⁰⁶⁾.

Di Flavio Vittore, un cristiano della prima metà del IV secolo, sappiamo che fu *veteranus*⁽¹⁰⁷⁾. Abbiamo menzione di due *praefecti fabrum*⁽¹⁰⁸⁾, incaricati di fiducia con importanti ruoli all'interno della legione, quali l'amministrazione della cassa, dei bottini e delle prede di guerra⁽¹⁰⁹⁾. Una volta concluso il suo servizio, che durava quanto quello del suo superiore, il *praefectus fabrum* poteva continuare la carriera militare oppure intraprendere il *cursus honorum* equestre e assumere in seguito anche magistrature municipali⁽¹¹⁰⁾.

Più fortunati siamo per quanto riguarda le notizie sugli Opitergini emigrati all'estero in cerca di fortuna. Ne conosciamo infatti ben cinque che militarono in varie località: Gaio Terenzio Secondo, in base a una iscrizione della prima metà del II secolo d.C. ritrovata nella antica *Lambaesis*, l'attuale Tazzulet in Tunisia⁽¹¹¹⁾, espletò nella legione III Augusta la funzione di *tesserarius* cioè di colui che, ricevuta dai superiori una tessera di legno su cui era iscritta una parola d'ordine o un movimento da compiere in campo di battaglia, la trasmetteva ad ogni manipolo e a ogni squadrone di cavalleria affinché tutti ne fossero a conoscenza⁽¹¹²⁾. Marco Lelio Marcello e Gaio Lucrezio Giusto furono entrambi, nella seconda metà del I secolo d.C., soldati semplici a *Carnuntum* presso Vienna nella legione XV Apollinare⁽¹¹³⁾; il primo morì all'età di 45 anni dopo aver svolto ben 26 anni di servizio militare, il secondo, all'età di 30, aveva svolto 10 anni di servizio.

Non mancano inoltre due pretoriani, l'uno, Gaio Ostilio Quinziano, ricordato da un *lateralis* compilato a conclusione del suo servizio⁽¹¹⁴⁾, l'altro, Lucio Carneno Regolo, dopo aver militato per 10 anni nella V coorte pretoria, fu seppellito nella capitale⁽¹¹⁵⁾. I pretoriani, il cui corpo doveva essere formato

(105) «Ann. ép.», 1959, 262 (= «Ann. ép.», 1979, 259).

(106) Cfr. nt. 61.

(107) *C.I.L.*, V, 1973 e *add.* p. 1066 (= *I.L.C.V.*, 826). Sui veterani cfr. J.B. MISPOULET, *Veteranus*, in «D.A.», V, 1912, pp. 773-775; ma anche J.C. MANN, *Legionary recruitment and veteran settlement during the principate*, London 1983, pp. 49-68, con ampia bibliografia.

(108) *C.I.L.*, V, 8782 (= ALFÖLDY, *Statuen ...*, p. 114, n. 144); *C.I.L.*, V, 1888 (= *S.I.*, 391).

(109) E. KORNEMANN, *Fabri*, in «R.E.», VI, 2, 1909, coll. 1918-1924; W. LIEBENAM, *Fabri*, in «D.E.», III, 1922, p. 18.

(110) KORNEMANN, *Fabri*, col. 1922.

(111) *C.I.L.*, VIII, 2983 (= *I.L.S.*, 2358).

(112) G. LAFAYE, *Tessera*, in «D.A.», V, 1912, pp. 135-136; cfr. inoltre R. CAGNAT, *Legio*, in «D.A.», III, 2, 1904, p. 1056; Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989, p. 214, nt. 112 dove si ricorda il *tesserarius* opitergino.

(113) «Ann. ép.», 1929, 203 (= E. VORBECH, *Militarinschriften aus Carnuntum*, Wien 1980, p. 76, n. 196); VORBECH, *Militarinschriften ...*, pp. 73-74, n. 189. Sulla legione XV Apollinare cfr. E. RITTERLING, *Legio*, in «R.E.», XII, 1924-1925, coll. 1747-1758; G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, pp. 178 e 242; VORBECH, *Militarinschriften ...*, p. 8.

(114) *C.I.L.*, VI, 2381 = 32522a.

(115) S. PANCIERA, *Altri pretoriani di origine veneta*, in «A.N.», XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 167-168, con fotografia (= «Ann. ép.», 1976, 19).

da borghesi delle città italiche, se non da individui della città e della campagna in cerca di migliorare le loro condizioni, ma anche da giovani in possesso di buoni requisiti fisici e sociali⁽¹¹⁶⁾, costituivano la guardia personale dell'imperatore, erano suddivisi in 10 coorti e prestavano il loro servizio per un periodo medio di 16 anni⁽¹¹⁷⁾, dopo il quale venivano congedati con il diritto di *conubium* con la prima donna sposata e di cittadinanza per i figli, anche se la donna era una *peregrina*⁽¹¹⁸⁾. Al momento dell'*honestas missio*, con scadenza biennale, venivano compilati i *laterculi praetorianorum*, che portavano la data dell'entrata in servizio, i *tria nomina*, la tribù, la filiazione, la patria e all'occasione il grado o le onorificenze ricevute nel corso del servizio⁽¹¹⁹⁾. Così i nostri «emigranti» tengono a sottolineare la loro provenienza opitergina mediante l'indicazione dell'*origo*, cioè il nome della loro città di origine al caso locativo, e fra questi, quattro menzionano pure la tribù Papiria cui erano iscritti i cittadini di Oderzo⁽¹²⁰⁾.

6. — *Opitergini emigrati*

Un non meglio specificato *negotiator* Flavio Nunno, in una iscrizione del IV-V secolo recuperata a Concordia, indica invece la terra d'origine come *civitas Opitergina*⁽¹²¹⁾. Il mestiere del nostro personaggio, ritenuto un ebreo, padrone (*negotiator*) di navi per commerci diversi da quello frumentario⁽¹²²⁾, sembra essere una eccezione tra quelli svolti dagli ebrei trapiantati in Italia, che erano per lo più funzionari, avvocati, membri del clero, soldati e commercianti al minuto di vini e di altre merci orientali⁽¹²³⁾.

In un'iscrizione Gaio Curio Quinziano, nello sciogliere un voto a Ercole Augusto nei pressi di Trieste, si qualifica, semplicemente come *Opiterginus*⁽¹²⁴⁾.

7. — *Personaggi operanti a Oderzo.*

Tra i personaggi operanti a Oderzo, è noto il patrono Gaio Precellio Augurino Vettio Festo Crispiniano Vibio Vero Cassiano, per il quale la plebe e il

(116) M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. di G. Sanna, Firenze 1933, p. 100; M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 253-254; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, pp. 162-163.

(117) PASSERINI, *Le coorti ...*, p. 127.

(118) R. CAGNAT, *Praetoriae cohortes, praetoriani milites*, in «D.A.», IV, 1, 1926, p. 636; M.P. ARNAUD-LINDET, *Remarques sur l'octroi de la civitas et du conubium dans les diplomes militaires*, in «R.E.L.», LV, 1977, pp. 287-288.

(119) DURRY, *Les cohortes ...*, p. 240.

(120) KUBITSCHKEK, *Imperium ...*, p. 113; L.R. TAYLOR, *The voting districts of the Roman Republic. The Thirty-five Urban and Rural Tribes*, Roma 1960, p. 273.

(121) «N.S.A.», 1886, p. 110, n. 2 (= «Ann. ép.», 1888, 25 = *I.L.C.V.*, 675 = *C.J.I.*, I, app. n. 92*).

(122) L. RUGGINI, *Ebrei e Orientali in Italia settentrionale*, in «S.D.H.I.», XXV, 1959, pp. 233 e 240; cfr. inoltre BUCHI, *Aspetto ...*, p. 118, nt. 222, dove si ritiene il nostro *negotiator* un mercante operante in un campo d'affari indefinibile; si veda anche J.P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains. Depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, II, Roma 1968 (rist. anast.), pp. 104-105; S. PANCIERA, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, in «A.A. Ad.», XII, 1979, pp. 404-405.

(123) RUGGINI, *Ebrei ...*, pp. 233, 269 e 275.

(124) «N.S.A.», 1925, pp. 4-5 (= «Ann. ép.», 1926, 106 = *I.I.*, X, 4, 322).

«consiglio comunale» di Parenzo, in Istria, commissionarono una statua per il suo impegno nel sostenere gli interessi del comune presso il governo centrale di Roma⁽¹²⁵⁾; vi è ancora incertezza se considerare Precellio oriundo di Belluno o di Oderzo⁽¹²⁶⁾, visto che la tribù Papiria, qui menzionata, è la medesima per entrambi i centri.

Il cavaliere Gaio Senio Vero, originario di Altino, dove aveva ricoperto per due volte il quattuorvirato giurisdicente, si occupò, nel II secolo d.C., della problematica gestione finanziaria dei centri di Vicenza, Adria e Oderzo in qualità di *curator rei publicae*, come è ricordato da una targhetta di bronzo oggi conservata presso il Museo Civico «L. Bailo» di Treviso⁽¹²⁷⁾. Tale cura, che sembra essere stata creata dall'imperatore Traiano⁽¹²⁸⁾, prevedeva l'amministrazione delle finanze comunali, delle eredità e del demanio, la compilazione, talvolta, delle liste censorie e la sorveglianza sui giochi pubblici⁽¹²⁹⁾, in un periodo, tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., segnato da una grave crisi economica regionale⁽¹³⁰⁾. La *cura rei publicae* non fu tanto una intromissione del potere centrale nella libertà delle città⁽¹³¹⁾, quanto un tentativo, come già in altri centri della *Venetia et Histria*⁽¹³²⁾, di amministrare più oculatamente e razionalmente le finanze cittadine, nell'interesse sia del potere centrale sia delle aristocrazie locali⁽¹³³⁾.

Un secondo *curator*, sempre che sia valido il supplemento mommensiano, risulta da una iscrizione frammentaria, ma non può trattarsi dello stesso tipo di carica, perché il testo epigrafico non conserva la sigla *r.p.*, ma presenta subito dopo la menzione della carica la preposizione *ob* che implica il ricordo di benemerite non precisabili⁽¹³⁴⁾.

Anche il patavino Lucio Arrio ebbe rapporti con Oderzo: fu infatti, intorno alla metà del I secolo d.C., sevirò del nostro centro⁽¹³⁵⁾.

Un'ara in calcare recuperata a Trichiana (Belluno) e ora conservata presso il locale municipio⁽¹³⁶⁾, ricorda Gaio Durenio Secondo che, dopo aver ricoperto tutte le magistrature municipali, probabilmente a Belluno, andò a risiedere nel centro opitergino, forse assieme alla moglie Precellia Procula. Sia l'uomo sia

(125) *C.I.L.*, V, 331 (= *I.I.*, X, 2, 8).

(126) Per la problematica appartenenza di Precellio alla *civitas* di Oderzo o di Belluno si vedano *I.I.*, X, 2, 8; BARBIERI, *Albo ...*, p. 102; ALFOLDY, *Senatoren ...*, p. 335; F. TASSAUX, *La population et la société de Parentium*, in «A.A.Ad.», XXVIII, 1986, p. 167. La *gens Praecellia* è documentata in tre iscrizioni di Belluno (*C.I.L.*, V, 2043, 2045, 2055) mentre non ha altre attestazioni a Oderzo.

(127) «F.A.», X, 1955, n. 4121; «Ann. ép.», 1956, 33. Inv. n. 180. F. JACQUES, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Traian à Gallien*, Paris 1983, pp. 332-334, n. XLV.

(128) G. CAMODECA, *Ricerche sui curatores rei publicae*, in «A.N.R.W.», II, 13, 1980, p. 474; cfr. inoltre G. MANCINI, *Curatores rei publicae o civitatis*, in «D.E.», II, 2, 1910, p. 1248; DE MARTINO, *Storia ...*, IV, 1975², pp. 694-696.

(129) MANCINI, *Curatores ...*, pp. 1362-1367; DE MARTINO, *Storia ...*, V, 1975², pp. 499-501.

(130) BUCHI, *Quattuorviri ...*, p. 83.

(131) R. DUTHOY, *Curatores rei publicae en Occident durant le Principat. Recherches préliminaires sur l'apport des sources épigraphiques*, in «Anc. Soc.», X, 1979, p. 238.

(132) BUCHI, *Quattuorviri ...*, p. 83, con elenco dei *curatores rei publicae* attestati nella *X regio*.

(133) CAMODECA, *Ricerche ...*, p. 488.

(134) *C.I.L.*, V, 8782.

(135) *C.I.L.*, V, 2847.

(136) *C.I.L.*, V, 2043.

la donna appartenevano a *gentes* documentate da altre due iscrizioni del bellunese⁽¹³⁷⁾, una delle quali potrebbe attestare un ulteriore rapporto di parentela tra le due famiglie⁽¹³⁸⁾. Poiché si ritiene, però, che la zona sinistra della Val Belluna, comprendente gli attuali comuni di Trichiana, Mel, Lentiai, appartenesse all'agro di Oderzo⁽¹³⁹⁾, la nostra iscrizione, pur collocata tra le bellunesi, sarebbe invece da ascrivere al centro opitergino; tuttavia, l'esplicita indicazione del domicilio⁽¹⁴⁰⁾ opitergino di Gaio Durenio Secondo sarebbe risultata forse superflua se questa zona fosse realmente appartenuta all'agro opitergino⁽¹⁴¹⁾. Il nostro personaggio ricoprì tutte le cariche municipali, esclusi, molto probabilmente, il decurionato, i sacerdoti e il patronato, per i quali d'abitudine vi è esplicita menzione⁽¹⁴²⁾.

Concludendo, da questa panoramica si è visto come il materiale epigrafico riguardante Oderzo sia abbastanza cospicuo; ma è sempre da sperare che in futuro la scoperta di nuovi testi contribuisca a offrire un quadro più completo della vita del centro in epoca romana.

(137) *C.I.L.*, V, 2045, 2055.

(138) *C.I.L.*, V, 2055: *M(arcus) Praecel/lius Q(uinti) f(ilius) / Pap(iria tribu) Vitulus / sibi et / Dureniae L(uci) f(iliae) / Secundae / uxori et suis / v(ivus) f(ecit)*.

(139) G.B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, Padova 1949, p. 13; G.B. PELLEGRINI, *La provincia di Belluno in epoca preromana e romana*, in «Fondazione Crocerossina Marialaura Bocchetti Protti», Belluno 1985, p. 41; L. LAZZARO, *Bellunum*, in *S.I.*, n.s., IV, Roma 1988, pp. 310-312.

(140) Per lo scioglimento in *d(omo)* alla riga 2 cfr. *C.I.L.*, V, *Indices*, p. 1191. Si veda inoltre A.E. GORDON, *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, Berkeley - Los Angeles 1948, p. 76. Non sembra invece accettabile l'ipotesi di M. BALDINI, *Belluno e Feltre in età romana*, Tesi di laurea in Epigrafia e Istituzioni Romane, relatore prof. A. Degrassi, Padova, Università, a.a. 1952-1953, p.63, dove l'abbreviazione *D* viene sciolta con *d(ecurioni)*.

(141) Da notare che nei casi dell'uso di *d(omo)* documentati nelle *I.L.S.*, la località indicata appartiene sempre ad un agro diverso dal luogo di ritrovamento [cfr. ad esempio *C.I.L.*, VI, 2534 (= *I.L.S.*, 2050); *C.I.L.*, X, 6443 (= *I.L.S.*, 2129); *I.L.S.*, 2540].

(142) T. CAMPANILE, *Honores*, in «D.E.», III, 1922, pp. 946-947.

Abbreviazioni

- «A.A.Ad.» = «Antichità altoadriatiche».
- «A.I.V.» = «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere».
- «A.N.» = «Aquileia Nostra».
- «Anc.Soc.» = «Ancient Society».
- «Ann.ép.» = «L'Année épigraphique».
- «A.N.R.W.» = «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung».
- C.J.I. = J.B. FREY, *Corpus of Jewish Inscriptions. Jewish Inscriptions from the third Century B.C. to the seventh Century A.D. Europe*, I, New York 1975².
- C.I.L. = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.
- «C.R.D.A.C.» = «Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica. Atti.».
- «D.A.» = «Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments».
- «D.E.» = «Dizionario epigrafico di antichità romane».
- «F.A.» = «Fasti Archeologici».
- I.I. = *Inscriptiones Italiae*.
- I.L.C.V. = *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*.
- I.L.S. = *Inscriptiones Latinae Selectae*.
- L.T.L. = E. Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, I-IV, Patavii, 1940³ (rist. anast.).
- «M.E.F.R.» = «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome».
- «N.S.A.» = «Notizie degli Scavi di Antichità».
- P.I.R. = *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, Berolini et Lipsiae 1933-.
- «R.E.» = «Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft».
- «R.E.L.» = «Revue des Etudes Latines».
- «S.D.H.I.» = «Studia et Documenta Historiae et Iuris».
- S.I. = *Supplementa Italica*.
- «Z.P.E.» = «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik».

ORIENTAMENTI A CHAVIN DE HUANTAR E CERRO SECHIN

GIULIANO ROMANO

1. - *Introduzione*

Presso tutti i popoli dell'America precolombiana, come del resto anche in altre regioni della Terra, certi tipi di osservazioni astronomiche sono state utilizzate fin dalla più remota antichità per determinare quelle date particolari dell'anno agricolo o religioso che erano fondamentali per la loro vita.

Mentre dei popoli mesoamericani sono rimasti alcuni codici e soprattutto numerose relazioni dei conquistatori spagnoli che descrivono almeno parzialmente tali pratiche, nel Sud America, mancando ogni forma di scrittura nelle genti precolombiane, rimangono solamente alcune tracce delle loro attività astronomiche su alcuni scritti che ci sono stati lasciati dai vari autori spagnoli dell'epoca della conquista. Per questa ragione è molto importante, cercar di rilevare, con accurate indagini e con misure astronomiche, tutte quelle tracce che sono rimaste nei monumenti precolombiani, come per esempio certi allineamenti che si possono rilevare nelle varie strutture; allineamenti che sono diretti sui punti dell'orizzonte sui quali sorgeva o tramontava il Sole, la Luna o certi astri che venivano allora utilizzati per scopi prevalentemente calendaristici.

Molto è stato fatto in questa direzione specialmente da vari autori americani, come per esempio A.F. Aveni, R.T. Zuidema, D. S. P. Dearborn, R.E. White e molti altri, però molto ancora rimane da fare, specialmente nei riguardi delle strutture che appartengono alle più antiche culture che spesso sono collocate in luoghi di difficile accesso.

Una guida alla programmazione di campagne di misure di questo tipo potrebbe provenire dalle mappe tracciate dagli archeologi, ma purtroppo, poichè molto spesso sono stati utilizzati rilievi magnetici nei riguardi dell'orientamento di queste mappe, i dati rilevabili da questi documenti sono del tutto inattendibili.

Tra i complessi templari preincaici meno studiati dal punto di vista archeo-astronomico vanno annoverati Chavin de Huantar nelle Ande peruviane e Cerro Sechin che è posto sulla costa del Perù. In occasione di un viaggio in questo paese, l'autore ha avuto l'occasione di eseguire diverse misure di azimut sui due monumenti appena ricordati utilizzando una diottra e riferendo le misure al Sole. In questa nota vengono discussi i risultati delle misure confrontandoli con quelli ottenuti in precedenza, solo relativamente ad alcuni allineamenti, da G. Urton e A.F. Aveni (G. Urton & A. Aveni 1983).

2. - La cultura di Chavin

Tra le varie culture dell'America del Sud, una tra le più antiche è certamente quella di Chavin il cui nome deriva dalla città di Chavin de Huantar che si trova nella provincia Huari, dipartimento di Ancash nel Perù a 3117 metri d'altezza nel versante orientale della Cordigliera Blanca. Questa cultura, che ha avuto il suo apogeo attorno al 500 a.C., appartiene al cosiddetto Orizzonte Arcaico delle culture precolombiane del Sud America.

La suddivisione in vari periodi delle civiltà precolombiane oggi generalmente accettata è la seguente.

La prima fase è denominata il *Periodo Iniziale*; essa comprende un lungo intervallo di tempo che si estende dalla preistoria fino agli albori delle prime civiltà (≅ 2000-1400 a.C.).

Venne poi l'*Orizzonte Arcaico* (1400-400 a.C. circa); un periodo nel quale hanno incominciato a svilupparsi le prime civiltà ad alto livello. Tra le principali culture di questo orizzonte ricordiamo quella di Cerro Sechin, di Chavin, di Paracas e varie altre.

Seguì quindi l'*Orizzonte Intermedio Arcaico* (400 a.C.-500 d.C.) che è il periodo in cui si sono sviluppate in varie zone, specialmente nelle valli dei corti fiumi che sfociano nel Pacifico, numerose civiltà, come per esempio i Mochica, a nord del Perù e i Nasca nella costa sud.

Successive quindi l'*Orizzonte Medio* (500-900 d.C.); un periodo che vide lo sviluppo e l'espansione della cultura i cui centri principali sono stati il grande complesso di Tiahuanaco, in Bolivia, e quello di Huari nel Perù.

Dopo il crollo della cultura Tiahuanaco - Huari si sono sviluppate nelle diverse valli occidentali andine, nel *Tardo Periodo Intermedio* (900-1476 d.C.), nuove culture, come per esempio i Chimù, a nord del Perù, la cultura Canete e diverse altre.

Nell'*Orizzonte Tardo* (1476-1534) in fine, nella regione di Cuzco, una tribù quechua prevalse rapidamente sulle popolazioni vicine e con un'azione decisa e a grande respiro conquistò, specialmente nella parte finale di questo periodo, un vasto impero che si è esteso da Quito nell'Equador fino al rio Maule nel Chile. E' l'impero degli incas che fu distrutto nel 1534 dagli invasori spagnoli.

La cultura chavin, alla quale appartiene, forse in una fase iniziale anche il complesso monumentale di Cerro Sechin, ha avuto le sue prime manifestazioni tra la fine del II millennio a.C. e gli inizi del primo. S'è potenziata in quest'epoca infatti la costruzione di grandi centri cerimoniali attorno ai quali si sono sviluppati i villaggi di agricoltori che coltivavano principalmente il mais.

Il motivo dominante nell'iconografia chavin è il "dio felino", un personaggio del tutto particolare che fonde in se sia le fattezze dell'uomo che quelle del felino. Forse di origine amazzonica, come ipotizza Julio Tello, questo motivo domina sia sulle stoffe che nella scultura litica. Il "Lanzon", cioè il monolite alto quattro metri e mezzo e che si trova all'incrocio di due gallerie entro il Tempio Vecchio di Chavin de Huantar, è il classico esempio della rappresentazione di questa mostruosa divinità felina. Dotato di artigli, il dio, dall'aspetto quanto mai terrificante, ha i capelli che sembrano dei serpenti.

Nella area templare di Chavin de Huantar è stata trovata nel 1873 dal naturalista Italiano Antonio Raimondi, una magnifica stele nella quale è rappresentata in bassorilievo una immagine che probabilmente rappresenta una particolare versione del dio felino che in questa scultura pare sostenersi con due ba-

stoni. Un'altra versione di questa divinità probabilmente è quella che è stata scoperta su un obelisco dall'archeologo Julio Tello nello stesso luogo nel 1919.

A Chavin de Huantar, sulle rive del rio Mosna, un affluente del Marañon, si erge un complesso templare di grande imponenza e suggestività. Scavato per la prima volta da J. Tello nel 1919 e poi da J. Rowe e da altri, il monumento è formato da due parti: il Tempio Vecchio a nord, e quello Nuovo verso sud; quest'ultimo è stato denominato "il Castillo" dagli spagnoli.

Il Tempio Vecchio, che come tutti gli altri complessi di stile chavin ha la tipica pianta a forma di U, poggia su varie strutture accavallate. Grossi blocchi di pietra squadrati a forma di parallelepipedi sono sovrapposti a secco e sono alternati a pietre più piccole in modo da formare le alte mura dell'imponente complesso.

Di fronte al tempio è posto l'*Atrium*, cioè una piazza quadrangolare, di 40 metri di lato, formata da pietre finemente scolpite con numerosi motivi di giaguari e di figure antropomorfe. L'*Atrium*, racchiude un cortile circolare il cui diametro è di 21 metri.

Un intrico di gallerie, che spesso lateralmente hanno delle piccole stanzette, percorre l'interno del Tempio Vecchio.

All'incrocio di due di queste gallerie è posto, infisso verticalmente come fosse una enorme lancia, il grande monolite che è stato chiamato il Lanzon.

All'interno esistono inoltre numerose nicchie, sfiatatoi e vari canali per lo scolo delle acque.

Questo tempio fu probabilmente abbandonato nel VII - VI secolo a.C. quando fu costruito il cosiddetto "Tempio Nuovo", un complesso architettonico che poggia parzialmente sul precedente. Più ampia del Tempio Vecchio questa costruzione presenta sulla facciata est un bel porticato monumentale. Due colonne

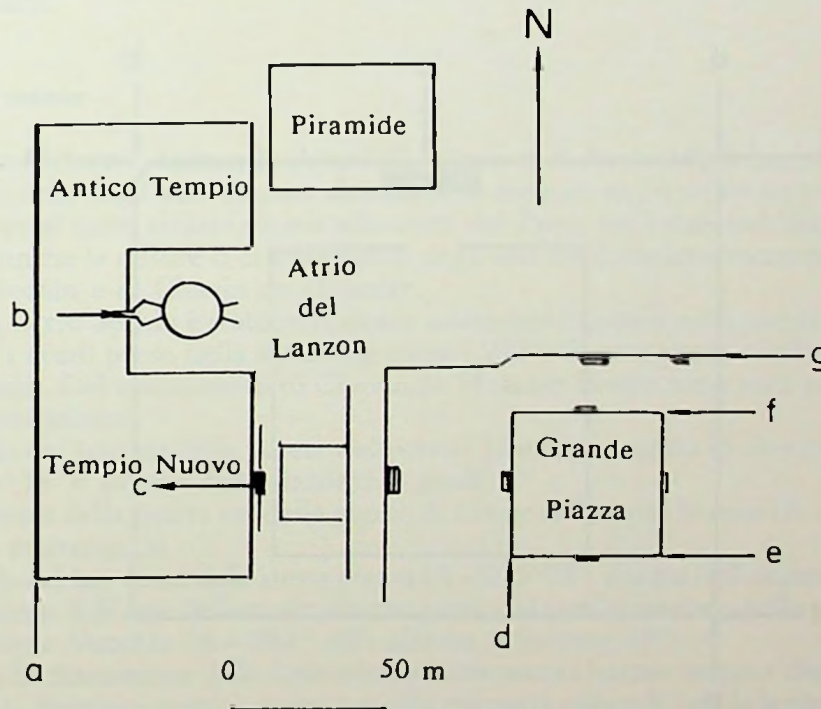


FIG. 1. - Pianta schematica di Chavin de Huantar con le direzioni misurate.

finemente incise unite da un architrave litico pur esso istoriato, formano l'arco di accesso. Nell'interno del complesso monumentale numerosi canaletti consentono lo scorrimento delle acque del fiume che con il loro moto tumultuoso generano dei sordi rumori che assomigliano a ruggiti di belve.

Di fronte al tempio, nella zona est, una grande piazza è limitata a sud da una piramide a gradini e a nord da una piattaforma e da altre strutture. Con questa particolare disposizione architettonica anche questa parte del complesso templare assume, come pianta, la forma ad U tipica dello stile chavin.

Come s'è detto poc'anzi, questo particolare stile esercitò la sua influenza su vaste regioni del Perù, dalla costa del Pacifico fino alle alte Ande.

Tra i vari monumenti che hanno subito l'influenza di questa cultura ricordiamo Kuntur Huasi e Pacopampa.

Mentre Chavin de Huantar si trova sulle Ande, il complesso templare di Cerro Sechin è posto vicino alla costa nei pressi della città di Casma nel dipartimento di Ancash sempre in Perù.

Il monumento, quasi sicuramente anteriore a quello di Chavin de Huantar (X-IX secolo a.C.), è formato da due terrazze rettangolari sovrapposte e collegate da una gradinata.

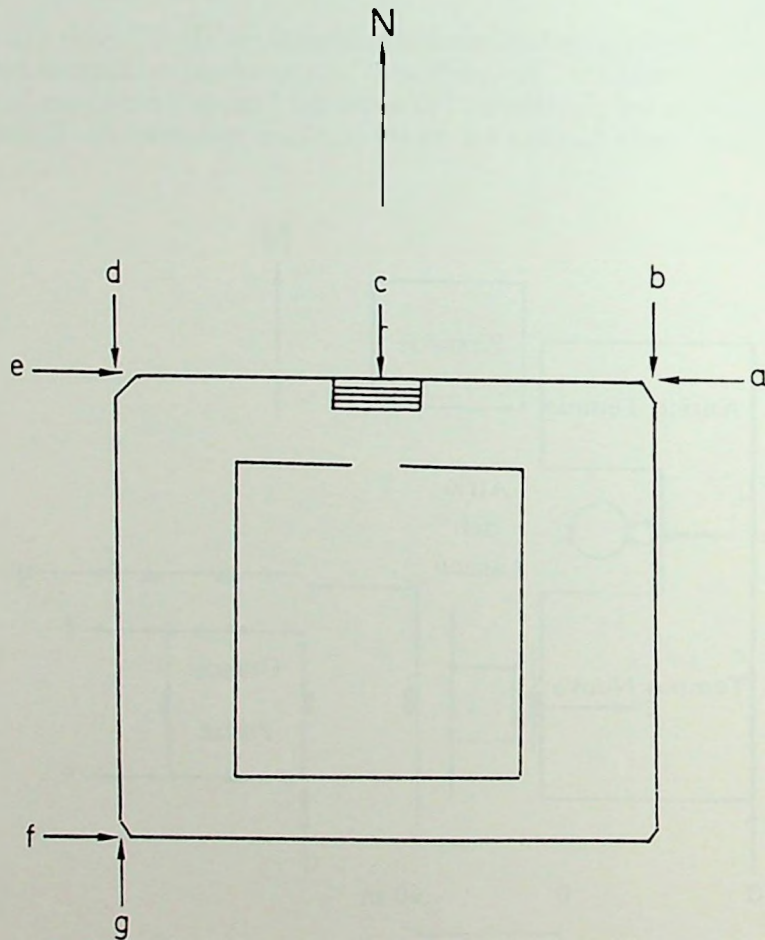


FIG. 2. - Pianta schematica di Cerro Sechin con le direzioni misurate.

La parte più interna, la più antica, è fatta con adobes conici e contiene diverse piccole costruzioni tra le quali v'è una camera sacra colorata internamente in azzurro ed esternamente in rosa; ai lati della porta d'accesso sono stati dipinti due felini.

La parte più recente del monumento è quella posteriore la quale, con la sua muraglia quadrangolare esterna avvolge completamente l'edificio.

Di grande imponenza e suggestività è la muraglia che circonda il monumento; essa è costituita da una grande quantità di ortostrati litici alti dai 60 centimetri ai 4 metri sui quali innumerevoli bassorilievi rappresentano due serie di guerrieri, una per ogni lato della porta d'accesso, che preceduti da stendardi di pietra sembrano dirigersi verso l'interno del tempio.

Una quantità di altri bassorilievi, eseguiti sulla stessa mura, ma su lastre più piccole, rappresentano invece i resti di un orrendo massacro: teste mozzate, vertebre, arti umani, sangue ed altre macabre rappresentazioni testimoniano chiaramente il risultato di una cruenta battaglia vinta dai guerrieri che sfilano verso la porta d'accesso al tempio.

Dato l'interesse che fin dalla remota antichità l'uomo ha avuto per l'osservazione degli astri, è molto probabile che nei due complessi templari poc'anzi descritti, appartenenti ad una delle più antiche culture peruviane, siano state utilizzate parti di queste strutture per formare degli allineamenti adatti per eseguire delle osservazioni astronomiche. Inoltre l'esame dalle piante archeologiche, ha fatto sospettare probabili orientamenti meridiani i quali, com'è noto, richiedono, per essere realizzati, un procedimento lievemente più sofisticato rispetto l'osservazione diretta dei punti dell'orizzonte ove levano o tramontano i principali astri. Per queste ragioni è apparso quanto mai opportuno uno studio, per lo meno preliminare, di questi due monumenti dal punto di vista archeoastronomico.

3. - *Le misure*

Gary Urton e Antony F. Aveni (G. Urton & A. Aveni 1983) hanno pubblicato agli inizi degli anni ottanta alcuni rilievi eseguiti su 14 strutture precolombiane, quasi tutte situate vicino alla costa del Perù; tra i dati pubblicati compaiono anche le misure d'orientamento degli assi dei complessi monumentali di Cerro Sechin e di Chavin de Huantar.

Di Cerro Sechin è stato pubblicato solamente l'azimut della parete frontale (quella a nord) preso nella direzione ovest ($278^{\circ}48'$ con altezza dell'orizzonte di 2 gradi). Del monumento di Chavin de Huantar invece sono stati pubblicati i seguenti azimut:

- a) quello del lato est della parete del portale bianco, misurata in direzione nord ($A = 13^{\circ}16'$ e altezza dell'orizzonte 3 gradi).
- b) L'azimut della parete est della piazza di fronte al Tempio Nuovo ($A = 13^{\circ}29'$; altezza orizzonte 3)
- c) Quello del lato ovest della stessa piazza ($A = 293^{\circ}28'$; altezza dell'orizzonte 23°).
- d) L'azimut dell'asse della scalinata che parte dal cortile rotondo nella direzione del Tempio Vecchio ($A = 283^{\circ}35'$; altezza orizzonte 23°).

Dalla discussione delle loro misure i due autori hanno trovato che a Cerro Sechin la direzione contrapposta a quella misurata coincide con la levata del Sole quando passa allo zenit del luogo ($99^{\circ}22'$), mentre a Chavin de Huantar le

direzioni degli assi diretti ad ovest puntano approssimativamente sul tramonto delle Pleiadi ($289^{\circ}08'$) all'epoca della costruzione del monumento (500 a.C.).

I due giorni dell'anno nei quali il Sole passa allo zenit hanno sempre rappresentato per i popoli precolombiani dei momenti molto importanti; a mezzodì di queste due date infatti il Sole, considerato come divinità, non generando ombra in nessun oggetto, è come se si fosse seduto sopra le colonne che venivano utilizzate come gnomoni per individuare questo particolare momento (cfr Garcilaso de la Vega). Le date cadevano in quell'epoca, per gli abitanti di Cuzco, il 30 di Ottobre ed il 13 di Febbraio.

Le Pleiadi, l'ammasso aperto della costellazione del Toro ben visibile ad occhio nudo, costituivano un oggetto celeste di grande importanza poichè la loro permanenza in cielo ogni notte era correlata con quella del Sole durante il giorno; più grande era il periodo di visibilità di questo ammasso durante la notte, più lunga era la giornata di luce e quindi più calda era l'atmosfera, e la stagione pertanto era più favorevole. Pare che gli incas contassero l'anno proprio dall'apparizione eliacca delle Pleiadi.

Le misure che sono state fatte nel corso della presente ricerca sui due monumenti di Chavin de Huantar e a Cerro Sechin sono riferite a vari allineamenti dei quali sono stati ricavati gli azimut e le declinazioni corrispondenti agli oggetti celesti che levano o tramontano in quelle direzioni sopra l'orizzonte reale. L'errore strumentale è valutabile attorno a 0.1 grado mentre più grande è invece l'incertezza dell'allineamento dello strumento con le varie strutture prese in considerazione; questa incertezza dipende dallo stato del manufatto e in qualche caso anche dalla sua forma.

Nella seguente Tabella I, nelle varie colonne, sono elencati rispettivamente gli allineamenti, gli azimut misurati, l'altezza dell'orizzonte in quella direzione, l'azimut nel senso opposto e la corrispondente altezza dell'orizzonte.

TABELLA I

Chavin de Huantar lat. = $-9^{\circ}34'$

direzione	A	h	A'	h'
a	$30^{\circ}.4$	-	$210^{\circ}.4$	12°
b	105.3	20°	285.3	15
c	304.9	23	124.9	20
d	32.6	-	212.6	-
e	297.3	23	117.3	24
f	300.5	23	120.5	24
g	296.7	23	116.7	24

Cerro Sechin lat. = $-9^{\circ}30'$

a	277.8	2	97.8	2:
b	174.1	-	354.1	-
c	186.6	-	366.6	-
d	185.0	-	5.0	-
e	90.9	-	270.9	-
f	100.6	-	280.6	-
g	7.0	-	187.0	1

Nota alla Tabella 1

direzione: è quella indicata nella figure 1 e 2.

4. - *Discussione*

Gli azimut misurati e l'altezza dell'orizzonte consentono di calcolare la declinazione degli astri che sorgono o tramontano in corrispondenza di quella direzione. Come data di costruzione del monumento di Chavin de Huantar s'è assunto il 500 a.C., mentre per Cerro Sechin è stata considerata la data dell' 800 a.C. Queste due datazioni sono state determinate dagli archeologi.

Prima di passare alla discussione delle misure è bene tener presente che nella determinazione degli allineamenti, a causa dello stato dei manufatti, si possono avere delle incertezze anche di $\pm 1^\circ$ e in qualche caso anche di più. Questa incertezza rende quindi approssimata l'identificazione degli astri che sorgono o tramontano sulla direzione nella quale punta ogni allineamento.

Nel caso di Chavin de Huantar i corpi celesti i cui punti di levata o di tramonto possono essere vicini alle direzioni misurate sono i seguenti.

La declinazione corrispondente all'asse dell'Atrium del Lanzon (b) ($D = -17^\circ.5$), è molto vicina a quella che Antares aveva in quell'epoca ($D = -17^\circ.3$). La direzione opposta ($D = 12^\circ.0$) è vicina a quella delle Pleiadi ($D = 13^\circ.4$).

L'asse dell'entrata del Tempio Nuovo (c) ha $D = 27^\circ.0$ che, con una approssimazione di 3.2 gradi, è vicina a quella del Sole al solstizio invernale. La direzione opposta invece non presenta nessuna peculiarità.

La direzione (e) del lato della Grande Piazza è in relazione con i punti aventi $D = 20^\circ.6$. Questa declinazione differisce di circa 2 gradi da quella della Luna quando ha $D = (\epsilon - i)$. Il verso opposto ($D = -28^\circ.7$) coincide invece esattamente con la levata della Luna quando essa si trova alla declinazione $-(\epsilon + i)$.

La direzione (f) del lato della Grande Piazza ha $D = 23^\circ.3$, che è quasi perfettamente coincidente con la declinazione del Sole al solstizio invernale. Il verso opposto invece ha $D = -31^\circ.6$, un valore che è vicino (differenza di oltre due gradi) a quello della declinazione della Luna quando essa si trova nel punto di stazione $-(\epsilon + i)$.

Infine, la direzione (g) corrisponde alla declinazione $D = 20^\circ.0$ differente solamente per poco più di un grado da $(\epsilon - i)$; ciò corrispondente alla posizione della Luna quando essa si trova in una sua stazione intermedia. Il verso opposto ($D = -28^\circ.2$) quasi coincide con la levata della Luna quando ha la declinazione pari a $-(\epsilon + i)$.

Gli orientamenti degli allineamenti misurati a Chavin de Huantar coinvolgono quindi le Pleiadi, il Sole al solstizio invernale e probabilmente anche la Luna alle sue stazioni massime.

Nell'indagine fatta a Cerro Sechin poichè è possibile disporre di alcune misure prese non solo in un senso ma anche in quello opposto, pare conveniente considerare la media di ogni coppia di queste misure; è questo il caso delle direzioni (a),(e) e (d),(g).

La prima coppia, (a) ed (e), fornisce l'azimut dell'allineamento della parete nord del monumento il cui valore medio è $A = 274^\circ.3$ con $h = 2^\circ$. Nel caso di (d) e (g) la media fornisce invece il valore $A = 186^\circ$.

Poichè il monumento è orientato quasi sui punti cardinali, ed essendo l'orizzonte sud fortemente ostruito dal monte sul quale poggia la costruzione, è importante, dal punto di vista astronomico solamente la direzione della parete nord (direzioni (a) ed (e)) il cui azimut medio differisce solo di circa 4 gradi dalla

direzione est-ovest. La parete ovest del tempio ($A = 186^\circ$) pare orientata, con un errore maggiore 6° , nella direzione nord-sud.

Se si considera l'elevazione dell'orizzonte sull'azimut $274^\circ.3$, si trova per questo allineamento la declinazione $D = 3^\circ.9$. Escludendo il Sole, gli astri che nell'800 a.C. levavano in quella direzione erano Betelgeuse ($D = 3^\circ.1$), Spica ($D = 4^\circ.1$) e Procione ($D = 6^\circ.8$).

Riguardo al Sole vi sono due possibilità, la prima è che l'azimut corrispondente al verso opposto ad (a), cioè $A = 97^\circ.8$, è molto vicino a quello della levata del Sole quando l'astro passa allo zenit del luogo ($D = 99^\circ.3$), e ciò è in accordo con le misure di G. Urton e A.F. Aveni (G. Urton e A.F. Aveni 1983); la seconda possibilità invece è che l'orientamento punti sulle direzioni cardinali, naturalmente con un certo errore.

La prima ipotesi è forse la più probabile poichè vi sono diversi altri monumenti del Sud America, anche se di epoca più tarda (incaici), che hanno orientamenti di questo tipo. Il giorno del passaggio del Sole allo zenit era un momento dell'anno molto importante specialmente per gli incas (cfr. Garcilaso de la Vega).

La seconda ipotesi, che suppone un orientamento sui punti cardinali, trova, come altro esempio nel Sud America, secondo G. Urton e A.F. Aveni (G. Urton e A.F. Aveni 1983) il monumento di Cahuachi ($A = 2^\circ.3$). Nella Mesoamerica per contro questo tipo di orientamento è abbastanza frequente; esempi significativi si trovano infatti a Monte Alban, a Copan, a Chichen Itzà e in molti altri luoghi (cfr. A.F. Aveni 1980).

Nel caso di Cerro Sechin non pare importante l'orientamento con le stelle, poichè, a quanto si sa, gli astri di cui s'è detto più sopra non avevano particolare interesse per le popolazioni dell'epoca.

5.- Considerazioni

A Cerro Sechin, come s'è visto, v'è tra l'altro la probabilità che il complesso templare sia orientato sulle direzioni cardinali; direzioni sulle quali pare puntino anche altri monumenti nell'America precolombiana. Vale la pena pertanto di fare alcune considerazioni sul modo con cui questi orientamenti possono essere stati fatti specialmente nelle epoche più antiche di queste civiltà.

Un sistema che può essere immaginato per individuare la data degli equinozi, che non trova però un'altra ragione specifica se non esiste un interesse prettamente astronomico, è quello di considerare la data intermedia tra i due solstizi. Individuate le date dei solstizi con l'osservazione della levata o tramonto del Sole sull'orizzonte visibile quando esso si trova alla minima distanza dal nord (solstizio invernale per l'emisfero sud) o alla minima distanza dal sud nel caso del solstizio estivo, si può contare il numero dei giorni tra le due date e farne la media.

A parte il fatto che questa operazione appare abbastanza sofisticata per la mentalità dell'epoca, v'è da rilevare che la data di mezzo tra i due solstizi non coincide esattamente con l'equinozio. La media dei giorni intercorsi, per esempio, tra il solstizio di giugno e quello di dicembre fornisce la data del 20.5 Settembre, cioè circa due giorni dall'equinozio vero. Ciò fa sì che, dato il rapido spostamento che il Sole ha sull'orizzonte tra una levata e l'altra, l'astro, il 20 Settembre, per le zone vicine all'equatore, si è già spostato di circa due diametri solari, verso sud, oltre la direzione dell'equinoziale.



FIG. 3. - Il complesso monumentale di Chavin de Huantar ripreso da nord.



FIG. 4. - Cerro Sechin, la parata dei guerrieri nella parete nord.

Tale valore inoltre cresce con la latitudine. A 45 gradi, per esempio, la differenza è già di tre diametri solari.

Questo dunque non può essere un metodo utile per determinare gli equinozi; esso potrebbe indicare tutt'al più solo molto approssimativamente la data ma non consentirebbe affatto l'identificazione della direzione della linea equinoziale o della linea meridiana soprattutto per il fatto che generalmente nelle regioni andine e in quelle messicane l'orizzonte visibile difficilmente è piano.

L'unico sistema per tracciare un allineamento meridiano o equinoziale è quello che utilizza lo gnomone e la sua ombra, oppure quello che fa ricorso al foro gnomonico e alla macchia luminosa che il Sole proietta su di una superficie piana; metodo che è praticamente equivalente al precedente.

Con lo gnomone verticale si può operare in vari modi. I più comuni sono: primo, determinare l'ombra più breve proiettata dallo strumento durante la giornata, il che consente di fissare la direzione della meridiana. Secondo, utilizzare il metodo del cerchio indiano che consiste nel tracciare una circonferenza di raggio opportuno centrata sul piede dello gnomone. Durante la giornata, si determinano i punti nei quali l'estremità dell'ombra intercetta la circonferenza al mattino e al pomeriggio. Unendo questi due punti si traccia la retta equinoziale.

Garcilaso de la Vega nei suoi "Commentarios Reales de los incas" nel capitolo XXII descrive il metodo che gli incas utilizzavano per determinare il giorno dell'equinozio:

"Per verificare l'equinozio, si avvalevano di colonne di pietra ricchissimamente lavorate, collocate sui cortili o spiazzi che si estendevano davanti ai templi del Sole. I sacerdoti, quando sapevano che l'equinozio era vicino, avevano cura di osservare ogni giorno l'ombra proiettata da esse. Le colonne erano situate al centro di un vastissimo cerchio, che occupava tutta l'estensione dello spazio del cortile. Secavano per metà il cerchio, da oriente ad occidente, mediante un filo che fungeva da diametro, che per lunga esperienza sapevano dove esattamente situare l'un punto e l'altro. In base al percorso dell'ombra proiettata dalla colonna nel diametro, stabilivano che l'equinozio era vicino; e, quando vedevano che l'ombra percorreva il diametro da una estremità all'altra, quella in corrispondenza della quale sorgeva il Sole e quella in corrispondenza della quale tramontava, e che a mezzogiorno il Sole illuminava la colonna da tutte le parti, senza che proiettasse ombra alcuna, dicevano che quel giorno era l'equinoziale. Adornavano allora le colonne con tutti i fiori e le erbe odorose che potevano trovare, e sov'esse ponevano la sedia del Sole e affermavano che l'astro si sedeva, con tutta quanta la sua luce, in cima alle colonne. Ragion per cui quel giorno adoravano il Sole con maggior ostentazione di giubilo e onore che mai, e gli facevano grandi doni d'oro e argento e pietre preziose e altri oggetti di valore."

Questo passo di Garcilasso contiene molte inesattezze dovute al fatto che o l'autore aveva male inteso quanto gli era stato detto, oppure perchè non conosceva le più elementari nozioni di astronomia. Il Sole infatti solo nelle zone equatoriali passa allo zenit al momento dell'equinozio e l'ombra delle colonne descrive in quel giorno una retta passante per il loro piede; ad altre latitudini, in quell'epoca dell'anno invece si manifesta solamente il fenomeno della traiettoria rettilinea dell'estremità dell'ombra dello gnomone durante la giornata.

Cercando per quanto è possibile di immedesimarsi nella mentalità delle genti di quelle epoche l'autore della presente nota considera più probabile l'utilizzo di quest'ultimo modo per identificare l'equinoziale.

Se si suppone, com'era probabile, che il sacerdote, o colui che custodiva le tradizioni ed il sapere della collettività, osservasse ogni giorno il cammino dell'estremità dell'ombra di un'asta verticale infissa nel terreno, questi certamente doveva essersi accorto che la traiettoria descritta è sempre curva. Solamente in due giorni dell'anno essa è rettilinea e sono proprio questi i due giorni dell'equinozio; il cammino dritto del Sole in quel particolare momento dell'anno, non può che aver impressionato l'osservatore. Se in quei giorni poi v'era anche la coincidenza con qualche importante evento agricolo, allora, a maggior ragione, quella giornata doveva essere particolarmente considerata, specialmente in quelle popolazioni per le quali il Sole era considerato una divinità. Perché allora non orientare lungo il cammino rettilineo dell'ombra il tempio, o il monumento che stava per essere costruito?

Un'altra osservazione ancor più suggestiva poteva essere stata fatta in quei tempi. Immaginiamo che l'osservatore si sia posto al riparo dei raggi solari entro una capanna; se un piccolo foro sul tetto consentiva l'entrata di un raggio di Sole, il seguire lo spostamento di questa macchia luminosa sul pavimento poteva destare nell'attento osservatore un interesse notevole. Osservando che il cammino appare ogni giorno sempre curvo, il fatto che solamente in due periodi dell'anno questa traiettoria diventa rettilinea deve aver sicuramente destato grande curiosità.

Se le cose sono andate in questo modo allora l'orientamento equinoziale, o, se si vuole, quello secondo i punti cardinali, non era dovuto a conoscenze astronomiche particolari ma semplicemente ad una osservazione attenta di uno

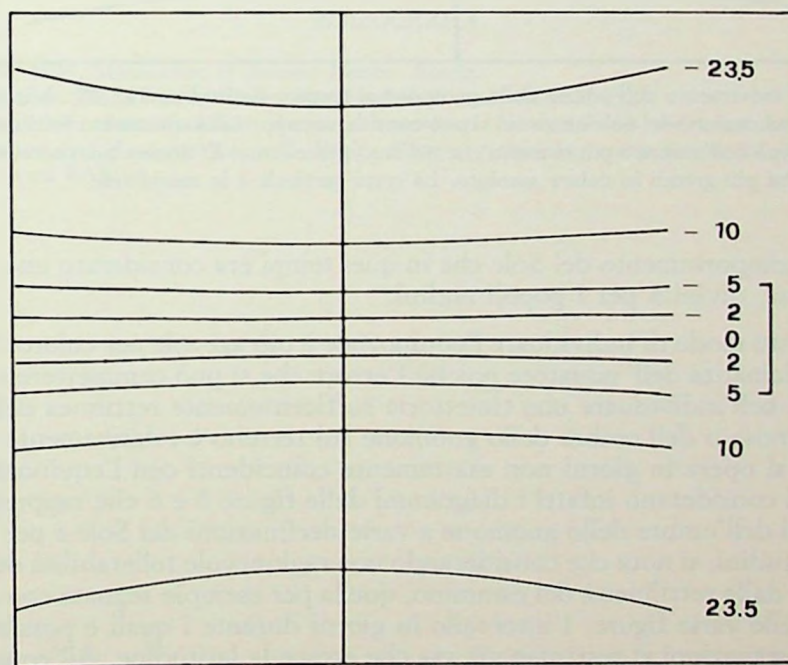


FIG. 5. - Il movimento dell'ombra dello gnomone durante le quattro ore centrate sul mezzodì all'equatore. I numeri a fianco di ogni linea indicano le varie declinazioni dell'astro. Nell'ipotesi che sia stato considerato il cammino rettilineo dell'ombra per orientare gli edifici, questo si verifica approssimativamente quando il Sole ha la declinazione pari a $|5^\circ|$. La retta centrale è la meridiana.

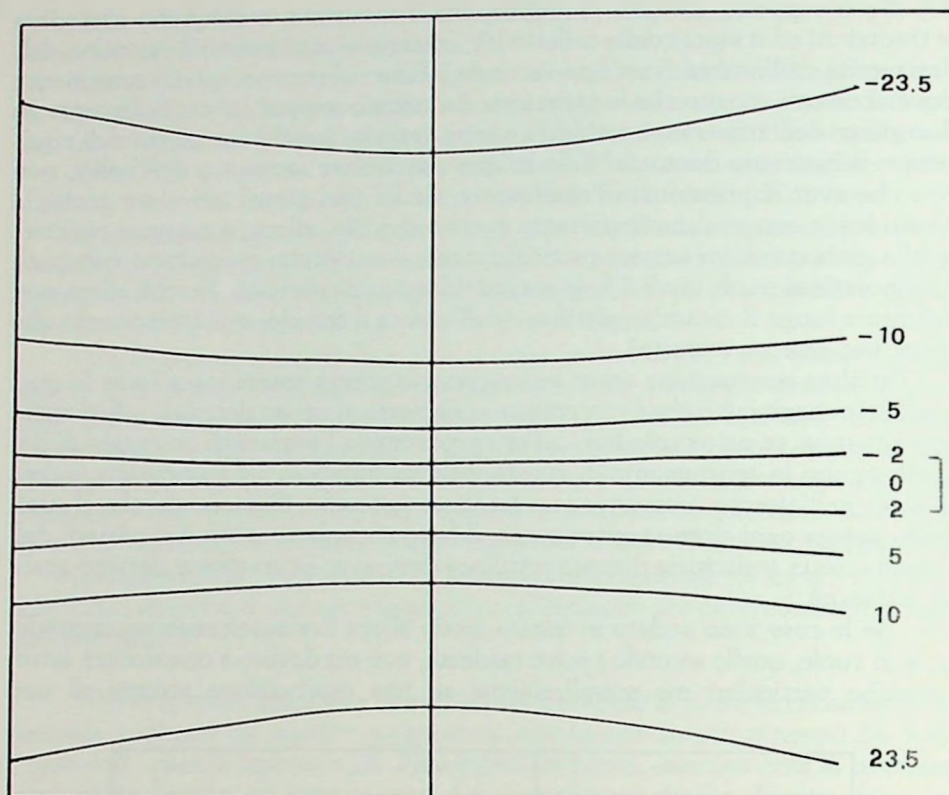


FIG. 6. - Il movimento dell'ombra dello gnomone al tropico (latitudine $23^{\circ}.45$). L'intervallo di declinazione del Sole entro cui si può considerare approssimativamente rettilineo il cammino dell'ombra è più ristretto che nel caso precedente. E' ancora più ristretto a latitudini più grandi in valore assoluto. La retta verticale è la meridiana.

speciale comportamento del Sole che in quei tempi era considerato una, se non la massima, divinità per i popoli andini.

Questo modo di individuare l'equinoziale è più agevole per coloro che operano in vicinanza dell'equatore poichè l'errore che si può commettere a queste latitudini nell'individuare una traiettoria sufficientemente rettilinea della macchia luminosa o dell'ombra dello gnomone sul terreno è relativamente piccolo anche se si opera in giorni non esattamente coincidenti con l'equinozio.

Se si considerano infatti i diagrammi delle figure 5 e 6 che rappresentano i cammini dell'ombra dello gnomone a varie declinazioni del Sole e per due diverse latitudini, si nota che considerando una ragionevole tollerabilità dello scostamento dalla rettilineità del cammino, quella per esempio segnata con una parentesi nelle varie figure, l'intervallo in giorni durante i quali è possibile fare queste osservazioni si restringe via via che cresce la latitudine. All'equatore, il cammino del Sole è tollerabilmente rettilineo (questo criterio però dipende dall'osservatore) nel periodo in cui la sua declinazione varia tra $D = -5^{\circ}$ a $D = +5^{\circ}$ cioè grossomodo dall'8 Marzo al 2-3 Aprile, cioè per un arco di circa 26 giorni, che comprende quasi una lunazione. Ai tropici invece il periodo si restringe all'intervallo di tempo nel quale il Sole ha la declinazione compresa tra $+2$ e -2 gradi.

6. - *Conclusione*

Pur tenendo conto degli errori d'allineamento per lo stato di conservazione dei monumenti e dell'incertezza delle date di costruzioni dei manufatti musurati, sembra si debba concludere che nel complesso monumentale di Chavin de Huantar esistano degli allineamenti che puntano sulle Pleiadi (scalinata del Tempio del Lanzon) e sul solstizio invernale (entrata del Tempio Nuovo e lato nord della parte interna della Grande Piazza). Riguardo invece agli allineamenti lunari, malgrado le presenti misure ne abbiano rivelati alcuni che puntano su $-(\epsilon + i)$ e su $(\epsilon - i)$ (lati della Grande Piazza), l'autore non ritiene che essi siano intenzionali poichè la Luna non è mai stata considerata da questi popoli riguardo ai suoi punti di levata o di tramonto all'orizzonte.

A Cherro Sechin ci sono due possibilità: la prima, la più probabile, è che la parete nord del complesso sia orientata sulla levata del Sole il giorno in cui passa allo zenit; la seconda invece è che l'orientamento di tutto il complesso templare sia approssimativamente diretto sui punti cardinali.

In ogni caso appare abbastanza evidente la scelta di criteri astronomici nella progettazione di questi due antichi monumenti pre incaici.

Dipartimento di Astronomia - Università di Padova

BIBLIOGRAFIA

- A.F. AVENI, 1980, *Skywatchers of Ancient Mexico*. Austin.
INCA GARCILASO DE LA VEGA, *Commentari Reali degli Incas*. Rusconi 1977.
G. URTON, A.F. AVENI, 1983: *Archaeoastronomical Fieldwork on the coast of Perù*. in *Calendars in Mesoamerica and Perù*. Native American computation of time. Ed. A.F. Aveni BAR.

The first part of the paper discusses the importance of the normal distribution in statistical inference. It highlights the central limit theorem and its implications for the distribution of sample means. The text then moves on to discuss the properties of the normal distribution, such as its symmetry and the fact that it is completely determined by its mean and variance. The author also discusses the role of the normal distribution in hypothesis testing and confidence interval estimation.

3. The Normal Distribution

The normal distribution is a continuous probability distribution that is symmetric and bell-shaped. It is characterized by its mean, μ , and its variance, σ^2 . The probability density function of the normal distribution is given by the following formula:

$$f(x) = \frac{1}{\sigma\sqrt{2\pi}} e^{-\frac{(x-\mu)^2}{2\sigma^2}}$$

The normal distribution is widely used in statistics because of its many useful properties. For example, the central limit theorem states that the distribution of the sample mean of a large number of independent and identically distributed random variables will be approximately normal, regardless of the distribution of the individual variables. This property makes the normal distribution a useful tool for making inferences about population parameters based on sample data.

In addition to its use in hypothesis testing and confidence interval estimation, the normal distribution is also used in many other areas of statistics. For example, it is used in the analysis of variance (ANOVA) to test for differences between the means of two or more groups. It is also used in regression analysis to model the relationship between a continuous dependent variable and one or more independent variables. The normal distribution is also used in the theory of estimation to derive the best linear unbiased estimator (BLUE) of a population parameter. Finally, the normal distribution is used in the theory of optimal decision making to model the uncertainty in the outcomes of different actions.

PIANO E MERCATO IN UNIONE SOVIETICA

FERRUCCIO BRESOLIN

Fuori dalle semplificazioni dei mezzi di comunicazione di massa, sull'evoluzione del sistema politico-economico sovietico, il saggio richiama gli antefatti politici, economici, scientifici che hanno portato infine alla "perestroika" dei nostri giorni ed esprime una valutazione sul reale rinnovamento in corso mettendone in risalto gli aspetti più problematici e i vincoli più stretti.

Il Dibattito Teorico

Il dibattito sulla possibilità di un calcolo economico razionale in una economia socialista si sviluppa tra gli economisti intorno agli anni Venti, alla fine della rivoluzione. Già Stuart Mill aveva trattato il problema del socialismo attorno alla metà dell'Ottocento nei suoi «Principi dell'economia politica», ma aveva considerato il problema dall'angolo etico e psicologico, chiedendosi se il socialismo era compatibile con la libertà e con lo sviluppo della natura umana e se il progresso del benessere individuale, sia da un punto di vista materiale che spirituale, era possibile in un sistema che escludesse la proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma il vero punto di partenza sulla possibilità di un calcolo economico nel socialismo parte dalla costruzione di Pareto, il quale nel suo celebre «Corso» del 1896 afferma come nella produzione dei beni vi siano alcune leggi fondamentali, universali, la cui validità non è subordinata alla presenza di una determinata struttura economico-sociale. Pertanto una produzione pianificata, se organizzata razionalmente, si troverebbe descritta dallo stesso sistema di equazioni valido per una produzione guidata da imprenditori privati. La sua dimostrazione fu di grande rilievo teorico: infatti se l'economia politica studia le scelte individuali, razionali e massimizzanti in condizioni di scarsità mostrando che in presenza di ipotesi ideali la loro combinazione e il loro intreccio dà vita ad un ordine e ad un equilibrio, era logico chiedersi se i metodi e i risultati di questa scienza possano trovare applicazione nello studio di una società dove l'organizzazione della produzione, le quantità prodotte, i prezzi, non sono l'effetto di decisioni individuali, ma del Piano predisposto da un «Ministro della produzione». Questo dubbio è giustificato perchè si è sempre reputato che l'economia classica fosse soltanto la descrizione scientifica di una particolare struttura economico-sociale, il capitalismo, mentre utilizzando la dimostrazione di Pareto si tende ad affermare l'universalità delle leggi economiche e quindi la loro applicabilità anche ad un sistema collettivista.

Sono, semmai, i teorici socialisti a rifiutare alcuni principi dell'economia classica come l'idea che l'interesse del capitale e la rendita del proprietario non siano categorie assolute, bensì categorie storiche destinate a sparire con l'avvento del socialismo. Non si accorgevano questi teorici di confondere due problemi

diversi, ovvero l'interesse e la rendita quale remunerazione di coloro che posseggono i mezzi di produzione e la terra, e interesse e rendita quali prezzi per l'uso di terra e capitale intesi come fattori della produzione. Il primo economista che già negli anni Venti affrontò il dibattito nei suoi termini logici più rigorosi fu Ludwig Von Mises, il quale si pose un problema economico che si presenta in qualsiasi struttura giuridico sociale, cioè come distribuire un complesso limitato di risorse tra vari possibili impieghi alternativi in modo che i bisogni degli individui che formano la collettività siano soddisfatti nel miglior modo possibile. In un'economia di libera concorrenza perfetta il problema è risolto, dati i redditi dei consumatori, grazie al meccanismo dei prezzi, in sostanza in una tale economia affinché le risorse economiche siano utilizzate nel miglior modo possibile dovranno essere soddisfatte alcune condizioni:

- 1) l'individuo deve ottimizzare la distribuzione del reddito tra le varie spese (principio del livellamento delle utilità marginali ponderate)
- 2) ogni merce deve avere un costo pari al prezzo;
- 3) per ogni merce il costo della produzione deve essere minimo, (problema che l'imprenditore risolve attraverso il principio del livellamento delle produttività marginali ponderate);
- 4) la distribuzione delle risorse tra le varie produzioni deve avvenire in modo che il rendimento, ovvero il rapporto tra il profitto netto e il costo dell'investimento, sia uguale in ogni settore.

Queste condizioni di livellamento, che possono configurarsi come vere e proprie leggi, non sono proprie dell'economia capitalistica ma devono essere soddisfatte anche in un'economia collettivistica se questa vuole trarre il massimo frutto dalle risorse disponibili. Il problema se mai si sposta, poichè se il calcolo economico deve esser fatto in moneta si ha bisogno di un sistema di prezzi; in un sistema razionale i prezzi devono essere commisurati ai costi di produzione i quali anche in un'economia collettivistica derivano dall'impiego di fattori eterogenei, cioè lavoro, uso della terra e del capitale. In definitiva, affinché l'imprenditore o lo stato collettivista possano procedere ad un calcolo, occorre poter confrontare i costi con i prezzi di vendita; deve perciò sussistere un sistema di prezzi anche per l'uso dei fattori della produzione. Ma poichè questo sistema di prezzi manca in un'economia socialista in quanto i mezzi di produzione sono di proprietà collettiva, Von Mises afferma che il calcolo economico è impossibile in un tale sistema e manca perciò lo strumento grazie al quale la produzione può essere organizzata in modo razionale. Anche Hayek, seguendo l'impostazione di Von Mises, ritiene necessaria la presenza di un sistema di prezzi dei fattori della produzione. Gli economisti socialisti obiettano ricorrendo alla concezione «oggettiva» del valore, ovvero del valore-lavoro, che si contrappone a quella neoclassica «soggettiva» ovvero del valore-utilità. Il problema può così venir semplificato considerando che l'unico elemento di costo presente in un'economia collettivistica è dato dal lavoro. Si obietta tuttavia ancora che l'uso della terra e del capitale continuerebbe ad essere un costo per la collettività anche in un'economia socialista per il fatto che questi due fattori continuerebbero ad essere scarsi, per cui terra e capitale impiegati in un dato uso sarebbero sottratti ad altro impiego.

Pertanto anche se il valore dei beni capitali viene calcolato in base al lavoro in essi incorporato il problema non viene risolto per quanto riguarda i fattori scarsi di natura non riproducibile. La teoria del valore che sottende all'economia collettivistica è infatti quella marxiana, ovvero una concezione «oggettiva» del valore che si contrappone a quella «soggettiva» dell'economia neoclassica. Come

è noto nella teoria classica, nel cui filone Marx si inserisce, il valore dei beni, questo concetto metafisico da cui tutta la costruzione economica scaturisce, è il valore-lavoro. Ovvero il valore viene misurato in termini di lavoro necessario, o come Marx preciserà, in termini di lavoro «socialmente» necessario a produrre un dato «bene». Il valore di un bene, in altre parole, è dato dallo sforzo che la società nel suo complesso deve sopportare per ottenerlo, misurato in lavoro diretto (ovvero manodopera impiegata nel processo) e lavoro incorporato o indiretto (ovvero lavoro che è stato necessario a suo tempo per produrre le macchine o estrarre le materie prime). Questa concezione «oggettiva» del valore come costo di produzione in termini di lavoro, tende a privilegiare il sacrificio che la collettività attraverso i lavoratori compie per produrlo e si contrappone alla concezione «soggettiva» di matrice neoclassica liberale, in cui il valore di un bene è dato dalla utilità che esso arreca al consumatore. In questa seconda concezione che è alla base dell'economia di mercato capitalistica, si privilegiano i gusti e la libertà del consumatore e quindi l'enfasi è rivolta alla domanda e non all'offerta, in quanto è quest'ultima che deve adeguarsi alla prima. Come si può dimostrare in condizioni ideali, ovvero in una configurazione statica di lungo periodo, in condizioni di concorrenza perfetta il prezzo-costo di produzione marshalliano coincide con il costo di produzione marxiano.

Problema non risolto nell'economia marxiana (II° libro del «Capitale») è il cosiddetto problema della «trasformazione» dei valori in prezzi, ovvero risolto solo nel caso astratto di eguale composizione organica (eguale rapporto tra costi fissi e costi variabili) del capitale in tutti i settori.

Queste due concezioni del valore, qui sommariamente riportate, non sono solo disquisizioni teoriche ma hanno profondi risvolti pratici. In un'economia pianificata un bene vale in quanto per produrlo si è impiegato un certo lavoro, a prescindere che il bene sia richiesto o meno (ciò spiega perchè oggetti fuori moda possono costare ancora prezzi elevati nei negozi sovietici). Ciò non avviene in un'economia a scelte «decentrate» e di mercato in quanto un oggetto fuori moda non soddisfa più il bisogno di «novità» del consumatore perciò non viene richiesto e quindi «vale» poco.

Non solo ma la diversa enfasi data all'offerta e alla domanda sta alla base di piano e mercato nei due sistemi economici. Il pianificatore con le sue preferenze giudicherà cosa è prioritario produrre in un sistema a scelte «accentrate», mentre sarà il consumatore (libero o «persuasato» dalla pubblicità) con le sue scelte a indicare cosa produrre in un sistema a scelte «decentrate».

Nella realtà si dimostra che i sentieri di sviluppo di due economie siffatte non sono però dissimili.

Se l'obiettivo è la crescita, questa si ottiene attraverso l'investimento e l'accumulazione e queste due componenti si ottengono mediante i profitti d'impresa in un'economia capitalistica (dato che il sistema difficilmente sarà concorrenziale nella realtà, ma piuttosto dominato dalle grandi «corporations») o mediante «tassazione» nell'economia collettivista, in ogni caso estraendo un «surplus» dal consumo corrente. L'approccio della «scarsità» tipico dell'economia di mercato, o quello della «riproducibilità» tipico del collettivismo, sono alla base di due differenti sistemi ideologici ancor prima che teorici per raffigurare una realtà dinamica. Molto spesso in economia, come in altre scienze, teorie diverse nascondono o rivelano, a seconda dei casi, ideologie diverse, ma la realtà dei fatti economici è unitaria, anche se complessa, e sottoposta a leggi in gran parte accettate e condivise.

Così una soluzione che si collega alla teoria dell'equilibrio economico generale di Pareto, è quella data da Barone nel suo famoso saggio del 1908 dal titolo «Il Ministro della produzione nello Stato Collettivista». Barone ipotizza che, il ministro della produzione parta con la scelta di un paniere di beni avendo presente il principio della piena occupazione di tutti i fattori produttivi esistenti, e una volta scelto il paniere, dovrà porre un sistema di prezzi, o equivalenze, in modo che i consumatori domandino i diversi beni nelle quantità in cui sono stati prodotti. Nella ricerca dell'ottimo il ministro procederà per «tentativi ed errori» modificando di continuo i prezzi fino a quando sia possibile accrescere il benessere collettivo. Il meccanismo funziona in quanto, dati i prezzi dei fattori, sono dati anche i redditi degli individui che posseggono quei fattori (essenzialmente redditi da lavoro e, dati i prezzi dei prodotti, si possono conoscere le quantità domandate dai vari beni da parte degli individui. In conclusione Barone sostiene che in uno stato collettivista il conseguimento del massimo benessere collettivo avviene facendo ricomparire nel nuovo regime, sia pure con un altro nome, tutte le categorie economiche del regime antico, prezzi, salari, interessi, rendite, profitto.

In realtà, sia Pareto che Barone, dopo aver dimostrato che in una produzione pianificata organizzata razionalmente si ritroverebbe lo stesso sistema di equazioni valido per una produzione diretta da imprenditori privati, non indagano se l'economia pianificata possa praticamente realizzare le condizioni di massimo prodotto. Il mercato infatti non è solo il luogo dove si formano i prezzi, è soprattutto un luogo in cui si formano e si scambiano informazioni, è un complesso meccanismo di azione e reazione in cui si formano le indicazioni necessarie all'aggiustamento di prezzi, quantità e qualità dei beni prodotti e scambiati. Ora non è possibile che un sistema pianificato per quanto automatizzato (e questo certamente non era il caso dei primi del Novecento) possa sostituire quel complesso di informazioni che solo il mercato può dare. Ed è appunto su questo aspetto della pratica applicabilità ad un'economia collettivistica concreta di un calcolo pianificato, che si accentra la critica di Von Mises e di Hayek.

Solo più tardi come risposta alle argomentazioni degli economisti di scuola neoclassica che negli anni Venti respinsero la possibilità di un razionale calcolo economico e di una efficace allocazione delle risorse in un'economia collettivista, il dibattito si arricchì delle tesi, per molti versi affascinanti, del «socialismo di mercato» di Oskar Lange. Il socialismo di mercato cerca di combinare i principi socialisti della proprietà pubblica e della minore disuguaglianza nella distribuzione del reddito, con l'uso del mercato per distribuire le risorse. Preferenze degli individui e preferenze dello stato si combinano nelle tesi di Lange in un'economia in cui il sistema dei prezzi svolge due funzioni fondamentali: quello di rapporto in base al quale si scambiano i beni e quale espressione dei termini a cui le alternative sono offerte. Alla base esiste però la libertà del lavoratore-consumatore di esprimere delle preferenze che determineranno poi l'allocazione delle risorse produttive, secondo il principio neoclassico del livellamento delle produttività marginali ponderate dei fattori. Il meccanismo concorrenziale è essenziale nella teoria di Lange ed è uguale a quello di un mercato capitalista.

Le tesi di Lange si applicano anche al caso in cui, anziché essere le preferenze dei consumatori a guidare l'allocazione delle risorse, siano invece le preferenze del ministro della produzione o quelle dei burocrati del piano o ancora una combinazione di scelte private «decentrate» e di scelte pubbliche «accentrate» (un esempio potrebbe essere la pianificazione dei beni di base - energia, semilavo-

rati e prodotti siderurgici, chimica ecc. - e il libero mercato dei beni di consumo) come proposto da molti economisti della scuola polacca. In sostanza il modello di Lange appare come un «mix» di sistema Walras-Paretiano e di sistema centralistico a pianificazione centralizzata.

Economia di Guerra, sviluppo accelerato e pianificazione

Il dibattito scientifico sulla razionalità economica del socialismo fu condotto con argomentazioni sofisticate non solo in Unione Sovietica, ma anche da parte degli economisti occidentali: in realtà i problemi che si presentavano ai pianificatori sovietici nel periodo 1917-28 erano quelli di un comunismo di guerra dapprima, e di uno sforzo di intensificazione della industrializzazione del paese successivamente. Questo periodo viene definito anche come «lotta per il piano»; lotta che in realtà coinvolgeva sia i principi, che le procedure operative della pianificazione, ovvero anche le cosiddette condizioni oggettive del piano, e cioè la limitazione sistematica della sfera di influenza dei rapporti di mercato. La ricerca dei principi di pianificazione estendeva e intensificava il dibattito tra «volontaristi» e «deterministi». Nello schema sovietico di sviluppo la nazionalizzazione su vasta scala e il forte accentramento delle funzioni amministrative e di direzione operativa furono considerate come tappe normali verso la pianificazione integrale da concludersi con la prima fase del regime bolscevico, che peraltro coincideva con il periodo del cosiddetto «comunismo di guerra». Ma nel 1921, superato il comunismo di guerra, le enormi difficoltà di gestione di un'economia fortemente provata dal conflitto costrinsero i bolscevici a lanciare la Nuova Politica Economica (NEP) restaurando consapevolmente rapporti di mercato su larga scala. Ma anche la NEP fu abbandonata e fu dato inizio alla pianificazione globale, restringendo al massimo la sfera dei rapporti di mercato e allargando quella dei comandi amministrativi, spingendo l'agricoltura verso un massiccio processo di collettivizzazione. Il dibattito in Unione Sovietica ha tenuto distinti i principi di pianificazione da quelli sulle procedure per cui vi furono spesso due livelli: uno teorico filosofico, l'altro politico istituzionale; così sul piano procedurale i volontaristi affermano la necessità di una pianificazione nazionale fondata su un certo numero chiave di obiettivi e di priorità, mentre per i deterministi il problema era di sottoporre gli obiettivi del pianificatore alla prova di criteri generali, quale ad esempio l'efficienza nell'uso programmato delle risorse. Esponente di questa scuola fu in seguito Kantorovic, economista matematico molto noto anche in Occidente.

In effetti gli inizi della pianificazione sovietica furono improntati ad un pragmatismo che lasciava poco spazio alla coerenza dottrina. Dapprima si iniziò con piani di settore, quali quello per l'industria elettrica nel 1920, poi nel 1921 in seno al Consiglio del lavoro e della difesa fu istituita una Commissione statale per la pianificazione (il famoso «gosplan») per sostituire le commissioni di settore. Fino al 1923 il *gosplan* si dedicò a problemi episodici, relativamente poco importanti, come problemi di fornitura di combustibili o problemi agricoli particolari, ma dopo il 1923 il *gosplan* rivolse la sua attenzione alla pianificazione di lungo periodo. Dapprima vi fu il piano quinquennale (1923-27) per l'industria metallurgica, poi un piano quinquennale per l'agricoltura, infine questo istituto (che nel frattempo si era trasformato da una commissione di quaranta statistici in una organizzazione potente con più di mille specialisti) emise nel 1925 il suo primo piano annuale per l'economia e subito dopo pubblicò il suo primo piano quinquennale di sviluppo. Come in tempo di guerra il meccanismo

di mercato fu seriamente alterato per assicurare che una parte sostanziale delle risorse del paese fosse rapidamente indirizzata a soddisfare le necessità della condotta bellica, così nel dopoguerra l'obiettivo di una rapida e massiccia industrializzazione deformò il piano ai fini di una accelerata crescita.

Il patrimonio culturale del lungo e proficuo dibattito sopra riportato su piano e mercato e sulla possibilità di un calcolo economico nel socialismo, che, per la verità, talora raggiunse livelli di sofisticata astrazione ma fu pur sempre scientificamente corretto, andò in gran parte disperso e perse di importanza rispetto ai nuovi obiettivi strategici che il sistema aveva adottato: comunismo di guerra e industrializzazione forzata.

In questo caso lo stesso dissidio tra mercato decentrato (sovranità del consumatore) e pianificazione centralizzata (sovranità del pianificatore) perde di consistenza, anzi si potrebbe dire che in un periodo di forte accelerazione del processo di accumulazione capitalistica per assicurare lo sviluppo industriale, un organismo coercitivo, dotato di un sistema di pianificazione centralizzata, funziona certamente assai meglio di un sistema decentrato a economia di mercato. Il problema della razionalità del calcolo economico viene così spostato in avanti di almeno 40-50 anni, quando, esaurita la fase dello sviluppo cosiddetto «estensivo» nell'uso delle risorse, (quella cioè che abbraccia il periodo tra le due guerre mondiali e l'immediato dopo-guerra), inizia la fase cosiddetta «intensiva» nell'uso delle risorse; allora i problemi del calcolo economico, della razionalità e dell'efficienza nell'uso delle risorse si ripresentano in tutta la loro drammaticità.

Fu subito evidente che l'economia amministrativa che rimpiazzò la NEP era per sua natura incapace di risolvere i problemi di qualità e di efficienza, ma raggiunse viceversa risultati quantitativi di grande rilievo forse anche a dispetto delle leggi dell'economia ma certamente con enormi costi umani e sociali. La strategia fondamentale che caratterizzò l'economia sovietica in quegli anni fu quella che Lenin definì «la trasformazione» ovvero la crescita continua della popolazione industriale a spese di quella agricola fino all'«industrializzazione» finale della stessa agricoltura.

Nuovi dibattiti dai toni più politici che scientifici animarono la scena di quel periodo soprattutto quelli connessi con i rapporti industria-agricoltura per quanto concerne accumulazione, investimenti e crescita. Il primo fu la cosiddetta «crisi delle forbici» che si aprì nel '23 e il secondo quello sulla mobilitazione delle risorse investibili e quindi sul ritmo di formazione del capitale che si aprì nel '25 e terminò nel '28.

La «crisi delle forbici» prese nome dal drastico rovesciamento dei rapporti di scambio tra industria e agricoltura, ossia tra città e campagna, verificatosi tra il '22 e il '23, la tendenza dei prezzi aveva suggerito l'idea di un paio di forbici che si apre. Il rapporto di scambio dei beni agricoli rispetto a quelli industriali aveva avvantaggiato infatti i contadini. La dirigenza del partito attribuì la crisi al crescente divario tra l'industria che stava riprendendosi molto lentamente e l'agricoltura in rapida espansione. L'industria lavorava al di sotto dei suoi livelli di capacità produttiva con attrezzature obsolete e con un mercato «anarchico», senza coordinamento centrale. Questa, in sostanza la tesi sostenuta da Trotzky e dal partito della «dittatura dell'industria» che sosteneva la necessità che si conservassero alti prezzi industriali e una pianificazione centrale al fine di realizzare un migliore coordinamento intersettoriale.

Era in sostanza una tendenza industrialista che può definirsi di «sinistra» nell'ambito del partito comunista. Dall'altro lato gli antindustrialisti chiedeva-

no di risolvere la crisi controllando i prezzi orientando la produzione industriale anzichè verso i prodotti di base, verso i beni finali e verso quelli strumentali richiesti dal settore agricolo. Questa tesi di «destra» era sostenuta da Sianin e da numerosi esperti che sottolineavano l'importanza di un'agricoltura fiorente per poter espandere il mercato interno e ristabilire su una base produttiva più estesa i rapporti con il mercato mondiale.

Anche Bukharin (in un primo tempo inquisitore del partito contro la sinistra e quindi portavoce dell'opposizione di destra), pur accettando alcuni dei postulati di Sianin, ne respinse la posizione sul rinvio indefinito degli investimenti in certi settori industriali. Bukharin ammetteva in definitiva che lo stato dovesse necessariamente prelevare per lo sviluppo dell'industria una parte dei risparmi accumulati nell'agricoltura.

Il punto fondamentale del pensiero di Bukharin era in sostanza che lo sviluppo dell'industria doveva dipendere sia dall'espansione del settore agricolo che dalla domanda che proveniva dall'agricoltura stessa.

Le sinistre condussero un attacco a fondo contro le proposte di Sianin e le teorie di Bukharin; fu essenzialmente Preobrazevsky che nel '24 e nel '25 attaccò a fondo le tesi della destra agricola. E' da notare che il gruppo dirigente del partito, al principio del '24 respinse le tesi di Piatakof e Preobrazevsky e la XIII conferenza del partito nel gennaio '24 smentì la politica generale dei dirigenti industriali respingendone gli aumenti dei prezzi e l'abuso del loro potere monopolistico, affermando invece che la crescita dell'industria doveva dipendere dalla situazione dell'agricoltura.

Le posizioni della sinistra, battezzate come «superindustrialiste», furono quindi spiazzate, ma ben presto il partito mutò la sua politica chiudendo il dibattito sulla strategia e aprendo alla fine del '28 l'era della pianificazione globale. Stalin dichiarava in un suo famoso attacco contro la destra che la politica del partito si sarebbe d'ora in poi fondata sulla priorità data ad un rapido tasso di sviluppo dell'industria in generale. In questo modo l'ala centrale del partito (Stalin) acquisì potere e adottò ufficialmente la politica della sinistra, attraverso un processo di forzato trasferimento all'industria del capitale accumulato nell'agricoltura, bloccando i prezzi dei beni di consumo e promettendo di diminuirli mano a mano che progrediva la razionalizzazione del processo di industrializzazione.

Naturalmente la riduzione dei prezzi di consumo consentiva bassi salari e quindi di fatto favoriva il settore agricolo produttore di alimenti e il settore manifatturiero (che finanziarono così lo sviluppo dell'industria pesante), mentre i prezzi dei beni di produzione rimasero costanti per tutto il periodo della pianificazione globale.

La collettivizzazione dell'agricoltura iniziata nel '29 e conclusa su base coercitiva all'inizio degli anni '30, fu quindi strumentale, onde favorire l'incremento della quota commercializzata della produzione agricola. I contadini furono costretti a consegnare una parte ingente della propria produzione a prezzi ridicolmente bassi, e nello stesso tempo rimasero privi del controllo della propria terra. La strategia finale del partito in tema di sviluppo partiva quindi dalle seguenti premesse:

- 1) occorre sottrarre i «*surplus*» attraverso un mutamento coercitivo dell'assetto strutturale dell'agricoltura
- 2) l'industria pesante poteva essere ricostruita e potenziata prescindendo in gran parte dalla domanda finale in generale e, in particolare, a quella proveniente dagli agricoltori;

3) la ricostruzione dell'industria avrebbe infine modificato le condizioni tecnologiche prevalenti in agricoltura, ma, quanto a formazione di capitale, l'agricoltura avrebbe dovuto essere sacrificata per lungo tempo.

Industrializzazione voleva dire soprattutto industria pesante, industria chimica e energia, in particolare elettricità.

In definitiva mentre la «Destra» di Sianin sosteneva la sequenza tradizionale che partiva con l'agricoltura e finiva con l'industria pesante, tesi a cui Bukharin aderì con l'idea che industria e agricoltura dovessero crescere di pari passo, la sinistra di Preobrazevsky sosteneva la assoluta priorità dello sviluppo industriale. Stalin, che dapprima appoggiava Bukharin, poi abbracciò le tesi della sinistra e le fece proprie conducendo di fatto sotto un'etichetta centrista una politica di sinistra, cioè una strategia di sviluppo accelerato, centrato sull'industria pesante finanziata dall'impovertimento dell'agricoltura. Trattavasi in sostanza, per dirla in termini moderni, di un modello di crescita accelerato e «squilibrato» che puntava sui beni di base, rispetto alla tradizionale impostazione dello sviluppo «equilibrato» che partiva dai beni di consumo finali.

Così l'idea di Bukharin (che trovava d'accordo anche l'economista Kondratieff) di favorire un'espansione contemporanea di una serie di industrie, pianificata in modo che la varietà dei prodotti corrispondesse alla varietà dei consumi, fu ben presto abbandonata da Stalin per far proprie le tesi di Preobrazevsky fondate su sistematici balzi in avanti dell'industria pesante finanziati dall'agricoltura attraverso prezzi sempre più bassi dei prodotti agricoli.

Sul piano dei meccanismi concreti, come noto, la pianificazione sovietica si basava su un sistema di bilanci materiali legato allo studio delle interdipendenze settoriali che imponeva alle singole imprese un insieme di ordini amministrativi fondati su indicazioni di carattere quantitativo. Ora, partendo da un'ottica di pianificazione su basi «estensive» dell'economia sovietica, l'attribuzione di ordini quantitativi poteva ancora funzionare. Il problema si pose invece in termini nuovi allorché si passò alla fase di sviluppo intensivo.

Le riforme

Queste premesse di natura storica servono a comprendere meglio i problemi dell'economia sovietica nella sua fase di sviluppo «intensivo» (secondo dopo guerra) e tutto il dibattito che ha origine con la fine degli anni '50. In questa fase il tema dominante è quello dell'efficienza nell'uso delle risorse, tema per così dire di economia «statica» allocativa (e quindi «neoclassico» marginalista o della «scarsità», in termini dottrinari) rispetto al problema dello sviluppo (quindi «classico» o della «riproducibilità», per restare nei termini della storia dell'analisi economica).

L'economista che per primo e con estrema chiarezza sollevò questo problema fu Kankorovic che tra l'altro dimostrò con estremo rigore e lucidità che l'efficienza allocativa non contrastava, ma anzi integrava i principi dell'economia classica.

Un altro aspetto del problema era di tipo politico ideologico e poneva a raffronto efficienza in termini sociali (quindi distributivi e redistributivi) ed efficienza in termini economici (quindi di produttività).

E' risultato evidente che il privilegio della prima, con l'egualitarismo e la burocratizzazione che ne conseguirono, danneggiava la seconda.

Il principio di dare a ciascuno secondo le proprie necessità contrastava con

l'esigenza di premiare la produttività attraverso forme incentivanti, non solo, ma ci si rese conto che la caduta di efficienza «economica» (in termini di produttività) rischiava di compromettere anche l'efficienza «sociale» del sistema.

Il tema apparve nella stampa sovietica nei primi anni '60 per merito di un altro famoso economista: Liberman.

In un contesto di alterne vicende del dibattito sull'efficienza, vicende legate al mutevole atteggiamento ed ai cambiamenti nella dirigenza sovietica, che vede un alternarsi di posizioni progressiste con posizioni conservatrici, prende lentamente corpo il dibattito sulle «riforme».

Tra l'altro va notato per inciso che le riforme nei paesi dell'est hanno connotati simmetricamente opposti a quelli assunti in Occidente. Nelle economie capitalistiche il concetto di riforme che scaturisce dall'avvento del keynesismo in economia e dai rivolgimenti di pensiero politici e sociali legati al '68 è legato ad una maggiore presenza dello Stato nell'economia in termini di consumi: sociali e di loro sostituzione ai consumi privati (Welfare State), mentre in quelle pianificate le riforme comportano privatizzazioni, autonomie e maggior presenza di consumi individuali.

Di questi problemi si rese conto la nuova dirigenza sovietica che nel delineare gli obiettivi e le strategie della perestrojka affrontò il problema secondo tre parole d'ordine:

- 1) *uskorejne*, accelerazione;
- 2) *intensificatia*, intensificazione o sviluppo dell'efficacia e della produttività;
- 3) *perestrojka*, ovvero ristrutturazione.

L'accelerazione significa un tasso di sviluppo della produzione industriale superiore a quello previsto dagli ultimi piani, in particolare un'accelerazione nello sviluppo delle industrie meccaniche, dell'energia e della chimica; però insieme ai processi di riaccelerazione occorre anche una riqualificazione delle produzioni in linea con gli «standards» internazionali. L'accelerazione si dovrebbe accompagnare quindi ad un miglioramento dell'efficacia degli impianti esistenti. Il secondo aspetto, quello dell'efficienza, è legato al miglioramento nell'uso della forza lavoro e del capitale. Un incremento della produttività è in sostanza fondamentale sia per economizzare le risorse produttive, sia per rendere competitivi i prodotti a livello internazionale.

Il terzo elemento, la ristrutturazione, è stato paragonato dai dirigenti ad una vera e propria rivoluzione: essa consegue direttamente ai primi due obiettivi e comporta una rivoluzione nel sistema delle relazioni, non solo economiche, ma anche umane e sociali all'interno della società sovietica, onde coinvolgerla maggiormente nella comprensione dell'attuale periodo dominato dagli obiettivi dell'accelerazione dei mutamenti tecnologici e scientifici. Ristrutturazione quindi riguarda due aspetti fondamentali: il comportamento dei lavoratori e dei dirigenti che dovranno essere tesi a migliorare l'uso delle risorse e riguarda il mutamento dei parametri di base del meccanismo economico, vale a dire l'organizzazione e gli incentivi, affinché le imprese produttive operino nella direzione voluta. Pertanto in definitiva la riforma comporta non solo una accelerazione della crescita o dell'efficacia e dell'efficienza del sistema, bensì anche un mutamento nello spirito con cui i lavoratori sono interessati a partecipare al progresso della produttività e soprattutto un miglioramento della qualità della vita e della distribuzione di prodotti di consumo, come conseguenza del miglioramento dell'efficacia. Tutto ciò non poteva non coinvolgere la responsabilità e l'autonomia delle imprese, per quanto riguarda l'auto-finanziamento, le decisioni cir-

ca l'impiego dei fattori produttivi, la definizione degli obiettivi e degli indicatori economici. Autonomia e responsabilità finanziaria diventano quindi strumento essenziale per colmare un ritardo tecnologico altrimenti destinato ad allargarsi sempre più. Sul piano dei rapporti produttivi l'obiettivo della ristrutturazione si dovrebbe ottenere attraverso una maggiore partecipazione alla gestione dei lavoratori e dei dirigenti. Partecipazione e autogestione sono strumento non di introduzione di maggiore democrazia ma di migliore utilizzazione della democrazia, in quanto ci si è resi conto che i metodi burocratici hanno deresponsabilizzato e indebolito la libertà. Quindi l'esigenza di una democrazia partecipativa e autogestita si impone anche se il piano pone tra i principali obiettivi il miglioramento del benessere e della qualità della vita. Ci si rende conto infatti che «senza una crescita economica accelerata i programmi sociali resteranno dei vuoti pietosi», come ha dichiarato Gorbaciov nel suo discorso al XXVII Congresso del Partito. In ogni modo gli obiettivi del miglioramento del benessere riguardano due grandi programmi complessi: il programma alimentare e il programma di produzione dei beni di consumo e dei servizi, il primo del 1982, il secondo del 1985. I risultati di questo sforzo di accelerazione della crescita e della produttività non sono stati rilevanti. Gli indicatori dimostrano che tra l'85 e l'86 il PNL è cresciuto ad un tasso medio annuo del 2,6%, poco di più di quel 2,1% registrato tra l'81 e l'84, così pure la produzione industriale si è elevata al 3,2% rispetto al 2% del primo periodo. Tuttavia nell'86 e nell'87 vi è un sensibile miglioramento dei risultati, ad esempio nella produzione elettrica e nella produzione di beni di investimento.

Il miglioramento della produttività e della disciplina del lavoro, unita alle tendenze alla diminuzione dell'occupazione in molte industrie, ha migliorato i risultati della produzione industriale, ma sul piano qualitativo resta ancora molta strada da fare in termini di beni di qualità superiore che rappresentano appena il 15% della produzione industriale complessiva. Il tentativo di una modernizzazione rapida delle attrezzature industriali è stato frustrato, tra l'85 e l'86, da un calo delle esportazioni sovietiche di circa il 25%, dal ribasso del prezzo del petrolio e dalla diminuzione della vendita di armi, per cui l'Unione Sovietica ha dovuto ricorrere a forti vendite di oro e all'indebitamento. La difficoltà nel raggiungimento di questi obiettivi ci appare in tutta la sua evidenza qualora si pensi che l'obiettivo di crescita dell'industria meccanica si propone di eguagliare i ritmi di crescita degli anni '70, ma i tentativi di migliorare l'equipaggiamento tecnico rendono difficile l'ottenimento anche di questo risultato. In questo piano quinquennale stanno sorgendo tra l'altro problemi simili a quelli del passato, quando negli anni '70, sotto Krusciov, si rischiò la crisi da sovrainvestimento, vale a dire lo squilibrio tra il potenziamento dei settori chimico ed energetico rispetto al resto dell'economia, con tutte le strozzature legate a questa errata allocazione delle risorse. Non solo, ma ancora una volta, di questo tentativo di accelerazione e di miglioramento dell'efficienza del sistema a farne le spese è il settore dei consumi che tra l'85 e l'86 è rimasto stazionario (malgrado gli aumenti in alcuni settori alimentari che però non hanno compensato il forte calo delle bevande alcoliche, ad esempio, e di alcuni generi di vestiario). In particolare il reddito crescente a disposizione dei consumatori, che non ha trovato lo sbocco per l'acquisto di beni di consumo, è andato ad alimentare un crescente risparmio forzoso che ha accresciuto la capacità di intermediazione del sistema bancario ma che di fatto non ha contribuito a migliorare il livello di benessere.

Sul piano della gestione dell'impresa gli aspetti della riforma si fanno ancor

più contraddittori; numerose furono le misure avviate, ma queste non costituiscono un programma coerente di riforma reale: ad esempio molte leggi incoraggiano le attività economiche private e cooperative, ma il loro sviluppo dipenderà dal clima politico nel quale si troveranno ad operare, perciò bisognerà vedere se le piccole imprese potranno ottenere le forniture necessarie dalla grande industria o se verranno poste delle restrizioni sui prezzi e sui redditi. Infatti i principali beni di produzione continuano ad essere razionati e la continua flessibilità dei prezzi reclamizzata da Gorbaciov non è stata applicata che marginalmente; in definitiva l'attività economica resta sotto il fermo controllo dello stato e degli obiettivi prioritari fissati dal piano. In ogni caso il fondamento del programma di riforme è la messa in azione della vecchia idea di demandare alle imprese il finanziamento delle loro spese in attrezzature e investimenti facendo leva sulle proprie risorse, non solo, ma su queste risorse fondare anche l'incremento della remunerazione del lavoro. Questa riscoperta dell'autofinanziamento, sia in termini di investimento che di spese per la manodopera, integrata dalla possibilità, peraltro ormai sancita dalla legge, di fallimento in caso di crisi, introduce un'immagine positiva di concorrenza e di mercato, ma in effetti si tratta di una misura abbastanza illusoria, in quanto i prezzi dei prodotti e delle materie prime non riflettono la realtà economica bensì decisioni prese a monte dagli organismi del piano.

In questo quadro le decisioni prese dall'imprenditore o dal capo dell'impresa, non possono condurre a migliori combinazioni di «input» e di «output» cosicché il profitto non riesce ad essere un indicatore valido di efficienza e l'incapacità a produrre profitti e quindi il fallimento non riflettono necessariamente l'inefficacia dell'azienda. In definitiva la libertà di manovra dell'impresa è severamente ridotta da una molteplicità di parametri definiti in modo centralizzato che, determinando i beni da produrre, limitano il consumo di energia e di materie prime, controllano l'ammontare dei salari e dei fondi di incentivazione e incidono sull'impiego del profitto. Queste disposizioni molto vantate dalla riforma, in realtà hanno scarsi risultati in quanto le imprese molto difficilmente possono mutare i consumi di energia e di materie prime mancando fonti di approvvigionamento alternative.

Pertanto sembra di dover concludere che l'azione di Gorbaciov non è stata affatto radicale e non costituisce una vera riforma del sistema economico ad eccezione degli incentivi dati alle attività private e cooperative ed allo sviluppo di una più grande democrazia all'interno delle imprese. Le imprese sovietiche tra «costo pieno» e autofinanziamento tentano di avviare una serie di strategie per stimolare la produttività, ma a livello aggregato appaiono ancora molto elevati l'impiego di «inputs» materiali e gli sprechi nella produzione, mentre sono carenti le innovazioni tecnologiche e soprattutto quelle organizzative. Quindi la perestrojka apre una via al mercato, ma la risposta sovietica sembra ancora speciosa, cioè no al socialismo di mercato ma sì al mercato socialista. Lo stesso Agambegian, accademico sovietico più vicino a Gorbaciov e più impegnato nel perseguire la perestrojka, affermò che in Unione Sovietica non si ama il termine di concorrenza e mercato simbolo di fallimento, disoccupazione, crisi, inflazione, ma che tuttavia le imprese sovietiche devono affrontare la concorrenza. Queste misure di liberalizzazione in effetti sembrano essere un nuovo tentativo, certamente più perturbatore di quelli effettuati in passato, per modificare il sistema in vigore senza peraltro migliorare le sue caratteristiche essenziali, vale a dire alcune rigidità nella esecuzione formulazione dei piani e nella loro formulazione.

La vera riforma consisterebbe da un lato nel rendere meno rigide le indica-

zioni centralizzate che compongono le imprese ad accordare le priorità ai bisogni dello stato dall'altro in una riforma del sistema dei prezzi (sia nella struttura che nelle stesse metodologie di formazione). E' chiaro che una liberalizzazione dei prezzi non può avvenire nell'attuale sistema senza provocare una rapida e crescente inflazione e questa a sua volta ritarderebbe indefinitamente la convertibilità del rublo e il conseguente riaggancio alle economie avanzate dell'occidente. E' un circolo vizioso che l'attuale dirigenza dovrà rompere in qualche punto ben sapendo che l'operazione avrà dei costi, aggravati sul piano politico dalla circostanza che le libertà politiche stanno precedendo quelle economiche creando aspettative crescenti. Ora se è certo che non vi può essere libertà economica senza libertà politica, l'aver liberalizzato, anche solo parzialmente, il sistema politico prima di quello economico crea attese di benessere materiale che l'apparato produttivo non è ancora in grado di dare.

In questo senso il sistema dovrà evitare il rischio di ripetere gli errori dell'economia amministrata che seguì la NEP e che produsse sì grandi risultati quantitativi (a dispetto forse delle leggi dell'economia), ma non seppe coniugare comunismo ed efficienza e soprattutto comportò enormi costi umani. Il problema non è così semplice come Lenin lo pose, secondo il quale socialismo significava «potere ai soviet più ordine prussiano, più tecnologia americana, più organizzazione corporativa, più pubblica educazione», per cui il socialismo avrebbe dovuto riempire il sistema con questi contenuti e funzionare efficientemente. Il tentativo di Gorbaciov in fondo sembra voler applicare per ora con scarso successo questi principi.

BIBLIOGRAFIA

- BARONE E., *Il ministro della produzione nello stato collettivista*. in LUNGHINI G. (a cura di) *Valore, prezzi ed equilibrio generale*. Il Mulino, Bologna, 1971.
- HAYEK F.A. (a cura di) *Pianificazione economica collettivistica*. Einaudi, 1946.
- KANTOROVIC L.V., *The Best Us of Economic Resources*. Oxford, 1965.
- O. LANGE, *On the Economic Theory of Socialism.*, in *The Review of Economic Studies*, Ottobre 1936 e Febbraio 1937, ristampato con modifiche in *On the Economic Theory of Socialism*.
- LIBERMAN E., NEMCINOV V., TRAPEZNIKOV V., *Piano e profitto nell'economia sovietica.*, Editori Riuniti, 1965.
- NEMCINOV V., *Problems of Economic Dynamics and Planning*. Varsavia, 1964.
- PARETO V., *Corso d'economia politica.*, Einaudi, 1897.
- VON MISES L., *Socialism An Economic and Sociological Analysis.*, Neu Haven, 1951.
- N.I. BUKHARIN, *La situation extérieure et intérieure de l'URSS.*, relazione alla XV conferenza del partito, Bureau d'Editions, Paris 1927, p. 47.
- M.E. SHARPE, (a cura di) *The Liberman Discussion*. Nev York 1965.
- L. SHANIN, *La natura economica della nostra carestia di merci*. in *Rassegna Economica*, 1925, n. 11, pp. 25-39, e in *Questioni del corso economico*, 1926, n. 2, pp. 65-87.
- J.V. STALIN, *Industrialization of the Country and the Right Deviation in the C.P.S.U.* in *Works*, vol XI, Edizioni in lingue estere, Moskva 1954, p. 256.
- J.L. TROTSHY, *Platform of the Opposition (1927)*. pubblicata in inglese con il titolo *The Real Situation in Russia*. trad Max Eastman, Harcourt Brace, New York 1928, pp. 63-67.
- Le courier des Pays de l'Est*. Mensuel d'Information Economiques, vari numeri.
- Soviet Economy*. V.H. Winston & Sons, Inc, vari numeri.
- Soviet Studies*. A Quarterly Journal on the USSR and Eastern Europe, Longman, vari, numeri.
- Problèmes économiques.*, Selection de textes francais et étrangers, La documentation française, vari numeri.

DA TARVISIUM A POITIERS CON VENANZIO FORTUNATO

GIOVANNI NETTO

Da vari anni era stato inserito nel programma del nostro Ateneo un convegno di studi su Venanzio Fortunato: piú volte rinviato e poi accantonato. M'era comunque venuta la possibilità di studiare l'aspetto per cosí dire geografico del personaggio, in particolare l'itinerario del viaggio ch'egli suggerisce di compiere alla sua "Vita S. Martini". Di conseguenza chiesi al Presidente nell'autunno 1989 di inserire questo argomento tra le relazioni da presentarsi nelle riunioni mensili dei soci per il veniente anno accademico. Mantenni il tema anche quando, vari mesi dopo si diffuse la notizia che l'Amministrazione Provinciale ed il Comune di Valdobbiadene stavano programmando un Convegno "Venanzio Fortunato tra Italia e Francia" per la successiva primavera.⁽¹⁾

Il testo dal quale ho ricavato l'itinerario è il libro IV della Vita S. Martini in particolare i versi 630-688,⁽²⁾ ma ho anche tenuto conto della ben nota "lettera di dedica" a Gregorio di Tours.⁽³⁾ Quest'ultima è un sommario dell'andata da Ravenna ai Pirenei, lungo pressoché il medesimo tracciato del viaggio del "mio libretto" per l'auspicato e mai avvenuto ritorno. In questo lo scrittore si sofferma ben piú a lungo, con tanti particolari, con l'animo sopraffatto dal ricordo dei luoghi e delle persone:

«...ego imperitus de Ravenna progrediens Padum, Athesim, Brintam, Plavem, Lipientiam, Tiliamentumque, tranans per Alpem Juliam pendulus, montanis anfractibus, Dravum, Norico, Oenum Breonis, Liccam Boioaria; Danubium, Alemania; Rhenum Germania transiens, ac post Musellam, Mosam, Axonam et Sequanam, Ligerim et Garomnam, Aquitaniae maxima fluentia, tansmittens, Pyrenaeis occurrens, Julio mense nivosis, pede aut equitando, aut dormitando conscripserim».

Concludendo, nell'estate del 575, il poemetto, lo scrittore gli si rivolge, con preghiera di varcare le Alpi - cosa a lui ormai impedita dalla situazione politica (un anno dopo la sua partenza dall'Italia, v'erano entrati i Longobardi) - e di recarsi a visitare i suoi amici d'un tempo.⁽⁴⁾

La lettura dei due documenti consente di ricostruire l'itinerario del viaggio

(1) Nei giorni 17-19 maggio 1990 si è svolto il Convegno internazionale di Studi "Venanzio Fortunato tra Italia e Francia", gli atti del quale sono in prefazione (autunno 1991).

(2) Testo tratto dai M.G.H., auctores antiquissimi, T. IV, p. I pagg. 368 sg. ed. a c. di F. Leo, Berlino 1881.

(3) Testo tratto dall'Opera Omnia di V.F. edita a c. di M.A. LUCHI, Roma 1786, p. I pag. 2. Questo esemplare, attualmente della Biblioteca Comunale di Treviso, ha segnato a penna nel frontespizio "Loca Capucinatorum Tarvisii", indicando la biblioteca di provenienza.

(4) Lo schema topografico, disegnato dal sig. Comin dipendente della Amm.ne Provinciale di Treviso, sulla base delle mie indicazioni; è stato utilizzato in occasione del Convegno del 1990.

durato circa un anno, attraverso l'Europa centrale, nella instabilità venutasi a creare con la fine dell'Impero Romano d'Occidente un secolo prima (5 settembre 476). I testi vanno fusi e letti assieme: si integrano infatti a vicenda, ovvio essendo che il loro autore abbia utilizzato la propria esperienza diretta, della quale, sempre nella missiva a Gregorio, offre singolare esempio. Con il vanto di chi aveva compiuto gli studi superiori ad Aquileia e Ravenna, conscio di possedere una certa qual vena poetica, non vuol togliersi la soddisfazione di rievocare i rochi 'lieder' dei suoi barbari avvinazzati ospiti.

Egli era infatti arrivato fino alle pendici dei Pirenei, bianchi di neve pure in piena estate, riuscendo a scrivere versi anche durante le lunghe cavalcate e perfino sonnecchiando (e con questo vocabolo la reminiscenza classica "aliquando dormitat bonus Homerus" imparata a scuola lo tradí nel significato: anche l'antico poeta talora prendeva sonno, producendo cioè versi non di qualità!).

Scriva dunque Venanzio:

"Praesertim quod ego imperitus de Ravenna... Pyrenaeis occurrens, julio mense nivosis, pene aut equitando, aut dormitando conscripserim.

Ubi, inter barbaros longo tractu gradiens, aut via fessus, aut crapula brumali sub frigore, Musa hortante, nescio gelida magis, an ebria, novus Orpheus lyricus sylvae voces dabam, sylva reddebat. Quid inter haec extensa viatica consulte dici potuerit, censor ipse mensura, ubi non urgebat vel mentus ex iudice, vel probabat usus ex lege, nec invitabat favor ex comite, nec emendabat lector ex arte?

Ubi mihi tantundem valebat raucum gemere, quod cantare, apud quos nihil dispar erat aut stridor anseris, aut canor oloris; sola saepe bombicans, barbaros leudos barpa relidebat: ut inter illos ego met non musicua poeta, sed muricus, deroso flore carminis, poema non canerem, sed garrirem, quo residentes auditores, inter acernea pocula salute bibentes insana, Baccho iudice, debaccharent".

Accompagnamo ora, sulle ali della fantasia, cui il poeta diede via libera, il libretto della "Vita S. Martini", per monti e per valli, di là e di qua delle Alpi. Chissà se tra i tanti versi, che la regina Radegonda e le sue monacelle erano use ascoltare dalla faconda voce del loro intendente, furono anche quelli (rotti da un nodo nella gola dell'esule?) che facevano entrare per la prima volta la nostra terra nella storia della letteratura - millequattrocento tredici anni or sono -:

*"Qua mea Tarvisus residet...
per Cenetam gradiens, et amicos Duplavenenses,
Qua natale solum est mihi..."*

Chissà se Felice era ancora vescovo di Treviso? il libro avrebbe dovuto salutare anche lui: Fortunato però non sapeva che l'antico compagno di studi in Ravenna, mentre lui si presentava per la prima volta al monastero di S. Croce di Poitiers, aveva incontrato sulle rive del Piave Alboino re longobardo ottenendo salvezza per la città e il suo popolo, soli in questi contorni. Nei prossimi decenni gli arcieri di re Agilulfo avrebbero incendiato Patavium ed i soldati di Rotari avrebbero raso al suolo Opitergium: Tarvisium invece, per il gesto del vescovo, s'era integrata nel nuovo regno, divenendo sede di un Duca. Senza timore quindi Fortunato avrebbe potuto tornare in patria.⁽⁵⁾ Ma ormai s'era ambientato:

(5) A proposito di "Patria" di V.F. leggo nel settimanale *l'Azione* di Vittorio Veneto del 25 febbraio 1990 una nota del consocio N. Faldon: "Il santo vescovo di Poitiers e poeta V.F. è con molta probabilità nostro cittadino". Egli svolge una dotta indagine sul "duplavenenses", anzi sul "per

di lí a qualche decennio sarebbe anzi divenuto vescovo di Poitiers. Ma ancor prima, mentre stava terminando il poema, annunciato l'arrivo dei messi del re Sigeberto, che portavano a Radegonda un frammento della S. Croce dono dell'Imperatore Giustino, Venanzio mise da parte per un attimo il verso eroico, per darci il trionfale "Vexilla Regis prodeunt". Lo declamò alle monache perché lo imparassero, attente, come le vediamo delineate nel municipio di Poitiers dal pennello di Puvis de Chavanne⁽⁶⁾.

Ma è tempo di mettersi in cammino: il libretto ci precede, ormai.

Eccoci anzitutto davanti agli occhi la Gallia merovingia spartita in piú reami dai successori di Clodoveo, con i vicini regni degli Alemanni e dei Bavari, nel mentre l'Italia continentale stava passando dal dominio Bizantino a quello Longobardo nel 568-569.

In un breve raggio di cento Km era veramente l'*Isola di Francia*, con le capitali dei quattro regni:

Reims di Sigeberto I
Soissons di Chilperico I
Parigi di Cariberto I

questi situati lungo il percorso di Venanzio, in disparte invece Sens di Gontrano I. Ma egli non si sofferma, salvo che per l'*arcem Parisiacam*, non che sul nome di questi personaggi coronati, neppure sul nome delle città, limitandosi a ricordare i loro santi vescovi Remedio, Medardo e Germano.

Se v'è una aggettivazione, essa è riservata alla impressione fattagli quando a bordo di fragile vascello scorreva sulle acque del placido Reno, del rapido e gorgogliante Inn, tra le ondate della Rienza e del Tagliamento. Fluiscono invece le acque (placide) del Brenta, mentre quasi lo rapisce con rapidi flutti il Po.

Ma anche le montagne godono della sua accattivante aggettivazione: Aguntum in alto sul suo colle, l'Alpe tra le nubi, le rupe di Osoppo, gli ardui castelli sui monti. Al di qua e al di là delle Alpi le verdi campagne noriche e venete.

Di ogni località rammenta i nomi dei principali santi e dei vescovi, specialmente se erano stati suoi amici o coetanei. Ma su un totale di sessanta versi, ben dodici son dedicati alle terre fra Treviso e Padova, ai parenti e consanguinei.

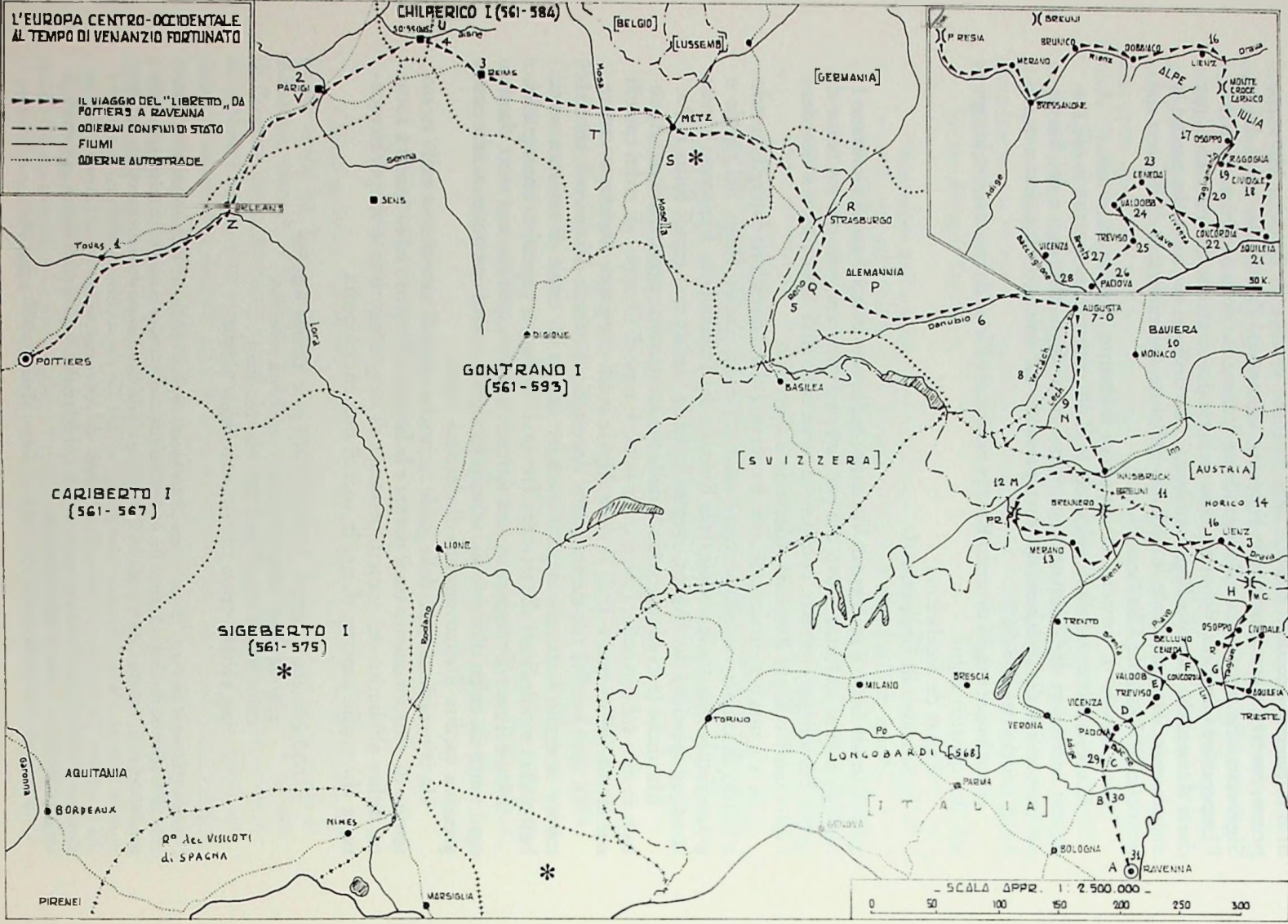
Non è il caso di trascrivere, sarà sufficiente leggere quei sessanta versi, dando ogni tanto un colpo d'occhio allo schema topografico dove una numerazione progressiva facilita il ritrovamento di ciascuna tappa.

Un itinerario sul tipo delle guide turistiche serve di sommario e nello stesso tempo di coordinamento tra il poema e la lettera a Gregorio ed in fondo a tutto un indice alfabetico dei nomi di persona e di luogo suggerisce la via per ricercare, a chi voglia saperne di piú le voci di una enciclopedia.

630 contentus tantum TURONUM[!] pete moenia supplex
qua *Martinus* habet veneranda sepulchra sacerdos,
cuius honor tumuli facit hic sua rura tueri;
qui pietatis opem tribuat, nam largus ubique

Cenetam grediens et amicos d." per ricordare il "per muram de plaio" donde nel 1411 entrarono in Serravalle gli Ungheresi che la saccheggiarono. Questo termine esiste tuttora in via *Piai* che si inerpica sulle pendici del m. S. Antonio. Altri toponimi *Piai* egli segnala dal lato opposto della stretta vallata, in direzione di Fregona; v'erano pertanto "duo playae" in quel sito che sarebbe poi divenuto Serravalle e che ai tempi di V.F. formava un tutt'uno con Ceneda (del resto, aggiungiamo noi, il *Castrum Cenetense* altro non è se non il castello che sovrasta via Roma in Serravalle). Là, conclude Falson, abitavano gli amici di Venanzio, e non a Valdobbiadene.

(6) Riprodotto il dipinto nella mia *Guida di Treviso* (Trieste 1988) a pag. 38.



- scit nihil esse meum, sua sed sibi dona recurrunt
 si tamen urgueris, ut adhuc temerarius intres.
 Inde PARISIACAM^[2] placide properabis ad arcem,
 quam modo *Germanus* regit et *Dionysius* olim.
 Si pede progredieris, venerato sepulchra *Remedi*^[3]
 atque pii fratris complectere templa *Medardi*^[4]
- 640 si tibi barbaricos conceditur ire per amnes
 ut placide RHENUM^[5] transcendere possis et HISTRUM,^[6]
 pergis ad AUGUSTAM^[7], qua VINDO^[8] ET LICCA fluentant.
 Illic ossa sacre venerabere martyris *Afrae*.
 Si vacat ire viam, neque te BAIIOVARUS^[10] obstat,
 qua vicina sedent BRÉONUM^[11] loca, perge per ALPEM,
 ingrediens rapido qua gurgite volvitur AENUS.^[12]
 Inde *Valentini*^[13] benedicti templa require,
 NORICA^[14] rura petens, ubi BYRRUS^[15] vertitur undis;
 per DRAVUM itur iter: qua se castella supinant,
- 650 hic montana sedens in colle superbit AGUONTUS.^[16]
 Hinc pete rapte vias ubi JULIA tenditur ALPES,
 altius adsurgens et mons in nubila pergit.
 Inde FORO JULI^[18] de nomine principis exi,
 per rupes, OSOPE^[17], tuas, qua lambitur undis
 et super instat aquis REUNIA^[19] TELIAMENTI,^[20]
 hinc VENETUM saltus campestria perge per arva,
 submontana quidem castella per ardua tendens;
 aut AQUILEIENSEM^[21] si forte accesseris urbem,
- 660 *Cantianos* domini nimium venereris amicos;
 ac *Fortunati* benedictam martyris urnam;
 pontificemque pium *Paulum* cupienter adora,
 qui me primaevus converti optabat ab annis.
 Si petis illud iter qua se CONCORDIA^[22] cingit,
Augustinus adest pretiosus *Basilii*que.
 Qua mea TARVISUS^[23] residet, si molliter intras,
 inlustrem socium *Felicem* quaeso require,
 cui mecum lumen *Martinus* reddidit olim.
 Per CENETAM^[23] grediens et amicos DUPLAVENENSES,^[24]
 qua natale solum est mihi sanguine, sede parentum,
- 670 prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum,
 quos colo corde fide, breviter peto redde salutem.
 Si PATAVINA^[26] tibi pateat via, pergis ad urbem:
 huc sacra *Justinae*, rogo, lambe sepulchra beatae,
 cuius habet paries *Martini* gesta figuris;
 quove salutis opus celso depende *Johanni*
 atque suis genitis, sociis per carmina nostris.
 Hinc tibi BRINTA^[27] fluens iter est, RETENONE^[28] secundo;
 ingrediens ATHESIM^[29], PADUS^[30] excipit inde phaselo,
 mobilis unde tibi rapitur ratis amne citato.
- 680 Inde RAVENNATEM^[31] placitam pete dulcius urbem:
 pulpita sanctorum per religiosa recurrens
 martyris egregii tumulum *Vitalis* adora,
 mitis et *Ursicini*, parili sub sorte beati.
 Rursus *Apollinaris* pretiosi limina lambe
 fusus humi supplex, et templa per omnia curre,
 expete *Martini* loculum, quo iure sacelli
 iam desperatum lumen mihi reddidit auctor;
 munera qui tribuit, saltem, rogo, verba repende.

*Il doppio itinerario*A - viaggio da Poitiers a Ravenna (il *libretto* ritorna in patria)B - viaggio da Ravenna ai Pirenei (V.F. parte esule per la Gallia)
se la indicazione è al centro, riguarda ambedue le colonne

	A	B
—		Liger
1	Turonum	
2	Parisiaca arx	Sequana
3	sepulchra Remedi	
4	templa Medardi	Axona
		Mosa
		Mosella
		(Strasburgo)
5	Rhenum transcendere	
		Alemania
6	Histrum	Danubium
7	Augusta	
8	Vindo	
9		Licca
10	neque Baiouarus obstat	
11	Breunum loca	
12	Oenum Breonis	
13	(S. Valentino)	
14	Norica rura	
15	Byrrus	
16	Aguontus	Drava
		montanis anfractibus in Alpe Julia
17	Osopus, per rupes	
18	Forum Julium	
19	Reunia	
20		Aquis Tiliaventi
21	Aquileiensem urbem	Liquentiam et Plavem
22	Concordia	
23	Ceneda	
24	Duplavenenses	
25	Tarvisus	
26	Patavina urbs	
27		Brinta
28	Retenone secundo	
29		Athesis
30		Padus
31		Ravenna

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

Aenus (Oenus)	f. Inn affluente del Danubio (Innsbruck)
Afra	v.m. di Augusta
Aguontus	Lientz città dell'Austria meridionale, sulla Drava
Alemania	regione della Germania meridionale tra gli alti corsi del Reno e Danubio
Alpem	Alpi
Apollinaris	S. Martire vescovo di Ravenna
Aquileienseis urbs	Aquileia
Aquitania	regione della Gallia di S W verso i Pirenei e l'Atlantico
Athesis	f. Adige del Trentino e del Veneto
Augusta	Città della Baviera sul Lech, affluente del Danubio
Augustinus	vescovo di Concordia
Axona	f. Aisne, bagna Soissons, finisce nell'Oise e nella Senna
Baiouarus	Bavarese popolo della Germania meridionale, tra Danubio ed Alpi
Basilus	di Concordia, amico di V.F.
Breunes	popolo del Tirolo sui due lati delle Alpi, donde Brennero
Brinta	f. del Veneto, scorre a Ne di Padova
Byrrus	f. Rienza, affluente dell'Adige (val Pusteria)
Cantiani	Canzio, Canziano e Canzianilla martiri di Aquileia del III secolo
Ceneta	città dell'alta Trevigiana (Vittorio Veneto)
Danubium	f. Danubio = Histrum
Dionysius	S. Denis, vescovo di Parigi
Dravum	f. Drava, affluente del Danubio, Austria meridionale
Duplavenenses	abitanti di Dublabile, comunemente si ritiene Valdobbiadene
Felix	vescovo di Treviso, coetaneo di V.F.
Forum Iulium	Cividale del Friuli, colonia romana
Fortunatus	Fortunato, martire di Aquileia
Garomna	f. Garonna in Aquitania
Germanus	Vescovo di Parigi al tempo di V.F.
Histrum	f. Danubio
Johannes	vescovo di Padova, conosciuto da V.F.
Iulia Alpes	Alpi orientali, probabilmente nella zona di M. Croce Carnico
Iustina	v. M. di Padova
Licca	f. Lech, affluente del Danubio, passa per Augusta
Liger	f. Loira
Liquentia	f. Livenza
Martinus	santo vescovo di Tours
Medardus	santo vescovo di Noyon, sepolto a Soissons
Mosa	Mosa
Mosella	Mosella
Noricum	regione dell'Austria fra Drava ed Inn
Osopum	fortezza del Friuli settentrionale, sbarra la valle del Tagliamento
Padus	f. Po
Parisiaca arx	Parigi
Patavina urbs	Padova
Paulus	Patriarca di Aquileia, poi di Grado all'arrivo dei Longobardi
Pyraeae	Pirenei
Plavis	f. Piave
Remedius	S. Remigio vescovo di Reims
Ravennatis urbs	Ravenna
Reteno flumen	f. Retrone affluente del Brenta, bagna Vicenza (o Bacchiglione?)

Reunia	Ragogna villaggio fortificato sul Tagliamento
Rhenum	f. Reno
Sequana	f. Senna
Tarvisus	Treviso
Teliamentum	f. Tagliamento
Turonum	Tours sulla Loira
Ursicinus	martire di Ravenna
Valentinus	apostolo della Rezia (Tirolo), sepolto a Merano
Venetum	Veneto
Vindo	f. Vertach, affl. del Danubio parallelo al Lech
Vitalis	martire in Ravenna.

DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO ATTINENTI IL '48 TREVIGIANO

GIOVANNI NETTO

Ho aderito volentieri alla richiesta del sig. Presidente, di intrattenere i colleghi soci già convocati per la seduta mensile, sostituendo l'amico improvvisamente assente per malattia, inviandogli anzitutto un cordiale augurio di pronto ristabilimento. Avverto i presenti che metto a loro disposizione un gruppo di documenti su tema quarantottesco, fatti arrivare da Torino⁽¹⁾ per un apposito lavoro, indirizzato a chiarire un momento poco noto e cioè le intese del Governo Provvisorio Trevisano con quello Piemontese con l'attuazione del voto plebiscitario con il quale la nostra città il 18-25 maggio aveva espresso la volontà di ottenere l'annessione al Piemonte⁽²⁾.

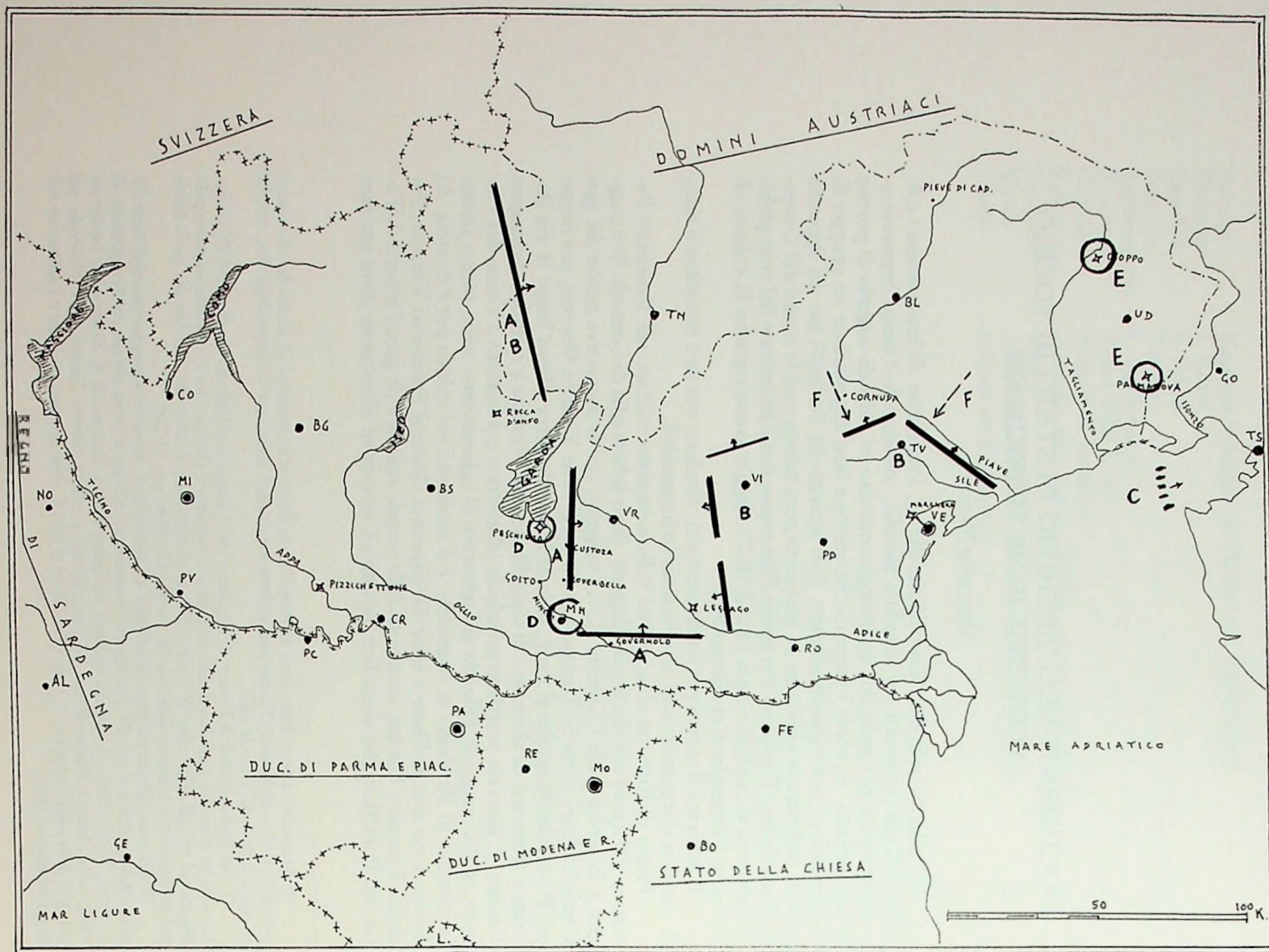
E mancato il tempo per un discorso piú completo: qui sarà trascritto il testo di ciascun documento con le notazioni indispensabili.

Prima di tutto un chiarimento sulla situazione militare nel Veneto:⁽³⁾ l'esercito di riserva austriaco (gen Nugent), dopo la battaglia di Cornuda (8-9 maggio) e lo scontro alle Castrette (11-12 maggio), con la successiva morte del gen Guidotti fuori porta S. Tommaso ai Passeggi (V.le Vittorio Veneto), era fermo sul Piave, dal Montello al mare, mentre la sua ala destra sfilava lungo la via Postumia (romana) di direzione di Castelfranco per Vicenza e quindi raggiungere Verona. L'esercito austriaco principale (Radetzky) era battuto a Goito dai Piemontesi (30 maggio), fallendo nel tentativo di aggiramento; nello stesso giorno la fortezza di Peschiera si arrendeva: è il momento piú critico per l'Austria. Al centro sono ancora libere e rette dai rispettivi Governi Provvisori Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo, sostenute dalle proprie milizie e da grossi reparti dell'esercito Pontificio che si era ben battuto a Cornuda ed altrettanto stava per fare

(1) Ringrazio la prof. Bona Pazé di Pinerolo, cui debbo il reperimento di alcuni dei documenti presso l'Archivio di Stato di Torino, indi la direzione di quest'ultimo per la ricerca degli altri, nonché la riproduzione ed invio di tutti.

(2) Nel *foglio ufficiale di Treviso* "Il Popolano" del 7 giugno si pubblicano i risultati del Plebiscito. La raccolta di questo periodico è nella Biblioteca Comunale di Treviso. Ora è stata integralmente pubblicata nel vol. IX della serie "Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento" dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Treviso (ivi 1990) pp. 93-138.

(3) Per una panoramica generale vedere il C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, 1983, il vol. IV. Per la parte strettamente militare la *Storia Militare del Risorgimento*, di P. PIERI, Torino 1962. Il periodo, nell'arca trevigiana è stato descritto da A. SANTALENA, *Treviso nel 1848*, nella *Storia di Treviso* di A.A. MICHELI, III ed. a.c. di G. NETTO, Treviso 1981. Notevole, nel vol. VII della serie citata a n. 2, l'art. di A. TOSO: *il gen. A. della Marmora tra Piave e Tagliamento nella primavera del 1848*.



18-25 maggio 1848 - Situazione delle linee italiane nei giorni nei quali i trevigiani votarono per l'annessione al Regno di Sardegna.

A Esercito di Carlo Alberto
 B Volontari Italiani
 C Flotta Sardo-Venera

D Fortezze assediato dagli italiani
 E Fortezze assediato dagli austriaci
 F Offensiva austriaca

a Vicenza; ciò anche se non sono ancora sopite invece le polemiche circa la condotta del comando di quell'esercito, né definite le valutazioni degli storici. Al centro, Venezia dirigeva con il suo governo repubblicano l'attività politica e militare, nell'incertezza però di chiedere l'annessione (o no) al Regno di Sardegna, come si apprestavano a fare le altre città. Queste votarono tutte per l'annessione ed una delegazione partì per Torino, dove il 13 giugno avvenne l'incontro decisivo (doc. I) con i ministri del Regno di Sardegna. Per la storia: nello stesso giorno (dall'alba al tramonto) Treviso fu sottoposta a quel bombardamento che costrinse il governo provvisorio ad offrire la capitolazione, ottenuta l'indomani con l'onore delle armi. Tre giorni prima s'era arresa Vicenza ed il 14 Padova era stata abbandonata dal suo presidio, per cui Treviso sarebbe stata l'ultima a cedere alle forze preponderanti.

Ciò malgrado il progetto di legge dell'annessione faceva il suo corso alla Camera dei Deputati torinese (doc. II).

Nel frattempo il 4 luglio Venezia vota anch'essa l'annessione al Piemonte, ed allora si pone il problema della formazione della "Consulta" in attesa delle elezioni (doc. III). Ed ecco l'11 luglio la legge che accetta la domanda di annessione delle quattro province e preannuncia una Assemblea Costituente. Il 19 luglio ha luogo un ulteriore incontro a Torino al fine di perfezionare il progetto legislativo (doc. IV). Il 27 luglio veniva pubblicata la legge relativa alla annessione di Venezia al regno di Sardegna ed alla formazione della consulta Veneta.⁽⁴⁾

Stranamente, quel mese di luglio trascorse senza alcuna azione concreta da parte del Comando piemontese, Radetzky invece si prepara allo scontro decisivo: Custoza, dove si sarebbe combattuto tra il 23 ed il 25, concludendosi con la ritirata piemontese ad ovest del Mincio. Da Valeggio Carlo Alberto chiede un armistizio e prontamente da parte austriaca giunge una serie di richieste (doc. V) allora sembrate pesantissime e pertanto respinte.

Il 6 agosto, mentre si stanno svolgendo le trattative tra i due comandi militari per un armistizio che salvi dalla distruzione l'esercito piemontese in ritirata, anche a Venezia il governo provvisorio pubblica la legge dell'annessione (Doc. VI). Tre giorni dopo da Venezia i Commissari regi che governavano la città in nome di Carlo Alberto, preoccupati della situazione e delle voci ad arte diffuse dagli austriaci scrivono a Torino (doc. VII).

Due giorni dopo aver firmato l'armistizio che porta il suo nome, il gen. Salsasco invia al comando austriaco (doc. VIII), un memorandum, con una serie di sottolineature e richieste, al fine di render meno pesante la situazione soprattutto nelle terre lombarde e venete ormai abbandonate al loro destino.

(4) Nella *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XVII, 1868 (oltre che a Torino la collezione si trova anche alla Bibl. Naz. Centrale in Roma) a pag. 531 la legge 11.7.1848, n. 747, promulgata in Roverbella, sotto Mantova assediata, con la quale si accetta l'immediata unione agli Stati Sardi della Lombardia e delle quattro prov. venete. A pag. 539 la legge 27 luglio relativa all'unione di Venezia; a pag. 541 la legge dello stesso giorno, con le modalità per il governo dei citati territori fino all'apertura del parlamento comune. Nell'art. 5 si stabilisce il mantenimento delle leggi e regolamenti vigenti nelle province venete prima della recente rioccupazione dallo straniero.

DOCUMENTO I

Questo dì 13 di giugno 1848 in Torino e nel Ministero degli affari esteri di S.M. il Re di Sardegna, sono congregati i Signori:
 co. Cesare Balbo, Presidente del Consiglio dei Ministri,
 march. L. Pareto, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, ecclesiastici, di grazia e giustizia,
 march. V. Ricci, Ministro segretario di Stato per gli Affari Interni,
 Co. O. Di Revel, Ministro Segretario di Stato per le Finanze;
 C. L. Des Ambrois, Ministro segretario di Stato per i LL PP, l'Agricoltura ed il Commercio,
 c. C. Boncompagni, Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, formanti la totalità dei Membri Componenti il Consiglio di S.M. il Re di Sardegna presenti in Torino;
 Giuseppe avv. Callegari, deputato del Comitato Dipartimentale di Padova,
 Sebastiano avv. Tecchio, deputato del Comitato Dipartimentale di Vicenza,
 Luigi avv. Perazzolo, deputato del Comitato Dipartimentale di Treviso,
 Alessandro avv. Cervesato, deputato del Comitato Dipartimentale di Rovigo,
 tutti e quattro dai rispettivi comitati inviati per trattare e definire coi Ministri di S.M. il Re di Sardegna, i provvedimenti relativi all'amministrazione delle Province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che deve succedere immediatamente all'accettata fusione delle province medesime cogli Stati di S.M..

I quali signori congregati, dopo di avere in alcune precedenti conferenze discussi i varii punti relativi al tanto importante quanto desiderato oggetto della fusione delle anzidette quattro Province cogli Stati di S.M., sono definitivamente convenuti nelle seguenti determinazioni, che saranno poi da riprodursi nel progetto di legge da presentarsi dal Governo del Re al Parlamento Nazionale pella definitiva accettazione dell'atto di fusione e per la sanzione della medesima.

Visti pertanto gli atti 1° giugno corrente del Comitato Dipartimentale di Rovigo, 4 giugno del Comitato Dipartimentale di Vicenza e del Comitato Dipartimentale di Treviso, e 9 giugno del Comitato Dipartimentale di Padova, dai quali emerge il risultato della votazione seguita per parte del Popolo delle quattro prenominate Province, Visti i precedenti decreti 16 maggio p.p. del Comitato di Vicenza, 18 maggio p.p. dei Comitati di Padova e Treviso, e 19 maggio u. del Comitato di Rovigo, Ritenuto che la qualità di mandatarii nelle persone dei prelodati Signori Callegari, Tecchio, Perazzolo e Cervesato risulta dagli atti 3, 4, 5, giugno rilasciati loro dai rispettivi Comitati e depositati nelle mani del sig. March. L. Pareto Ministro degli affari esteri, Stabiliscono i predetti Signori congregati di comune accordo ed in virtù dei poteri rispettivamente tenuti ed all'intento suddivisato:

1°

Tostoché il Re col Parlamento Sardo avrà dichiarato di accettare la fusione quale fu votata dal Popolo delle quattro Province di Padova, Vicenza, Treviso, e Rovigo in base ai decreti 16, 18 e 19 maggio scorso, le Province medesime e gli Stati Sardi costituiranno un solo Stato.

2°

Finché l'accettazione suesposta della fusione non sia avvenuta, i Comitati provvisori delle dette quattro Province continueranno nell'esercizio degli attuali loro poteri. Dall'epoca dell'accettazione suddetta in poi le quattro Province sunnominate saranno transitoriamente governate colle norme infrastabile.

3°

Al popolo delle quattro Province sono conservate e garantite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto di associazione, e la istitu-

zione della Guardia Nazionale, applicati alla detta Guardia la legge sulla organizzazione della difesa della Patria 11 aprile 1848, ed il relativo regolamento già attivati dal Governo Centrale della Lombardia.

4°

Immediatamente dopo la promulgazione della legge che ammette la fusione delle dette quattro Provincie cogli Stati Sardi, il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un Ministro responsabile verso la Nazione rappresentata dal Parlamento.

5°

Gli atti pubblici saranno intestati in nome di S.M. il Re Carlo Alberto.

6°

Sono mantenute in vigore le leggi ed i Regolamenti attuali delle quattro Provincie sunnominate.

7°

Il Governo del Re non potrà concludere trattati politici e di commercio senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria composta di due membri per ciascuno dei Comitati Dipartimentali delle quattro Provincie.

8°

La legge elettorale per l'Assemblea Costituente sarà promulgata entro un mese dalla accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa, sarà convocata la comune Assemblea Costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile, e non mai più tardi del giorno primo di Novembre prossimo venturo.

9°

La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:

- a) ogni cittadino che abbia compiuto l'età di anni vent'uno è elettore, salvo le seguenti eccezioni, cioè:
 - Nei paesi soggetti allo Statuto Sardo sono escluse le persone che si trovano colpite da esclusione a termine della legge 17 marzo p.p.
 - Nelle quattro provincie sunnominate i cittadini in stato di interdizione giudiziale, eccetto i prodighi⁽¹⁾ quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti non che per reati commessi con offesa del pubblico costume o per cupidigia di lucro, nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni boschive e le contravvenzioni di Finanza e di Caccia = quelli sui beni dei quali è aperto il concorso dei creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna all'arresto, i cittadini che hanno accettato da uno stato estero un pubblico impiego civile o militare, qualora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i Consoli degli Stati Esteri e loro addetti.
 - b) Il numero dei deputati è determinato in numero di uno ogni venti o venticinque mila abitanti.
 - c) Per le quattro Provincie anzidette, non aventi circondarii elettorali, si seguiranno i rispettivi amministrativi attuali ed il riparto e la nomina dei Deputati si farà per Provincia.
 - d) Il suffragio è diretto e per scheda segreta.
- Di tutti i capi come sopra intesi e convenuti si è esteso il presente protocollo per cinque originali, da rimanere uno presso il governo di S.M. il Re, gli altri quattro da consegnarsi ai quattro delegati delle dette quattro Provincie, il quale protocollo è stato firmato da tutti i signori intervenienti e dai medesimi suggellato.

(1) I cittadini in stato di prorogata minore età.

Seguono le firme autografe di tutti gli intervenuti all'inizio elencati.

DOCUMENTO II

Camera dei Deputati
Uffizio dei Segretari

Torino, addì 28 giugno 1848

articolo unico

L'immediata unione della Lombardia e delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo quale fu votata da quelle popolazioni è accettata.

La Lombardia e le dette provincie formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo Regno.

Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia Costituzionale colla dinastia di Savoia secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge Salica, in conformità del voto emesso dai Veneti e dal popolo Lombardo sulla legge 12 maggio prossimo passato del Governo Provvisorio di Lombardia.

La formula del voto sovra esposto contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere.

Il Vice Presidente
F. Merlo

DOCUMENTO III

Ferrara 12 luglio 1848

A S.E.
Il Ministro dell'Interno
di S.M. Sarda

Eccellenza!

Coll'indirizzo 31 maggio 1848 i quattro deputati dei Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo hanno dichiarato al Governo Provvisorio di Venezia che nelle quattro dette provincie era stata deliberata la fusione immediata cogli Stati Sardi; hanno manifestato la brama vivissima che Venezia corresse eguale il destino a quello delle quattro Provincie; hanno domandato e pregato che il Governo Veneto volesse incamminarsi esso pure a quella fusione e all'uopo rilevare il voto del Popolo della provincia di Venezia con quel mezzo che al Governo paresse meglio opportuno.

In pendenza delle pratiche dal Governo Veneto instituite per interrogare la volontà del popolo della sua provincia, i sottoscritti deputati delle sunnominate quattro provincie di terraferma stipulano coll'eccellentissimo ministero Sardo il protocollo 13 giugno (= doc. n. I), nel quale furono stabilite le provvidenze pel periodo transitorio tra la fusione delle quattro Provincie e la Costituente.

Consimile protocollo, nello stesso dí 13 giugno si erigeva tra l'eccellentissimo Ministero Sardo e la Commissione delegata dal Governo Centrale di Lombardia.

In entrambi i protocolli fu contemplata una Consulta straordinaria per lo stadio della transizione.

Quanto alle Provincie Lombarde, la Consulta fu dichiarata composta dei Membri attuali del Governo Provvisorio di Lombardia.

E quanto alle dette quattro Provincie Venete di terraferma la Consulta straordinaria fu dichiarata composta di due membri per ciascuno dei Comitati Dipartimentali delle dette quattro Provincie.

Questa diversità riusciva allora necessaria appunto perché era tuttavia in pendenza la sorte politica della provincia di Venezia.

Ora che Venezia nell'Assemblea 4 luglio ha votato anch'essa la immediata fusione

cogli Stati Sardi, i sottoscritti Deputati e conoscitori dei costanti sentimenti delle quattro Provincie non possono non desiderare che la Consulta Straordinaria contemplata nel nostro protocollo 13 giugno e quella che sarà naturalmente contemplata nel Protocollo da erigersi tra l'eccellentissimo Ministero Sardo e la Commissione del Governo Veneto, abbia ad essere unica per le Provincie Venete come così unica per le Provincie Lombarde è quella di cui tratta l'art. 7° del Protocollo eretto colla Commissione del Governo di Lombardia.

Tale unicità di Consulta sarebbe un nuovo simbolo della nostra fratellanza alla Provincia di Venezia - di quello spirito di fratellanza che, pur in mezzo alla divergenza delle opinioni non venne mai meno nei popoli delle Provincie di terraferma.

Trovano pertanto i quattro deputati di rappresentare questa intenzione agli Eccellentissimi ministri degli affari esteri e dell'interno, affinché la intenzione medesima sia recata ad effetto.

A tal'uopo parrebbe che l'articolo del protocollo da erigersi colla commissione veneta e quindi dalla legge da proporsi alle camere ed a S.M. potesse essere concepito nei termini che seguono:

“Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di Commercio, né far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria composta dei membri del Governo Provvisorio di Venezia e di due membri per ciascuno dei Comitati Dipartimentali delle quattro Provincie di Padova, Vicenza Treviso e Rovigo”.

Dobbiamo notare che nell'articolo testé formulato si parla determinatamente di due membri per ciascun Comitato e non di due delegati per ciascuna Provincia, siccome vedesi espresso nell'articolo 6° del progetto di legge.

La ragione della quale differenza è duplice:

- 1° perché in effetto il nostro protocollo 13 giugno parla tassativamente di due membri per ciascun Comitato;
- 2° perché se i delegati non fossero determinati come il sono colle precise “due membri per ciascun comitato”, impossibile tornerebbe nelle attuali condizioni la determinazione del corpo o del modo in cui que' delegati provinciali avessero ad essere.

Dato adunque (ciocché ne piace sperare) che l'articolo della unica Consulta Straordinaria per quanto spetta alle cinque provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo sia concepito nei termini sovra esposti, dichiariamo di accettarlo assolutamente, modificato di conseguenza l'art. 6° del citato progetto di legge.

Anzi preghiamo gli eccellentissimi ministri dell'interno e degli affari esteri che vogliano interporre, ognuno per ciò che lo riguarda, i propri ufficii presso la Commissione veneta perché l'articolo venga stipulato nei sensi da noi desiderati e proposti.

Del resto se dappoi avvenisse, com'è da confidare, la fusione eziandio delle Provincie di Verona, Udine e Belluno, le quali non hanno per anco potuto esprimere i loro voti, dichiariamo, ora per allora, di acconsentire che alla sunnominata Consulta siano aggiunti due rappresentanti per ciascuna delle dette Provincie, per l'effetto che una sola abbia ad essere la Consulta straordinaria delle Provincie venete unite.

Fatto a Ferrara il 12 luglio 1848

Seguono le firme dei quattro delegati di cui al protocollo 13.6.48 (doc. I).

DOCUMENTO IV

19 luglio 1848

Questo giorno 19 luglio 1848 in Torino nella camera del sig. Marchese Lorenzo Pareto, ove trovasi a letto trattenuto da ferita nel piede sinistro, si sono congregati i signori:

Tutti i Ministri di cui al doc. I (escluso il Ministro Des Ambrois) ed inoltre cav.

Pietro Paleocapa, Giuseppe Reali, Giuseppe Colucci, i primi due membri del Governo provvisorio di Venezia, il terzo inviato di quel Governo a Milano, tutti e tre delegati per tutti i provvedimenti relativi all'immediata amministrazione della Venezia.

I quali, ritenuta la deliberazione ammessa dai rappresentanti della città e provincia di Venezia nella sua session del giorno 4 luglio corrente alla grande maggioranza di n. 127 voti affermativi, contro soli 6 negativi, hanno convenuto nelle seguenti intelligenze:

art. 1°

La città e Provincia di Venezia faranno parte integrante dello Stato alle condizioni medesime stabilite col Governo Provvisorio di Lombardia, contenute nel protocollo del 13 giugno p.p. come saranno pubblicate in Lombardia colla legge da promulgarsi dal Governo di S.M.

art. 2°

Pelle Provincie veneta vi sarà una consulta Straordinaria come per quelle di Lombardia, composta degli attuali membri del Governo Provvisorio di Venezia e dei due membri per ciascheduno dei Comitati delle quattro Provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che hanno già fatta e per cui fu accettata la fusione cogli Stati di S.M.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniranno anch'esse agli Stati Medesimi, invieranno alla Consulta due Deputati per Ciascheduna.

Di tutto ciò si è esteso il presente protocollo...
Seguono le firme degli intervenuti...

DOCUMENTO V

(AST. Corte, Museo Storico, III, Monarchia Armigera)

Valleggio le 27 Juillet 848, 3 heures après midi

Général!

Le Marechal vient de recevoir la lettre que vous lui avez adressé de Volta en date d'aujourd'hui, et par laquelle vous faites connaitre, que S.M. le Roi de Sardaigne propose une cessation d'hostilité aussi que le conditions auxquelles cet armistice devroit etre conclu.

Le Maréchal m'ordonne de vous faire la réponse suivante qu'il vous charge de communiquer à Mr les Parlementaires Sardes.

Le Maréchal ne croit pas pouvoir accéder à la proposition de fixer l'Oglio comme ligne de demarcation entre les deux armées. Desirant cependant ne point mettre obstacle à la paix, il propose de son coté une suspension d'hostilité sur les bases suivantes:

1. La ligne de demarcation entre les deux armées sera le cours de la rivière de l'Adda.
2. Les forteresses de Peschiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo seront évacuées par les troupes Sardes et remises a celles de S.M. l'Empereur. La remise de ces places aura lieu dans le delai de dex jours.
3. Les Etats de Parme et de Modene seront évacués églement en trois jours, et occupés par les troupes Autrichiennes.
4. La suspension d'armes s'etendra également à la place de Venise et la terre ferme venetienne. Les forces militaires Sardes quitteront la ville, les forts et le territoire venetien aussi que le fort d'Osopo dans le delai de huit jours.
5. Le blocus de Trieste et du litoral autrichien sera définitivement levé et la déclaration en sera faite dans le delai de huit jours.
6. Les officiers autrichiens illegalement retenus tant à Milan que dans les autres villes de la Lombardie dès le commencement des hostilité seront aussitot mis en liberté et renvoyés au quartier général.

Telles sont les conditions auxquelles le Maréchal dans l'attente des ordres, que lui

parviendront de son gouvernement *peut seul* adhérer à la proposition d'un armistice pour traiter pendant l'endurée de la paix définitive.

Les circonstances étant de nature à faire desirer une prompte réponse aux propositions sûrement énoncées, le commandant General attendra jusqu'à demain 28 juillet à cinq heures du matin pour connaître la détermination prise par sa Majesté.

Si elle ne doit pas lui être parvenue à l'heure indiquée le Maréchal se verra obligé de s'en remettre de nouveau au sort des armes.

Veuillez agréer Général les assurances de ma haute considération.

Hess lieutenant général et quartier maître
général de l'Armée

sul retro "27 luglio 1848. Lettera del gen. Hess rimessami dal Re a Bozzolo. S.M. aveva già risposto da Goito" (anonima)

DOCUMENTO VI

(AST. - Materie politiche, trattati diversi (1846-49))

Décret du gouvernement provisoire de Venise publiant la loi sarde en date du 27 juillet 1848, relative à la réunion de Venise à la Sardaigne signé à Venise 6 août 1848.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia quale fu votata dall'Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonché sancita da S.A. Serenissima il Principe Luogotenente, a nome di S.M. il Re di Sardegna colla legge del 27 luglio p.p.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo Provvisorio di Venezia mediante dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo decreta:

La legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto.

/segue la legge/

Eugenio, Principe di Savoia - Carignano, Luogotenente Generale di S.M. nei Regii stati in assenza della Maestà sua,

vista la deliberazione del dì 4 c.m. della città e Provincia di Venezia stata presentata a S.M. da speciale deputazione al q.g. di Roverbella nel successivo giorno 12, secondo la quale deliberazione è generale voto di quella popolazione di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato,

Noi, in virtù dell'autorità che ci è delegata, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

1. L'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'Assemblea dei suoi rappresentanti è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti, un solo regno, alle condizioni contenute nelle leggi d'unione colla Lombardia.

2. Per le Provincie venete vi sarà una Consulta Straordinaria come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali membri del Governo Provvisorio di Venezia e dei due membri per ciascuno dei comitati delle quattro Provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati

medesimi, potranno inviare alla Consulta stessa due deputati per ciascheduna.

I ministri Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello stato, pubblicata nella città e comuni della Provincia di Venezia ed inserita negli atti del Governo.

Dato in Torino addì 27 luglio 1848
Venezia 6 agosto 1848

Eugenio di Savoia

V. Sclopis
v. Di Revel
v. Gazelli pel controllore generale
Vincenzo Ricci
Castelli presidente;
Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis, Reali.

DOCUMENTO VII

59281

Venezia li 9 agosto 1848

Eccellenza!

(a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri - Torino)

Il ten. maresciallo Sturmer ha inviato ieri da Mestre al Governo provvisorio di Venezia un dispaccio con cui, acchiudendo copia d'un avviso stampato dal comandante di Treviso Hauser, coll'annuncio dell'entrata degli Austriaci a Milano, esortava il governo provvisorio a considerare se non fosse miglior partito d'entrare in negoziazioni.

In risposta a tale invito noi abbiamo spedito al maresciallo Sturmer un esemplare del proclama da noi pubblicato in occasione della presa di possesso di questa città e provincia, riferendoci nel resto ai sentimenti espressi dal Governo Provvisorio nella sua lettera del 27 luglio in risposta ad una analoga comunicazione del gen. Welden.

Sono qui giunti diversi avvisi dell'entrata delle truppe austriache in Milano il giorno 6 di questo mese, e della ritirata del nostro esercito al di là del Ticino. Questi avvisi saranno dentr'oggi diffusi in Venezia, non mancando agenti austriaci che sanno eludere ogni vigilanza del governo. Quantunque tali notizie non abbiano carattere ufficiale non dubitiamo che faranno gran senso nel popolo che in generale è buono, ma che può esser forviato dagli agitatori.

In tal frangente abbiamo creduto utile alla causa italiana la presenza d'un legno da guerra in questo porto e ne abbiamo passato richiesta al sig. Contrammiraglio Albini.

Abbiamo l'onore di rassegnare a v.e. gli atti del nostro profondissimo ossequio.

I commissari Straordinari del Governo
Colli - Cibrario - Castelli

PS. Cominciando a manifestarsi qualche sintome d'agitazione abbiamo, con partecipazione e dietro unanime parere della Consulta, creduto opportuno di prevenire ogni irregolare manifestazione col pubblicare il proclama di cui uniamo copia.

DOCUMENTO VIII

(A.S.T., Carte politiques diverses, marzo 24, fasc. 137)

Memorandum

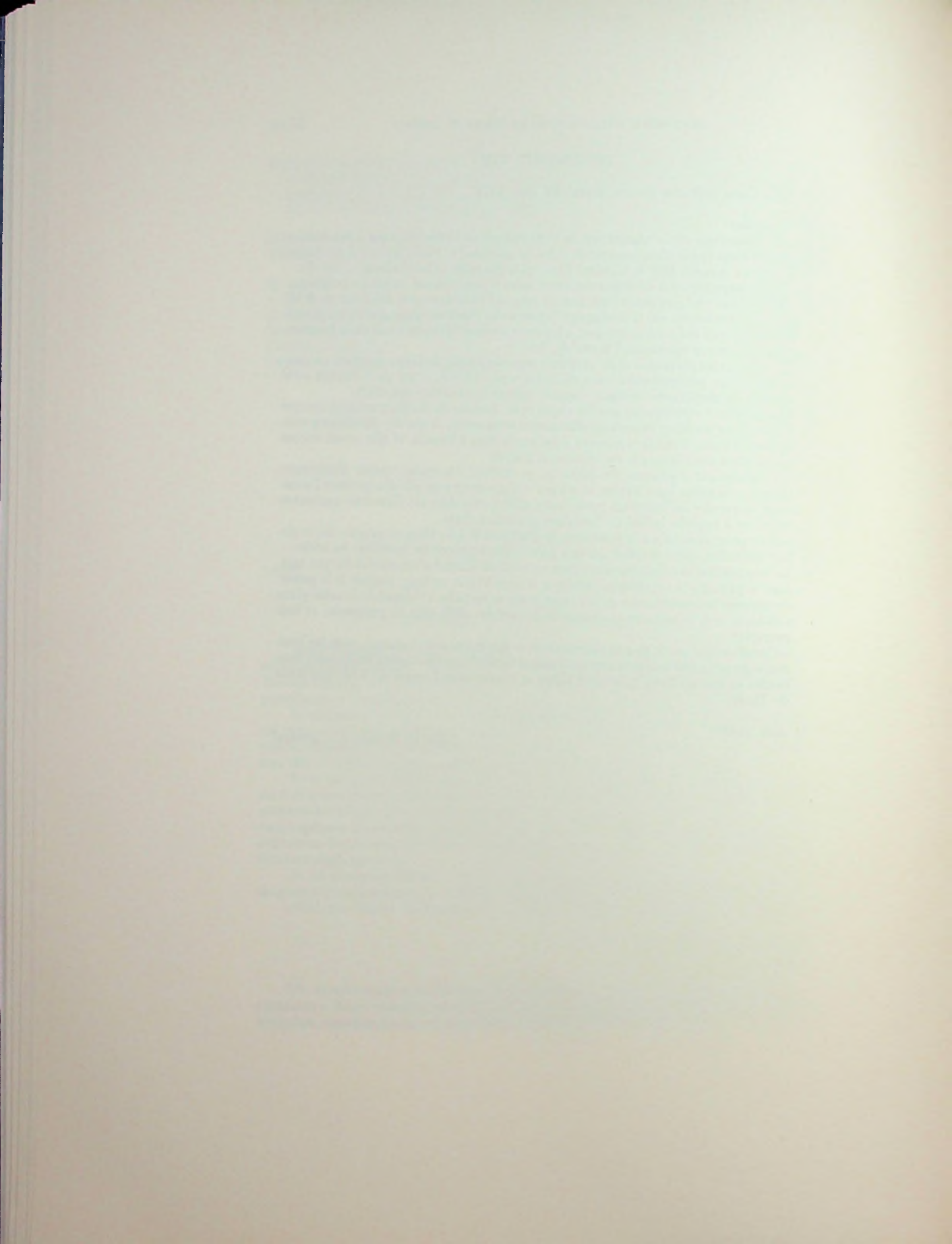
A l'ouverture de la négociation de 9 du courant de l'Armistice qui à été conclu, le général Hess ayant plein pouvoir de S.Ex. le maréchal c. Radetzky, qu'il lui donna de vive voix présent MM le Général Rossi et le chevalier colonel Cossato, me dit:

1. Que la négociation à entreprendre entre nous n'aurait aucun caractère politique,
2. Que son but réel en évitant l'effusion de sang et l'envahissement des Etats de S.M. était de faire rentrer sous la domination Impériale les Provinces à a leur yeux énsurgées,
3. Que tous ceux qui avaient pris part à la guerra seraient libres de sortir de la Lombardie et de suivre également l'armée du Roi.
4. En mettant les personnes et les propriétés sous la garantie du Gouvernement on considère que ce gouvernement serait maintenant plus libéral, et qu' on le mettait ainsi à l'abri du despotisme militaire variable suivant le caractère des chefs.
5. Il a été arrêté verbalement que les vivres et les moyens de transport seraient fournis aux troupes par les provinces qu'elles auront à traverser, et que les stipulations concernant Venise, Peschiera auraient aussi applicables à Brescia, si elle tenait encore au moment dans lequel la convention se traitait.
6. En s'abstenant d'attaquer Peschiera qui se rendait, l'Autriche voulait absolument mettre sur la même ligne Venise, et n'a pas voulu admettre qu'elle dût pendant l'armistice suspendre les hostilités contre cette ville qu'est dans ses domaines exclusivement, et à laquelle le Roi de Sardaigne n'a aucun droit.
7. Sur ce point comme sur la possession de Plaisance le gen. Hess se montra des le début inflexible: ainsi il fallait ou être prêt à recommencer les hostilités ou céder.
8. La nomination des Commissaires dans un nombre illimité a été introduite par moi, avec la phrase qui s'y rattache, afin que si pour Venise ou Juge, comme je le pense, de nommer un commissaire ad hoc, tout ce qui se rattache à l'abandon de cette place s'exécute avec le moindre dommage de la part des alliés sauf les personnes et leur propriété.

Certainement on ne pourra pas emporter ce qui existe dans l'arsenal, mais les batiments qui ont rallié notre escadre pourront se retirer avec elle comme les troupes lombardes et leur artillerie quittèrent Milan et vinrent avec l'armée de S.M. à la droite du Tesin.

11 août 1848

Signé C. Salasco L.t. général



I PERIODICI ITALIANI DELL'ANTICO REGIME DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO

PIERO DEL NEGRO

Come accade anche ad altre biblioteche civiche nate nell'Ottocento grazie a donazioni di illuminati bibliofili (nel nostro caso un ruolo determinante fu assolto dai canonici Giuseppe Bocchi e Giovan Battista Rossi), la Biblioteca comunale di Treviso conserva un interessante fondo di periodici italiani dell'antico regime. Le mie ricerche hanno consentito di individuare la presenza di novantatré periodici, tra i quali quarantaquattro giornali scientifico-letterari e quarantatré almanacchi. Se si tiene presente che le biblioteche venete più ricche di periodici appartenenti a questa categoria ne ospitano tra i centodieci e i centoventi (è la quota sulla quale si collocano la Nazionale Marciana e la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, le Biblioteche Universitaria e Civica di Padova)⁽¹⁾, risulta evidente l'importanza del fondo trevigiano. Per di più i periodici conservati dalla Comunale consentono di ripercorrere le tappe principali della storia del giornalismo sei-settecentesco, in modo particolare di quello veneziano.

I più significativi tra i periodici italiani dell'antico regime presenti nella biblioteca trevigiana possono essere distribuiti in cinque sezioni: 1) i giornali dei letterati (i giornali scientifico-letterari apparsi tra il 1668 e la metà degli anni 1750); 2) i giornali dell'età dei lumi (i giornali scientifico-letterari stampati tra la metà degli anni 1750 e il maggio 1797, vale a dire prima della caduta della repubblica marciana); 3) le gazzette e i periodici d'informazione politica; 4) gli almanacchi; 5) i periodici dell'antico regime stampati a Treviso. Mentre l'ultima sezione chiama in causa la ridotta, ma non per questo trascurabile, produzione locale, le altre quattro evocano altrettanti tipi di pubblico, altrettanti tipi di «consumo»: 1) i letterati, i dotti, gli eruditi (vale a dire quei *scavans* ai quali si rivolge il primo giornale scientifico-letterario pubblicato in Europa); 2) la «pubblica opinione», il referente dei periodici più illuminati; 3) i «curiosi», i consumatori, ai tavoli dei caffè o nelle società di lettura, delle «notizie del mondo»; 4) gli strati più «popolari».

(1) PIERO DEL NEGRO, *I periodici italiani dell'antico regime della Biblioteca Civica di Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXIV, 1985, pp. 194-195. Sui periodici italiani dell'antico regime cfr. C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal '500 all'800*, Bari, Laterza, 1986; *Periodici italiani d'antico regime*, a cura di A. Postigliola con la collaborazione di N. Boccara, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1986; L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1989; M. CUAZ, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Torino, Albert Meynier, 1990.

I periodici dei letterati

Nel corso del Seicento il mondo europeo dei dotti conosce una radicale trasformazione. Nasce e s'impone assai rapidamente la scienza moderna grazie a Bacone e a Cartesio, a Galilei e a Newton. Parallelamente si moltiplicano e si radicano più profondamente nel tessuto politico e sociale, spesso sotto le ali protettive di sovrani e di personaggi altolocati, le istituzioni finalizzate alla crescita e alla diffusione del sapere, dalle accademie alle biblioteche pubbliche. Nel 1665 l'incremento del pubblico colto consente il successo di un nuovo strumento di comunicazione, il periodico ad esclusivo uso e consumo degli eruditi. Gli ambienti d'incubazione del nuovo genere (una ripresa, con altri contenuti e con una periodicità assai più diluita, della già affermata gazzetta politica) coincidono in larga misura con quelli delle prime accademie scientifiche permanenti.

A Parigi il «Journal des sçavans» e l'Académie royale des sciences fondata da Luigi XIV sono espressione di uno stesso contesto culturale. A Londra le «Philosophical Transactions» sono redatte da un segretario della locale Royal Society. Entrambe le iniziative suscitano echi immediati nell'Europa più avanzata. In Italia esce a partire dal 1668, grazie ad un gruppo di giovani e colti prelati della curia pontificia guidati dal bergamasco Francesco Nazari, il «Giornale de' letterati» di Roma, del quale la nostra biblioteca possiede le prime dodici annate (stampatori Nicolò Angelo Tinassi fino al 1678 e Mascardi per il 1679).

I primi periodici scientifico-letterari assicurano la circolazione delle notizie utili agli eruditi diffondendo le relazioni sugli esperimenti e le scoperte e, soprattutto, facendo conoscere, mediante «estratti» più o meno diffusi e mere segnalazioni, le nuove pubblicazioni. Nella nostra penisola i giornali dei letterati hanno una vita piuttosto stentata ed effimera, sia perché sono spesso portavoce di tendenze favorevoli ad un profondo rinnovamento della cultura, in modo particolare di quella ecclesiastica, sia perché sono espressione di una società più arretrata e di un mondo politico più frammentato di quelli dell'Europa nord-occidentale. Tuttavia, nonostante queste difficoltà, anche l'Italia partecipa attivamente al tentativo di tagliare i ponti con la cultura della Controriforma.

Una volta chiusa l'esperienza pionieristica del «Giornale de' letterati» di Roma (1681), un periodico dallo stesso titolo è pubblicato tra Parma e Modena (1686-1696) dal benedettino Benedetto Bacchini, il maestro di Ludovico Antonio Muratori. Di quest'altro «Giornale de' letterati» la Comunale conserva due annate - 1686 e 1689 - della serie parmense. Sul finire del Seicento Venezia diventa la capitale del giornalismo scientifico-letterario italiano, un ruolo che conserverà fino agli ultimi decenni dell'antico regime. Dalla «Pallade veneta», una «raccolta di fiorite e bizzarre galanterie ne' giardini dell'Adria» - così recita il sottotitolo - pubblicata nel 1687-88 (a Treviso si trova il numero del 1° agosto 1687) alla «Galleria di Minerva» (1696-1717: nella Comunale le annate 1696-1708), della quale è redattore, in un primo tempo, Apostolo Zeno, e al prestigioso «Giornale de' letterati d'Italia» (1710-1740) fondato dallo stesso Zeno, da Antonio Vallisnieri e da Scipione Maffei (il quale dal 1736 al 1740 ne redige una «continuazione» le «Osservazioni letterarie») e destinato a raggiungere un notevole successo di pubblico (ottocento abbonati, una cifra eccezionale a quei tempi) e finanziario (nelle annate migliori consente di ottenere un reddito pari a quattro volte il capitale iniziale), nella città lagunare è tutto un intrecciarsi e un susseguirsi di iniziative giornalistiche dalle formule più diverse.

Il successo del «Giornale de' letterati d'Italia» induce l'abate cenedese Gi-

rolamo Lioni (1691-1740), il primo giornalista della Marca, ad affiancargli tre tomi di «Supplementi al giornale de' letterati d'Italia» (1722-26). Quando, verso la metà degli anni 1720, il «Giornale de' letterati d'Italia» comincia a perdere colpi, il ruolo di animatore del giornalismo veneziano è assunto da un pugnace monaco camaldolese di inclinazioni gianseniste, Angelo Calogerà. Le imprese più significative del frate, dalla «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» (un tentativo di dare direttamente la parola al mondo dell'erudizione, che fu avviato nel 1728 e proseguì, grazie ad un altro camaldolese, Fortunato Mandelli, fino al 1787) alle «Novelle della repubblica letteraria» (il primo settimanale culturale italiano: uscì dal 1729 al 1762; nella Comunale sono presenti le annate 1756-59), indicano in Calogerà il più sicuro punto di riferimento dell'editoria veneziana tra gli anni 1720 e i primi anni 1760 e, ad un tempo, il tramite più autorevole tra quest'ultima e il mondo dei dotti.

La «Raccolta di opuscoli» trova presto delle imitazioni, a Venezia nella «Miscellanea di varie operette» (1740-44) e nella «Scelta delle dissertazioni cavate da più celebri autori» (1750-51) e perfino nella lontana Palermo negli «Opuscoli di autori siciliani» (1758-78). Il mercato giornalistico lagunare guarda anche al di là dei monti: le «Memorie per la storia delle scienze e belle arti» (1744) ripropongono articoli tratti dai «Mémoires» di Trévoux, l'influente organo dei gesuiti francesi, e dai «Mémoires de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres», mentre negli «Opuscula omnia actis eruditorum lipsiensibus inserta» (1740-47) sono raccolte le dissertazioni stampate nel celebre periodico tedesco.

Mentre tra il 1710 e il 1740 il giornalismo scientifico-letterario veneziano non incontra in Italia una concorrenza degna di nota, a partire dal quinto decennio del secolo la tendenza policentrica tipica della cultura italiana riprende il sopravvento. E' la Toscana che si segnala, a metà secolo, per il suo dinamismo: dalla capitale del Granducato, Firenze, arriva un nuovo «Giornale de' letterati» (esce, compresa una serie pisana e con qualche interruzione, dal 1742 al 1762: il fondo trevigiano conserva le annate dal 1742 al 1752), mentre dalla piccola repubblica di Lucca giungono le «Memorie sopra la fisica e istoria naturale di diversi valentuomini» (1743-47), uno dei primi periodici specializzati.

L'orientamento rigorista, se non filogiansenista, dei giornali di Calogerà e di Giovanni Lami induce i gesuiti italiani ad opporre loro un periodico di qualità, ma in grado di far da argine nei confronti delle correnti cattoliche eterodosse e della marea montante del razionalismo e dell'illuminismo: la «Storia letteraria d'Italia» (1750-59). La dirige il bibliotecario del duca di Modena Francesco Antonio Zaccaria, il quale anche negli anni seguenti parteciperà in prima linea alle polemiche religiose con altri giornali (tra essi la «Biblioteca antica e moderna di storia letteraria», che è stampata a Pesaro tra il 1766 e il 1768).

I giornali dell'età dei lumi

Nella seconda metà del Settecento il giornalismo scientifico-letterario muta in larga misura pelle. La trasformazione è evidente a più livelli. Il giornalista acquista una maggiore professionalità, anche se continuano a rimanere assai pochi coloro che sono in grado di vivere unicamente con i proventi, che ricavano dalla carta stampata. Negli anni 1760 il clero, fino ad allora egemone nelle redazioni dei giornali italiani, perde terreno di fronte all'offensiva di un drappello agguerrito di laici, da Gasparo Gozzi a Giuseppe Baretti, da Pietro Verri a Francesco Grisellini e ai Caminer.

Se cambiano i «compilatori» dei periodici, è anche perché cambiano i lettori. L'esile strato di eruditi, per lo più di estrazione aristocratica o ecclesiastica, è prima affiancato e poi sommerso da un pubblico, che recluta i propri membri negli strati più colti della società civile, classi medie comprese, e che spesso si riconosce in un progetto riformatore. La repubblica delle lettere cede il posto alla «pubblica opinione», ad un interlocutore del potere sempre meno passivo ed accondiscendente. Parallelamente il pubblico aumenta in una misura in precedenza impensabile grazie anche alla conquista di alcune sezioni della società femminile: la «Frustra letteraria» di Baretti arriva a tirare ben seimila copie.

Si modificano, in una certa misura, anche le aree di interesse. L'erudizione, la giurisprudenza dei legulei, la teologia, la ricerca scientifica fine a sè stessa sono in crisi. Dai giornali ci si attende un'informazione funzionale al programma di rinnovamento e di sviluppo della società e dello Stato: l'economia, la politica, la pedagogia, la statistica sociale entrano a vele spiegate nel porto del sapere. Nello stesso tempo quest'ultimo appare sempre più sofisticato ed esteso. Alla proliferazione delle discipline si replica in due modi: da un lato si punta alla specializzazione, ad una divisione delle competenze in generi e sottogeneri sempre più lontani gli uni dagli altri; dall'altro si propongono nuovi alberi delle conoscenze e - ciò che più importa - si affida allo spirito filosofico, al progetto enciclopedico, il compito di rendere comunicanti e interrelati i vari rami.

Cambia anche lo stile dei giornali. La memoria accademica e l'«estratto» di un libro sono spesso accantonati a favore di un discorso sciolto dai vincoli e dai lacci della seriosità erudita: il nuovo modello è la garbata e spiritosa conversazione dei salotti e dei caffè, i luoghi di ritrovo talvolta evocati dagli stessi titoli dei periodici, mentre in altri casi si finge che il giornale raccolga i dibattiti di una «congrega de' pellegrini» (Gozzi) oppure di un «parlamento» (Carlo Denina).

Non che la tradizione erudita si eclissi improvvisamente. Anzi si tratta di un indirizzo che continua a trovare dei cultori e un pubblico, come attestano, ad esempio, la «Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani» (1788-96) e, soprattutto, i numerosi tentativi di riproporre fin dal titolo il modello del «Giornale de' letterati» (questa etichetta contrassegna, tra gli altri, un importante periodico di Pisa, un trimestrale che esce dal 1771 al 1796 e del quale la Comunale conserva ben tre collezioni, una completa e due prive di poche annate). Tuttavia è anche vero che non di rado il vecchio modello è riempito da contenuti assai aggiornati, come dimostra proprio il «Giornale de' letterati» di Pisa, che riflette il rinnovamento dell'Università locale ed è un autorevole portavoce del riformismo illuminato del granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

In alternativa all'erudizione dei dotti si pone fin dagli anni 1750 il progetto enciclopedico, il sapere dei *philosophes*. Nella scia della celebre *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert nasce nel 1755 un battagliero periodico, appunto il «Journal encyclopédique», che Pierre Rousseau, il suo direttore, fa diventare il più autorevole giornale del fronte illuminista. Dal 1756 al 1760 ne appare a Lucca una versione italiana, che tende tuttavia a censurarne i contenuti più avanzati (di questo «Giornale enciclopedico di Liegi ... tradotto in lingua italiana con nuove aggiunte» il fondo trevigiano conserva ben quattro raccolte, una delle quali completa). Nel 1765-66 il «Journal encyclopédique», che nel frattempo si è trasferito da Liegi a Bouillon, è ristampato nella lingua originale a Venezia da Luigi Pavini.

Nel 1774 è battezzato «Giornale enciclopedico» uno dei più longevi - sopravvivrà, mutando in parte il titolo (dal 1782 «Nuovo giornale enciclopedico», dal 1790 «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia»), fino al 1796 - e dei più «filo-

sofici» periodici veneti: sarà stampato prima a Venezia (lo dirige Domenico Caminer), poi a Vicenza (dove si è trasferita la nuova direttrice, Elisabetta, la figlia di Domenico, la più nota tra le donne giornaliste: la Comunale conserva quattro annate della stagione vicentina del periodico) e infine ancora a Venezia. Al «Giornale enciclopedico» collaborano alcuni tra i maggiori illuministi veneti, tra i quali il coneglianese Pietro Caronelli (1736-1801), che figura anche tra i più attivi cooperatori del «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio», un periodico che tuttavia non è presente nel fondo trevigiano.

La laicizzazione di larga parte del giornalismo fa sì che il dibattito sui temi religiosi si crei un circuito privilegiato. Tra i periodici controversisti più curiosi, se non altro per il titolo, figurano i padovani «Aforismi del divino Platone ad arrestare il morbo epicureo da Filosofo Cristiano adattati» (1770-72): ne è autore il francescano Bernardo da Venezia, al secolo Bernardo Baffo. Non mancano i tentativi dei giansenisti di conquistare il campo dell'informazione religiosa: ne è un esempio la pistoiese «Raccolta di opuscoli interessanti la religione» (1783-90): a Treviso si trova soltanto il primo fascicolo).

La stampa specializzata si afferma negli ambienti disciplinari e tematici più diversi, dalla medicina (a Venezia è stampato l'autorevole «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo» dal 1783 al 1800: nella Comunale l'annata 1788) alla fisica e alla storia naturale (la biblioteca di Treviso è, per quel che mi consta, l'unica veneta a possedere una raccolta delle «Osservazioni spettanti alla fisica, alla storia naturale ed alle arti» dell'abate François Rozier, un periodico francese tradotto a Venezia - inizialmente da Fortis - a partire dal 1776 e certamente fino al 1783: edito da Gaspare Storti, costava due lire e dieci soldi al tomo; il primo numero fu dedicato a Gianrinaldo Carli; Fortis aggiunse alle versioni dal francese molte note polemiche; alla Comunale si trovano le annate 1776-80), dalla poesia (l'«Anno poetico» di Venezia, che esce dal 1793 al 1800, è qui presente con la prima annata) al teatro (la «Biblioteca teatrale della nazione francese» e il «Teatro moderno applaudito» escono a Venezia, rispettivamente, dal 1793 al 1796 e dal 1796 al 1801: pochi i fascicoli presenti a Treviso) e alla stessa informazione libraria (il «Giornale de' libri nuovi delle più colte nazioni dell'Europa», un bollettino settimanale, esce a Venezia dal 1790 al 1792: alla Comunale si può consultare l'annata 1790).

Uno dei settori, che calamita un buon numero di giornali specializzati, è quello economico. Nel 1760-61 è edito a Venezia il «Giornale di commercio», una versione di un periodico di Bruxelles: a Treviso il numero dell'agosto 1760. Non figura invece nel fondo periodici della Comunale neppure un giornale dedicato all'agricoltura, un'assenza forse imputabile alla scarsa inclinazione dei canonici benefattori della biblioteca per le tecniche e le scienze «pratiche».

I giornali, che prendono più chiaramente le distanze dal modello erudito, sono quelli d'opinione o «moralisti», i giornali, cioè, che s'ispirano alla lezione inglese degli Addison e degli Steele e che riflettono spesso in maniera più diretta la crescita della società civile. In Italia il genere è inaugurato nel 1760 da Gozzi con la «Gazzetta veneta»: a Treviso sono presenti altre due iniziative giornalistiche del conte veneziano, il «Mondo morale» (1760) e l'«Osservatore veneto» (nella seconda edizione del 1767-68). E' già stato segnalato il grande successo di pubblico della «Frusta letteraria» di Baretti (1763-65), un periodico tanto aggressivo nel tono quanto moderato nei contenuti culturali.

Il più significativo giornale del filone «morale» è senza dubbio «Il Caffè»

dei fratelli Verri, di Cesare Beccaria e degli altri amici dell'Accademia dei pugni (alla Comunale la seconda edizione, la ristampa veneziana del 1766): è con questo periodico che la stampa italiana d'ispirazione illuminista raggiunge la vetta più alta. Gozzi trova un imitatore in Denina, autore del «Parlamento ottaviano ovvero le adunanze degli osservatori italiani», che esce a Lucca nel 1763: alla Comunale è presente una rarissima copia del giornale.

Un vento «filosofico» spira anche in molti periodici, che rimangono fedeli alla formula tradizionale della raccolta di opuscoli. E' questo il caso della milanese «Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue» (dal 1775 al 1803: nel 1778 muta il titolo in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti»; i fascicoli conservati a Treviso riguardano le annate 1775-95). La crisi del mito dell'oggettività del giornalista favorisce la nascita di periodici «d'autore», come i veneziani «Opuscoli miscellanei» di Giacomo Casanova (1780: qui si trova il numero di marzo), un mensile che rompe tutti gli schemi prestabiliti e che trova un centro unitario soltanto nella personalità del redattore, dal momento che affianca squarci autobiografici a recensioni, saggi storici a romanzi epistolari.

Se un'ispirazione «filosofica» circola assai per tempo nel giornalismo letterario italiano, è invece assai tardiva la conquista di una dimensione direttamente ideologica e politica. Nonostante l'ondata pubblicistica controrivoluzionaria suscitata dagli avvenimenti di Francia, si colloca su posizioni ancora illuministe il «Mercurio d'Italia storico-politico-letterario» (1796-97: a Treviso il numero del gennaio 1796), un giornale non a caso redatto dal futuro «giacobino» Giuseppe Compagnoni.

Infine va ricordato un periodico in lingua italiana stampato al di fuori della penisola, «Il mercurio italico o sia ragguaglio generale intorno alla letteratura, belle arti, utili scoperte ec. di tutta l'Italia» compilato a Londra da Antonio Sastres nel 1789-90, un giornale la cui raccolta completa - un caso unico, per quel che mi risulta, nel Veneto - si trova alla Comunale.

Gazzette e periodici d'informazione politica

Fin dal tardo Quattrocento le informazioni più diverse - in maggioranza politiche, ma anche militari, economiche e di varia «curiosità» - sono affidate ad avvisi a stampa, che nel secondo Cinquecento acquistano una periodicità di regola settimanale. In una prima fase (che in Italia si prolunga fino al secondo Seicento) le gazzette recano soltanto l'indicazione delle località di provenienza delle notizie. Ben presto le gazzette sono affiancate da periodici d'informazione politica, in genere dei mensili, che riciclano le notizie ricavate dagli avvisi in una forma meno rapsodica e casuale.

La formula della gazzetta politica (assai diversa da quella della gazzetta urbana, un genere qui rappresentato dalla bisettimanale «Gazzetta urbana veneta» uscita a Venezia dal 1787 al 1798: la collezione della Comunale è quasi completa, essendo la lacuna limitata al secondo semestre del 1798) non conosce una vera e propria evoluzione con il trascorrere dei decenni: se si compara il «Foglio straordinario» di Trento (si conserva a Treviso il numero datato 21 agosto 1704) con una gazzetta di fine Settecento, non si riscontrano differenze significative.

Anche la strada della specializzazione è di fatto ignorata dalle gazzette politiche: rappresentano un'interessante eccezione le cosiddette gazzette «da conclave», vale a dire le gazzette pubblicate nel corso delle settimane o dei mesi, che separavano la morte di un papa dall'elezione del successore e dai suoi primi

provvedimenti (alla Comunale è presente il veneziano «Diario di Roma» del 1769-70, il quale riferisce «ciò che avvenne di più interessante dopo la morte del sommo pontefice Clemente XIII» e «dopo l'esaltazione di papa Clemente XIV»: è un settimanale di circa trenta pagine, che costa dieci soldi al numero).

Prima della nascita, sulla punta delle baionette francesi, di un giornalismo politico degno di questo nome, l'informazione relativa ai «successi del mondo» (è il titolo di una delle prime gazzette italiane) è, salvo che in Olanda e in Inghilterra, dove vige una certa libertà, strettamente controllata dalle censure statale ed ecclesiastica. Il gazzettiere deve presentare le notizie nella forma più asettica e distaccata possibile: soprattutto la neutrale Venezia, la quale non a caso ritarda a lungo la pubblicazione delle gazzette, esige che l'informazione politica non introduca motivi di tensione nei rapporti internazionali.

Prima di questa indagine nei fondi librari della Comunale si faceva risalire la prima gazzetta a stampa veneziana al 1741 (molto dubbia l'origine veneziana della gazzetta del 1661-66 conservata tra i codici di Magliabechi) e la si identificava nel «Nuovo postiglione» stampato da Giambattista Albrizzi. Si sapeva, in base a due suppliche presentate da Cristoforo Zane ai Riformatori dello Studio di Padova nel 1735 e nel 1737, che vi era stato un tentativo di pubblicare un «Diario delle cose che succedono in Europa»⁽²⁾. Il ritrovamento di un «Diario degli affari d'Europa» stampato da Albrizzi e Zane e apparso, due volte la settimana, dal 1° agosto 1737 al 29 gennaio 1738 (questo è almeno l'ultimo numero della collezione della Comunale; l'associazione al periodico era prevista per sei mesi: è probabile che il «Diario» non abbia oltrepassato il primo semestre di vita) ha permesso di arretrare di parecchio la pubblicazione di gazzette politiche a Venezia. Infatti nell'*Avvertimento al pubblico* contenuto nel primo numero della gazzetta si ricorda che «in altra simigliante occasione» (vale a dire una guerra tra le armi cesaree e gli ottomani) «sono già anni venti» (quindi intorno al 1717) «si soddisfece qui in Venezia a tale lodevole curiosità col pubblicare di volta in volta in piccoli «Diari», ricercati avidamente dalle città tutte dell'Italia e delle provincie adiacenti, gli avvenimenti della guerra»⁽³⁾. Ogni numero del «Diario» costava cinque soldi (dodici lire l'associazione ad un semestre) ed era composto da dodici pagine.

Come si vede, anche sul fronte delle cronache politiche i periodici veneziani ottengono successi significativi. Molto apprezzato - da Muratori, tra gli altri - è un altro periodico politico varato nel 1737, la «Storia dell'anno»: si stampa a Venezia, ma la prudenza politica la fa uscire per un trentennio con la falsa data di Amsterdam. Questo primo esempio italiano di annuario di politica internazionale raggiunge nel 1789 le tremila copie. Alla Comunale sono presenti i tometti relativi agli anni 1737 e 1757.

La rivoluzione francese rende difficile conservare anche a Venezia le procedure e le forme tradizionali di redazione della stampa politica. Compagnoni, che è redattore, nel 1796, del «Mercurio d'Italia storico-politico» (è pubblicato nel 1796-97: nel fondo trevigiano è conservato soltanto il primo numero, gennaio 1796, del periodico), è colui che a Venezia meglio impersona l'inevitabile processo di transizione dal gazzettiere dell'antico regime al giornalista-politico del triennio «giacobino».

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori dello Studio di Padova*, f. 363. Cfr. DEL NEGRO, *Periodici italiani cit.*, p. 199.

(3) «Diario degli affari d'Europa», 1° agosto 1737, pp. 3-4.

Gli almanacchi. Un genere «per tutti»

Nell'antico regime, mentre un giornale scientifico-letterario può sopravvivere con tirature assai ridotte (sono sufficienti duecento-duecentocinquanta copie per evitarne la chiusura) e una gazzetta raggiunge di regola poche migliaia di lettori (nel 1780 le tre gazzette, tra le quali una scritta in francese, allora stampate nel Granducato di Toscana tirano complessivamente meno di cinquemila copie), l'almanacco registra una diffusione che, in relazione - come è ovvio - alla minoranza degli alfabetizzati, ha un carattere di massa. Nel 1783 in Piemonte sono pubblicati non meno di quaranta almanacchi per un totale di circa 230.000 copie, vale a dire un almanacco ogni dieci abitanti dello Stato sabauda.

La fortuna settecentesca degli almanacchi deriva soprattutto dalla grande flessibilità del genere, dalla sua capacità di adattarsi a diversi contesti e a diversi pubblici. Nel Seicento l'almanacco è quasi sempre un lunario redatto da un astrologo. Nel secolo dei lumi questo genere tradizionale, anche se continua a riscuotere un gran successo nella società contadina e, più in generale, in provincia, è spesso combattuto da iniziative ispirate da una «regolata filosofia»: è questo il caso dell'almanacco veronese «Il lunista confuso dall'astrologo di Montebaldo. Diario riformato per l'anno 1757 con tutte le notizie desiderabili», il cui stampatore, Antonio Andreoni, dichiara che «ella è certamente miserabile cosa il vedere all'apparire d'ogni anno assediato il mondo da copioso numero di lunari, fastosi delle loro credute predizioni, dopo che l'astrologia è stata convinta solennemente di enorme imposture», e, se assolve «il volgo che se le bee», suggerisce la punizione di «coloro che esercitano questa specie di tirannia sopra degli ignoranti»⁽⁴⁾.

«Il lunista confuso» affianca al calendario il «catalogo delle funzioni solite farsi fra l'anno nella città di Verona», elenca le «dignità e offizi ecclesiastici» locali, offre informazioni sui sovrani dell'Europa ecc.: appartiene quindi, in una certa misura, ad una categoria di almanacchi «istituzionali» assai diffusa nel Settecento, gli almanacchi di città e di corte. Sono gli almanacchi, che riportano notizie circa i principi e i ministri, i magistrati civili e le autorità ecclesiastiche, i calendari laici e religiosi, le poste e le fiere, gli edifici e - come recita uno di essi - le «altre cose degne di memoria».

Appartengono a questo genere molti almanacchi presenti nella Comunale, dal «Diario bresciano» al «Diario novissimo veronese», dagli almanacchi padovani «Protogiornale per l'anno ... ad uso della città di Padova» e «Diario ossia giornale» al «Diario o sia giornale» di Venezia. Il «Nuovo giornal universale del dominio veneto» è invece il tentativo di un annuario statistico della repubblica di San Marco.

A Venezia la corte o, meglio, il palazzo e la città per un certo verso si sovrappongono dal momento che il potere è monopolizzato da una nobiltà ereditaria, che occupa a rotazione le varie cariche e che nello stesso tempo si colloca ai vertici della società. Di qui gli almanacchi come il «Giornale per l'anno ... che spiega gli elettori e gli eletti del serenissimo maggior consiglio e dell'eccellentissimo senato, ne' suoi magistrati di Venezia e reggimenti in terra ferma ed in mare co' loro ministri» (è redatto da Vincenzo Maria Coronelli ed esce negli anni 1713-16), i «Nomi, cognomi, età e blasoni araldicamente descritti e delineati de' Veneti patrizi», il «Protogiornale ad uso della Serenissima Dominante

(4) «Il lunista confuso dall'astrologo di Montebaldo ...», pp. 5-6.

città di Venezia», la «Temi veneta» e l'«Almanacco di Venezia», i quali offrono, in maniera più o meno diffusa, il «libro d'oro», vale a dire il catalogo dei membri dell'aristocrazia lagunare, unitamente all'elenco dei principali magistrati.

Qualche almanacco trascura i nobili per occuparsi esclusivamente della «borghesia» veneziana: ad esempio la «Minerva veneta» registra i «segretari» (l'alta burocrazia della Dominante), gli avvocati e i medici. In una sottoclasse degli almanacchi di città si possono includere anche gli almanacchi ecclesiastici, qui rappresentati da un'annata del «Diario sacro veneto», dal «Kalendarium Sanctae Ecclesiae Metropolitanae Bononiensis pro anno MDCCII» e dall'«Ordo et directorium divini officii persolvendi ... in gratiam Eremitarum Camaldulensium Congregationis montis Coronae elaboratum ... pro biennio MDCCXXXII et MDCCXXXIII dispositum». Invece il «Giornale storico» di Venezia accoppia - come spiega il sottotitolo - «molteplici notizie dilettevoli sagre e profane», fondendo, di fatto, la «Temi veneta» con il «Diario sacro veneto», così come la «Raccolta di copiose notizie, accomodate ad uso perpetuo di tutto l'anno concernenti fatti più illustri accaduti dalla nascita di Gesù Cristo sino a' nostri giorni sotto le classi de' Santi Pontefici e Dogi della Serenissima Repubblica di Venezia» (la pubblica nel 1737 lo stampatore veneziano Agostino Savioli: l'almanacco è noto unicamente grazie alla copia presente nella Comunale), registra insieme le vicende più significative dell'altare e del trono in modo da arricchire le date del calendario.

Mentre gli almanacchi di tipo «istituzionale» consentono di individuare le articolazioni più importanti dello Stato e della società dell'antico regime, gli almanacchi d'intrattenimento, quelli che si propongono - come fa appunto l'«Annuale veneto istruttivo e dilettevole» - di istruire e ad un tempo di dilettere il lettore, ci offrono la chiave per penetrare nel mondo della cultura «media». Le nozioni, in pillole, di storia e di geografia si accompagnano ai sonetti, le massime morali agli articoletti di varietà, le storielle ai resoconti di scavi archeologici, le informazioni politiche a quelle sul commercio e sull'agricoltura.

«L'interprete de' novellisti. Almanacco per l'anno ... calcolato sul meridiano di Lombardia: con notizie storiche, geografiche, di commercio ec.», un almanacco che esce a Brescia nella seconda metà degli anni 1770 e nei primi anni 1780 (alla Comunale sono conservate le annate 1778-79), illustra in maniera esemplare l'ideologia tra l'utilitaristico e il «filosofico», che permea alcuni almanacchi d'intrattenimento, quando illustra l'emblematica «figura che è sul frontespizio». Al centro vi sono «due personaggi di differente nazione, presentandosi in un foglio delle notizie interessanti l'«utile umana curiosità», mentre i simboli, che affollano la vignetta, rinviano alle «cognizioni astronomiche», alla «navigazione», alla geografia. Tra l'altro «la sfera in alto collocata mostra il poco che qui si parla delle celesti meteore, cose riserbate a positivi trattati poco analoghi al nostro piano, siccome le predizioni, di cui son pieni molti altri almanacchi che tuttoggiorno disonorano le nostre stampe, non sono che grossolane imposture, atte soltanto a dar pascolo a coloro che hanno la voglia di essere ingannati»⁽⁵⁾.

Varietà più o meno istruttive, spesso relative ad invenzioni e scoperte, al mondo della scienza e del lavoro, sono offerte dai veneziani «Almanacco ed effemeridi», «Almanacco enciclopedico», «Nuovo almanacco per l'anno ... arricchito di notizie utili e dilettevoli» e «L'osservatore». Il milanese «Lunario per gli agricoltori ed economi sopra l'anno 1770» rappresenta invece un genere, l'al-

(5) «L'interprete de' novellisti. Almanacco per l'anno 1778», p. 7.

manacco agronomico, che gode di una certa fortuna nell'Italia centro-settentrionale. Informazioni storiche e politiche sono somministrate dal già ricordato «Annuale veneto» e da un altro almanacco veneziano, «Il mercurio celeste e terrestre», mentre la cremonese «Cronaca degli anni 1793, 1794 e 1795 preceduta da una succinta relazione degli avvenimenti seguiti negli anni 1791 e 1792. Almanacco storico-politico per il bisestile 1796» appare un ibrido tra l'epitome politica e la «Storia dell'anno».

Nella classe degli almanacchi letterario-morali possono essere collocati il veneziano «Esopo in almanacco» (raccolle favolette e novelle morali, farse e commedie) e un «Almanacco erudito per tutti gli anni» privo di note tipografiche, ma che il titolo (assai simile a quello di un almanacco stampato nel 1782 e compilato dal conte veneziano Zaccaria Seriman) e una nota manoscritta sull'antiporta dell'esemplare conservato alla Comunale (l'unico noto, per quel che mi risulta), in cui tra l'altro si afferma che «si presume che questo almanacco sia stato composto dal Co. Seriman nel decennio dal 1770 al 1780», invitano ad assegnare ad un editore della città lagunare.

Treviso e i periodici dell'antico regime

Prima della rivoluzione francese Treviso è dotata di poche stamperie, in genere poco attive (la più importante è quella di Giulio Trento, che pubblica ventun opere dal 1760 al 1790; le altre ne stampano, complessivamente, sedici nell'arco del cinquantennio, che va dal 1741 al 1790). Su cento titoli licenziati nello Stato veneto lungo il mezzo secolo in questione lo 0,29 è assegnato a Treviso, un'aliquota che situa la città al nono posto in un elenco, che la vede preceduta da Venezia, Bassano, Verona, Brescia, Padova, Bergamo, Vicenza e Udine e seguita da Belluno, Feltre, Salò e Rovigo⁽⁶⁾.

Al pari delle altre città e cittadine della Terraferma Treviso non è quindi un luogo di produzione - nell'area della repubblica di San Marco è di fatto monopolizzata, fatta eccezione per gli almanacchi, da Venezia - quanto di consumo dei periodici. Non è certamente possibile stabilire - allo stato attuale delle ricerche - un rapporto diretto tra la presenza di alcuni periodici negli scaffali della Comunale e il consumo di essi da parte del pubblico sei-settecentesco della città. Tuttavia non sembra inutile procedere ad una *pesée globale* del fondo periodici trevigiano, se non altro per poterlo paragonare a quelli - già noti - delle due maggiori biblioteche padovane, l'Universitaria e la Civica.

Il profilo complessivo del fondo di Treviso risulta simile a quello della Civica. Al pari di quest'ultima, anche la Comunale pesca soprattutto nel bacino veneto: quasi i tre quarti dei periodici posseduti dalle due biblioteche furono stampati negli stati veneti (è una quota che nel caso dell'Universitaria scende ai due terzi). I giornali scientifico-letterari sono presenti a Treviso in una percentuale, di quasi tre punti inferiore al 50%, relativamente bassa: infatti, mentre l'Universitaria raggiunge quasi il 74%, la Civica si attesta sopra il 53%. Viceversa la Comunale prevale chiaramente nel settore degli almanacchi: più del 46% contro il 37% della Civica e il 16,5% dell'Universitaria.

Se fosse possibile, in base a questi e ad altri dati (naturalmente conservano tutta la loro importanza anche le caratteristiche qualitative della collezione), trac-

(6) M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, F. Angeli, 1989, p. 233.

ciare l'*identikit* dei lettori trevigiani di periodici, si dovrebbe approdare alla conclusione che nella città della Marca il consumo fu, rispetto a quello registrato a Padova, ad un tempo più «popolare» e più erudito, più legato alla cultura tradizionale e di conseguenza meno aperto all'influsso dei lumi, insomma più provinciale. D'altra parte è anche vero che di questa «arretratezza» Treviso seppe, per un certo verso, far tesoro, riuscì a costruire su di essa una grande *performance*, «El Schieson» di Giovanni Pozzobon. Spettò infatti a quest'ultimo, più che ai giornalisti Lioni e Caronelli oppure al versatile autore-editore Giulio Trento, offrire alla cultura locale (e, più in generale, a larghe fasce di quella veneta) il *medium* più congeniale, un «pronostico» in dialetto.

Soltanto un giornale, il «Diario mensile», è pubblicato nella Treviso dell'antico regime⁽⁷⁾. Lo redige e lo stampa Trento. La coincidenza tra autore ed editore è una caratteristica di Treviso, dal momento che Trento era stato preceduto su questa strada, come vedremo tra poco, da Eusebio Bergami e dallo stesso Pozzobon. Il «Diario mensile» esce nel 1788 e consta di dieci numeri. Si presenta come un «lunario nuovo» corredato «di novelle, di verità, di avvenimenti, di adagi, di motti, di apologhi»: è quindi un magazzino, che si allontana il meno possibile dalla tipologia dell'almanacco. Il «Diario mensile» è anche nei contenuti un giornale di provincia, una «gazzetta di campagna» (come lo definisce lo stesso Trento): ripropone una polemica di trent'anni prima, quella tra D'Alembert («D'Halembert» per l'editore trevigiano) e Rousseau (storpiato in «Russau») sugli spettacoli, presenta divagazioni su *La villeggiatura autunnale nel Trevisano* e i *Saggi o sia descrizioni in prosa di cose villereccio*⁽⁸⁾.

In una sintesi, assai datata ma ancora utile, su *Il giornalismo veneto nel Settecento* Francesco Fattorello assegnava a Treviso, oltre al «Diario mensile», tre almanacchi, due redatti da Pozzobon («El Schieson» e un «Giornale delle funzioni ecclesiastiche») e il terzo da Bergami, il «Giornale per l'anno»⁽⁹⁾. In base ai fondi della Comunale è possibile allungare l'elenco con altri tre almanacchi, il «Lunario trevisan del Schieson», il «Lunario trevisan del Schiesoncin» e il «Diario trevigiano». Tuttavia la lista va contemporaneamente ridimensionata con l'esclusione del «Giornale delle funzioni ecclesiastiche», un almanacco la cui esistenza è in effetti frutto di un equivoco di due secoli fa, che è stato coscienziosamente tramandato fino ai nostri giorni⁽¹⁰⁾.

La fonte di Fattorello per quel che riguarda il fantomatico «Giornale delle funzioni ecclesiastiche» risulta un intervento di Angelo Marchesan su Giovanni Pozzobon, *Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII*, pubblicato nel 1906 sul «Nuovo archivio veneto»⁽¹¹⁾. A sua volta Marchesan aveva ripreso una notizia, che aveva trovato nella prima biografia «autorizzata» di Pozzobon, le *No-*

(7) Cfr. S. ROSSETTO, *Il primo periodico trevigiano: «I diari mensuali» di Giulio Trento (1788)*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento*, 6° ciclo di conferenze (1985-86), Treviso, Comune di Treviso - Istituto per la storia del Risorgimento italiano, s.d., pp. 99-105 e ID., *La stampa a Treviso. Annali di Giulio Trento (1760-1844)*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 7 e 59-60.

(8) «Diario mensile per il mese di gennaio», p. XVIII e per i mesi di giugno, settembre e ottobre, novembre.

(9) F. FATTORELLO, *Il giornalismo veneto nel Settecento*, Udine, Istituto delle edizioni accademiche, 1933 (II ed.), pp. 350-51.

(10) Cfr. *Periodici italiani d'antico regime* cit., p. 129.

(11) A. MARCHESAN, *Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII*, «Nuovo archivio veneto», n.s. II, parte II, 1906, p. 11.

tizie della sua vita, che l'abate Francesco Boaretti aveva premesso al primo tomo delle *Opere* del poeta trevigiano pubblicate nel 1788 a Padova da Carlo Conzatti: Pozzobon «diede al pubblico nel 1741 un Giornale delle funzioni ecclesiastiche [...] e lo continuò fino al 1747»⁽¹²⁾. Poiché si sa che in questi anni Pozzobon lavorava nella tipografia di Bergami e che quest'ultimo stampava - pare dal 1733 e certamente fino al 1747 (alla Comunale sono conservate le annate 1741-47) - un «Giornale per l'anno ... che contiene tutte le sacre ecclesiastiche funzioni e principali solennità di questa città di Trevigi, un esattissimo calcolo del far della luna ed altre curiose e particolari notizie», appare sensato concludere che il «Giornale delle funzioni ecclesiastiche» non è altro che una denominazione imprecisa del «Giornale per l'anno». I cinque almanacchi «superstiti» possono essere distribuiti in due categorie: 1) gli almanacchi urbani, 2) i lunari. Nella prima classe rientrano il «Giornale per l'anno» e il «Diario trevigiano». Nel caso - assai probabile, dal momento che Fattorello chiama in causa una collezione del periodico allora conservata dalla Biblioteca Capitolare di Treviso, una collezione scomparsa nell'incendio del 1944⁽¹³⁾ - in cui il «Giornale per l'anno» abbia visto la luce nel 1733, la comparsa di un almanacco di città a Treviso risulterebbe significativamente precoce. Infatti a quella data nella repubblica di San Marco erano in circolazione - tutti da pochissimi anni - unicamente altri tre almanacchi urbani, il «Diario e pronostico» di Verona (dal 1727), il «Diario o sia giornale per l'anno» di Venezia (dal 1730) e il «Diario per la città di Vicenza» (dal 1731).

Ma, mentre Venezia ospitava una popolazione superiore ai centoquarantamila abitanti e Verona e Vicenza ne contavano, rispettivamente, più di quarantamila e di venticinquemila, Treviso non raggiungeva i diecimila abitanti, una cifra che tra l'altro la collocava molto distante dalle maggiori città dello Stato veneto (Padova, Brescia e Bergamo), che ancora ignoravano questo genere di almanacco. L'iniziativa di Bergami testimonia quindi la presenza a Treviso di una coscienza cittadina relativamente sviluppata e in ogni caso tale da bilanciare (sia pure limitatamente a brevi periodi: di qui il notevole intervallo, più di quarant'anni, che divide la chiusura del «Giornale per l'anno» dalla comparsa del «Diario trevigiano») le difficoltà derivanti dalla ristrettezza del mercato.

Il patriottismo locale, il municipalismo appare, in ogni caso, la più robusta delle travi ideologiche portanti del «Giornale per l'anno». Come si afferma nell'almanacco per il 1742, il suo compito è anche - di fatto, soprattutto - quello di offrire «particolari notizie storiche di questa Patria, che fa veder esser stata questa anche ne' secoli più remoti di non picciol conto». E queste «notizie storiche» compaiono in effetti in gran numero nei tometti del «Giornale per l'anno»: meritano di essere ricordate, tra esse, la *Descrizione in ristretto dell'antichità e nobiltà di Trevigi, coll'autorità d'alcune iscrizioni* (una variazione su questo tema è riproposta l'anno seguente con il titolo *Della città di Trevigi*), la *Descrizione della Chiesa abaziale di Santa Maria Maggiore, detta volgarmente la Madonna Grande*, la *Serie de' Vescovi di Trevigi*, un *Ristretto della vita del Beato Enrico* e un *Indice de' documenti storici appartenenti al Beato Enrico* (è quel Beato Enrico da Bolzano che, come scrisse un suo biografo, «santamente visse e morì nella città di Trevigi l'anno MCCCXV adì X di giugno»), un regesto *Delle pitture pubbliche di Trevigi* e una dissertazione di Girolamo Bogni *Dell'origine, delle terre ad essa soggette*

(12) [F. BOARETTI], *Notizie della sua vita*, in G. POZZOBON detto SCHIESON, *Opere*, I, Padova, Carlo Conzatti, s.a. [1788], p. 6.

(13) FATTORELLO, *Il giornalismo veneto* cit., p. 351.

e degli uomini illustri della Città di Trevigi riproposta con le note dell'abate Lioni a suo tempo apparse nei «Supplementi al giornale de' letterati d'Italia».

Nell'antico regime il culto della piccola patria riguarda soprattutto i nobili e gli ecclesiastici: non a caso tra i sette dedicatari del «Giornale» per gli anni 1741-47 figurano sei nobili (tutti di Treviso, salvo il patrizio veneziano Giambattista Sandi, il quale era comunque stato vicario generale del capitolo della cattedrale della capitale della Marca) e cinque membri del clero, tra i quali tre canonici. La connotazione clericale dell'almanacco si ricava, oltre che dall'abbondanza di temi religiosi (come abbiamo visto, i vescovi di Treviso, il beato Enrico ecc.), oltre che dagli abati ai quali è dedicata la maggioranza dei «Giornali», dall'insistenza su «tutte le sacre ecclesiastiche funzioni e principali solennità di questa città di Trevigi», dal fatto, cioè, che il calendario proposto dall'almanacco - soprattutto a partire dal 1742, quando è soppresso il vero e proprio lunario - è un calendario ecclesiastico.

Quanto alla paternità del «Giornale per l'anno», mi sembra che vada tenuta nella debita considerazione l'informazione riportata da Boaretti (e proveniente, con tutta probabilità, da Antonio Pozzobon, il figlio di Giovanni) che l'almanacco fu redatto dal futuro Schieson a partire dal 1741. Rimane invece ancora nell'ombra il modello, al quale si ispirò nel 1733 Eusebio Bergami, quando decise di pubblicare il suo almanacco urbano.

Del «Diario trevigiano» la Comunale conserva soltanto il numero «per l'anno 1795, nel quale si contiene il prospetto della città e diocesi di Treviso e delle terre e territori del Trevigiano. Aggiuntevi molte notizie appartenenti alla stessa città. Ora nuovissimamente accresciuto, come nell'indice in fine». Ma si sa che l'almanacco fu stampato per la prima volta nel 1789 «per l'anno 1790. Con la nota di molte particolarità appartenenti alla città di Treviso, sua diocesi e territorio» e che fu offerto al pubblico anche nel 1791 e nel 1794⁽¹⁴⁾. Editore e autore del «Diario trevigiano» fu Giulio Trento; l'almanacco per il 1795 fu messo in vendita al prezzo di quindici soldi, lo stesso del «Diario o sia giornale», pubblicato a Padova (ma quest'ultimo abbracciava una quantità di pagine superiore dalle tre alle quattro volte alle settantadue del periodico di Treviso).

La struttura del «Diario trevigiano» ricalca, in larga misura, quella dell'omonimo padovano: le rubriche riguardano l'arrivo e la partenza della posta, le «cose generali di divozione», le fiere, le ferie del palazzo della città, il prospetto della cattedrale e della diocesi, il seminario vescovile, i padri priori e guardiani, le abbadesse e priore, le cariche del Santo Monte, il reggimento di Treviso, le cariche della magnifica città di Treviso, le «ville» del territorio, gli altri territori della provincia, i vescovi e gli arcivescovi dello Stato veneto.

Il più importante dei lunari - non solo di Treviso - è senza dubbio «El Schieson. Pronostico per l'anno ...» di Pozzobon, un almanacco di cui «ordinariamente imprimeva 40 mila [copie]: dacché poi lo consegnava alla rispettabile stamperia Remondiniana, arrivarono le copie fino a 80 mila»⁽¹⁵⁾, vale a dire ad una quota pari a quasi tre volte il tetto raggiunto nel 1783 dal più diffuso lunario piemontese⁽¹⁶⁾. Il primo numero dello «Schieson» uscì nel 1744; l'ultimo redatto da Pozzobon apparve postumo (fu completato da Boaretti) nel 1786⁽¹⁷⁾. Alla

(14) ROSSETTO, *La stampa a Treviso* cit., pp. 81-82 e 85-86.

(15) BOARETTI, *Notizie della sua vita* cit., p. 7.

(16) BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., p. 97.

(17) BOARETTI, *Notizie della sua vita* cit., p. 11.

Comunale sono presenti le annate 1764, 1769-70, 1780, 1782 e 1784, mentre l'annata del 1781 è conservata presso la Biblioteca Querini Stampalia di Venezia. Il numero del 1764 reca ancora le note tipografiche «nella stamperia del Bergami» e «a spese dell'autore». E' in ogni caso possibile ricostruire i contenuti delle annate assenti dalle biblioteche grazie alle *Opere* di Pozzobon, che sono in larga misura una riproposta degli almanacchi stampati a Treviso e a Bassano, ma con i contenuti divisi per temi e per generi.

«El Schieson» non è soltanto redatto nel «nostro vernacol Trevisan», ma non perde occasione per celebrare, in linea con la tradizione municipalista del «Giornale per l'anno», la città della Marca: «vive 'l Schieson in t'una città chiara, / dove l'arti, e le scienze se coltiva, / nè mai xe stata la Natura avara / in produr inzegni al Sil in riva»⁽¹⁸⁾. Ma è evidente che il clamoroso successo del lunario di Pozzobon non è dovuto tanto al patriottismo locale quanto all'uso del dialetto, una scelta linguistica rifiutata dagli almanacchi veneziani e raramente condivisa da quelli della Terraferma. Peraltro, anche se adopera il vernacolo, Pozzobon non si rivolge ad un pubblico «popolare», ma indirizza «El Schieson», come attesta anche il fatto che impiega un dialetto «civile», a destinatari che appartengono agli strati medio-superiori della società veneta. Il vernacolo assume, al pari della *medietas* moraleggiante dei versi, una funzione fondamentalmente conservatrice: da un lato rassicura i lettori circa la loro identità culturale «primaria», consolida un rapporto ad un tempo «naturale» ed ecumenico con la lingua e con la società; dall'altro salvaguarda un «nostro» consolante spazio lepidico, tutela la socialità «spontanea» della provincia dalle minacce di destabilizzazione, che provengono dal mondo della politica e della cultura in lingua.

Del «Lunario trevisan del Schieson per l'anno ...» si conosce soltanto l'annata presente alla Comunale, quella del 1778 stampata a Treviso «a proprie spese dell'autore». Poiché sei anni prima Pozzobon aveva ottenuto dai Riformatori dello Studio di Padova il privilegio relativo allo «Schieson»⁽¹⁹⁾, è probabile che un altro trevigiano avesse pensato di approfittare indirettamente del successo del noto lunario per affiancargli un altro tipo di almanacco in grado di conquistare una quota diversa del mercato. Infatti, mentre «El Schieson» è un libretto di più di sessanta pagine, il «Lunario trevisan» è un foglio da appendere al muro, che è coronato da una pia intestazione («A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini») e che contiene un calendario accompagnato da pronostici assai prudenti («avrem neve al dir di alcuni»; «forse fredo marzemino»). Quel che è curioso è che, mentre il pubblico, a cui è diretto il «Lunario trevisan», appare senza dubbio più «popolare» di quello raggiunto dallo «Schieson», il testo è scritto in italiano.

Infine, il «Lunario trevisan del Schiesoncin per l'anno 1795. Con le fiere», un almanacco di poche pagine pubblicato, come il precedente, «in Treviso» e «a spese dell'autore». Forse lo redasse Giambattista Bada, di cui si sa che continuò, dopo la morte di Pozzobon, a pubblicare lunari, che recavano il titolo di «Schieson»⁽²⁰⁾.

(18) «El Schieson. Pronostico per l'anno bisestile 1764», pp. 9 e 15.

(19) BOARETTI, *Notizie della sua vita* cit., p. 8.

(20) ROSSETTO, *La stampa a Treviso* cit., p. 29.

NELLA SCUOLA ELEMENTARE TREVIGIANA TRA LE DUE GUERRE: IL MAESTRO GIOVANNI BRASI

ALFIO CENTIN

La memoria collettiva della città conserva l'immagine di alcune figure caratteristiche della scuola elementare trevigiana.

Chi ha una certa età ricorda con nostalgia, mista a riverenza, quei maestri che nelle scuole cittadine insegnavano con serietà e passione.

Molti di noi sono stati "sotto" di loro o li hanno visti o sentiti nominare.

Frugando tra le carte tento di ricostruire la loro personalità per farla uscire dal mondo fantasmatico dell'infanzia dando loro una concretezza anche se fil-



M/o Giovanni Brasi.

trata da un linguaggio circospetto ed allusivo, tipico di molta prosa burocratica. Ma anche il documento burocratico, a saperlo interpretare e vivificandolo con le testimonianze orali, rivela la personalità del maestro esaminato.

L'insegnante di cui mi occupo in questa occasione è il maestro GIOVANNI BRASI nato a Rovetta (Bergamo) il 5.9.1876 e morto a Treviso l'8.7.1956.

Dopo il diploma magistrale acquisisce due altri diplomi: uno di abilitazione all'insegnamento del lavoro manuale, un altro per insegnare nei corsi integrativi popolari. Quest'ultimo diploma gli fu attribuito frequentando i corsi dell'Umanitaria di Milano. Tutti conoscono l'importanza che ha avuto per la scuola e per la società italiana l'Umanitaria di Milano per cui credo superfluo parlarne.

Dal 15.10.1905 al 15.10.1908 è insegnante nelle scuole elementari di Alano di Piave. Dal 16.10.1908 al 6.2.1915 insegna a Feltre. Intanto, nel 1914 vince il concorso magistrale a Treviso e qui assume servizio il 7.2.1915 presso la scuola De Amicis. Vi insegnerà ininterrottamente fino al 1938. Nel 1939 è trasferito d'ufficio a San Pelaio per i motivi che vedremo. Ritorna alla De Amicis nel 1940 dove rimane fino all'anno scolastico 1948/49. È collocato a riposo l'1.1.1950 a 74 anni (aveva ottenuto la proroga non avendo maturato i quaranta anni di servizio).

I documenti burocratici che consentono la ricostruzione della figura del maestro Brasi sono il verbale di visita e il rapporto informativo. L'uno e l'altro sono annuali ed entrambi sono stesi dal Direttore Didattico. Il primo dovrebbe essere la fotografia dell'attività didattica del maestro e del profitto degli alunni ed è un documento ostensibile firmato per presa visione dal maestro, il quale può ricorrere all'Ispettore se non lo trova obiettivo. Il secondo è un documento composto di una parte ostensibile che va firmato per presa visione dal maestro e che è gerarchicamente impugnabile.

Ma la memoria del Brasi non è ricostruibile solo con le carte. Egli ha lasciato una traccia incancellabile in moltissimi dei suoi scolari ed in quanti l'hanno conosciuto. Per ricostruirne la figura sono ricorso allora anche al loro aiuto e perciò li ringrazio allegando la loro testimonianza e sono: il professor FRANCO SARTORI, l'ingegner VITTORIO GENTILI che mi ha fornito la fotografia della classe, il signor FRANCESCO GHEDIN che mi ha fatto avere la fotografia della classe in gita al cippo Baracca sul Montello, il maestro MARIO SCORSIN e l'amico ragioniere RENZO SECCO.

Gli aspetti costantemente messi in luce dalle testimonianze acquisite e dal ricordo personale dello scrivente, che lo ebbe maestro, sono la sua bravura professionale e la sua statura morale. Due elementi che creano un alone educativo significativo ed indelebile e sui quali oggi mi sembra si insista troppo poco.

Non intendo dire che oggi questi aspetti siano negletti e che non costituiscono anche oggi i due parametri fondamentali che distinguono l'ottimo dal mediocre.

Voglio dire che oggi sul maestro prevale l'impiegato con tutto quello che di abitudinario si porta dietro una concezione esecutiva di una professione che va svolta sempre, per essere significativa, al di sopra delle righe.

Le testimonianze concordano anche circa il suo socialismo e il signor GHEDIN ricorda che un giorno il maestro Brasi, infervoratosi in una spiegazione, afferrò il Cristo dalla parete dicendo "questo è il vero socialista".

Può darsi che il Brasi fosse un socialista ma i riscontri obiettivi non ci sono né la frequenza all'Umanitaria di Milano può essere sufficiente a giustificarlo.

Può darsi invece che passasse per socialista in quanto non simpatizzante per il regime.



Scolaresca del M/o G. Brasi in gita al Cippo Baracca. (Foto di proprietà del Sig. Francesco Ghedin).

L'attività didattica del maestro Brasi è sempre stata valutata dall'autorità scolastica competente, sia nei verbali di visita, che nel giudizio complessivo annuale, come valente con 10 e poi con attimo.

Ininterrottamente, dal 1924 al 1949 (con la sola parentesi del 1939 in cui non fu valutato) il maestro Brasi fu ritenuto il migliore degli insegnanti trevigiani.

Il verbale di visita del 1924 così parla di lui:

“Il Sig. Maestro Brasi Giovanni ha compilato o sta compilando quanto è prescritto dai nuovi regolamenti. Gli alunni furono bene esercitati con parecchi componimenti riguardanti relazioni sulle lezioni, fatte. Il diario della vita di scuola, nel quale ha una gran parte i sunti delle lezioni di scienze, geografia e storia ecc., è compilato con molta cura dagli alunni. Molto esercitati nel disegno dal vero e sistematico con risultati molto buoni. Parecchi solidi eseguiti molto bene dagli alunni dimostrano una opportuna e lodevole coordinazione dell'insegnamento del lavoro manuale coll'insegnamento della geometria piana e solida. Molto bene istruiti gli alunni nel sistema metrico decimale. Il Sig. Maestro tiene con molta diligenza l'albo d'onore degli alunni e istituì la cassa scolastica per gli alunni bisognosi.

Parecchi alunni recitarono molto bene delle poesie e cantarono con molta grazia e bene intonati vari cori. Il Sig. Maestro Brasi fu uno dei principali organizzatori essendo Direttore scenico dell'operetta data dagli alunni: il Mercato di Malmantile col noto, magnifico esito a beneficio della istituenda colonia marina. La biblioteca scolastica funziona molto bene. Nell'insegnamento del disegno e specialmente in quello della recitazione, del canto e nella attiva cooperazione nelle opere integrative della scuola il Sig. Brasi è veramente molto esperto e benemerito”.



Classe V - A.S. 1932-33 - Scuola De Amicis - Treviso - Ins. Giovanni Brasi; Alunni iscritti: Adami Enrico, Agostini Mario, Azzolini Angelo, Benetton Pietro, Berti Leonida, Brusadin Giovanni, Bruttocao Vittorio, Cacciatori Bruno, Caner Giovanni, Chinol Elio, Ciaccia Ugo, Conte Alfredo, Dall'Armi Giobatta, De Cia Alberto, De Simon Luigi, De Zardo Mario, Dorella Ugo, Dotto Giovanni, Fabris Giovanni, Favero Guerrino, Ferrari Alberto, Furlan Raffaele, Ganassi Emilio, Gardellin Vittorio, Gentili Vittorio, Luciani Attilio, Magnifico Giuseppe, Marchetti Alberto, Maschio Elio, Massaro Giorgio, Melchiori Italo, Miani Luigino, Obici Primo, Ogniben Ugo, Pavesi Francesco, Prati Renzo, Prizzon Cesare, Rosalba Orero, Samartini Giobatta, Sartori Franco, Scrizzi Vittorio, Speranzon Arturo, Springolo Giovanni, Stiffoni Piero, Tomaselli Giuseppe, Tonion Amedeo, Van Den Borre Gilberto, Zambelli Alessandro.

E quello del 1927:

“La scolaresca si presenta ordinata, pulita, disciplinatissima. L'ambiente scolastico, pur se freddo ed amorfo è stato trasformato dal fine gusto estetico dello insegnante in luogo veramente bello, attraente, che parla all'anima degli alunni e li eccita ai più nobili sentimenti di amor patrio. La classe appare magnificamente affiatata con l'insegnante ed è una classe che vive e lavora seriamente come si lavora in una bene ordinata famiglia. Assisto ad una lezione di lettura dalla quale rilevo non soltanto il buon profitto della scolaresca, ma anche la cura dell'insegnante di allargare in tutti i modi il campo intellettuale dei suoi alunni e di trascinarli con lui in una nobile gara di diletta ricerca. Buono l'insegnamento della grammatica. Dall'esame di alcuni quaderni, viene in luce un metodo veramente pratico e geniale per l'insegnamento della geometria. Il diario della vita di scuola appare un po' trascurato ma in compenso segnalo numerosi e vari esercizi di comporre tutti accuratamente corretti che dimostrano un ottimo procedimento di successione didattica: la recitazione fatta con garbo e con colorito, il disegno abbastanza curato, il programma di storia e di geografia svolto con giusta misura, tenendo conto delle esigenze della vita più che di quelle della scuola astrattamente considerata, provano che l'insegnante ha lavorato con piena coscienza del suo dovere e con quella sicurezza metodica che gli viene dalla sua

lunga esperienza di ottimo insegnante. Si è occupato con attività lodevolissima per creare nei suoi alunni la coscienza e l'abitudine del risparmio e per dotare la sua scuola di una buona biblioteca di classe.

Nel complesso una buona classe (nonostante l'immancabile zavorra) che fa onore all'insegnante. I documenti prescritti esistono tutti". I giudizi successivi ripetono tutti lo stesso apprezzamento: "è un insegnante provetto che sa il fatto suo e che lavora con passione e con criterio" (1930); "Svolge un'attività di primo ordine e veramente degna di lode perché ordinata, geniale ed efficacissima" (1931).

Il giudizio del 1932 è attenuato da una considerazione sulla quale converrebbe soffermarsi: "È un insegnante provetto che lavora con passione e con intelligenza dando ottimi risultati, pur senza adattarsi interamente a seguire le direttive della Riforma '23".

La riforma qui richiamata è quella di G. Gentile che, per la scuola elementare, porta il nome di Giuseppe Lombardo Radice estensore dei programmi elementari che rivalutavano l'aspetto creativo ed individuale in opposizione ai programmi precedenti del 1904 (dovuti all'Orestano) di ispirazione positivista, più centrati sulla razionalità scientifica, ma appesantiti da un eccessivo nozionismo. In sostanza il Direttore afferma che, anche se il maestro Brasi non segue le novità del Lombardo Radice ma piuttosto la vecchia metodologia del positivismo (demonizzata dall'idealismo gentiliano) i risultati sono ugualmente ottimi. Dal che si potrebbe facilmente dedurre che non sono i programmi a fare ottima la scuola ma è piuttosto l'elemento umano a renderla tale.

L'anno seguente (1933), il Direttore dimentica la critica dell'anno precedente: "È uno dei migliori maestri vecchio stampo. Cura più la sostanza che la forma. Ha ottenuto risultati veramente eccellenti".

Intanto il Brasi svolge gratuitamente l'insegnamento presso le carceri giudiziarie di Treviso e a fine anno 1935 relaziona nel seguente modo:

"Data la popolazione fluttuante delle locali carceri giudiziarie, non è stato possibile seguire e svolgere il programma che mi ero prefisso; ho dovuto accontentarmi di fare quel che fu possibile, volta per volta, lezione per lezione, con dettati opportuni e letterine di carattere familiare, con lezioncine di geografia, di storia patria e riguardanti le provvide Istituzioni del Regime. Non ho però trascurato mai, soprattutto, l'educazione del cuore, toccando, ad ogni occasione, la corda del sentimento dei singoli alunni. E parmi di non aver sprecato il mio tempo, poiché più volte notai occhi umidi e sentii promesse e propositi che sperai e ritenni sinceri. Complessivamente impartii quest'anno 58 lezioni di un'ora e mezzo, riuscendo a portare undici alunni semianalfabeti all'esame della 3^a classe, in una sessione straordinaria concessa dal R. Ispettore Capo Prof. Cav. Isotto Boccazzi, che, intervenuto in persona all'esame stesso, espresse con brevi, commosse parole la sua viva compiacenza ed ebbe inoltre dolci frasi di conforto per i disgraziati alunni. L'esame fu presieduto dal R. Sostituto Procuratore Cav. Toribolo, Direttore delle locali carceri, che sempre seguì con vivo interesse il buon funzionamento della scuola. Degli 11 candidati, ben 9 conseguirono il certificato, che verrà consegnato agli interessati in una prossima festiciola interna."

Il giudizio sullo svolgimento didattico del 1936 riprende quello del 1932: "Lo svolgimento del programma didattico è stato impostato e condotto con quella abilità che distingue i maestri provetti. Il profitto è ottimo. Gli alunni, interrogati nelle varie materie di studio, hanno risposto con prontezza e con sicurezza, dimostrando di possedere nozioni chiare e bene assimilate. L'esame dei quader-

ni mette in luce il buon lavoro compiuto anche nelle esercitazioni scritte. Vi è molta sostanza, anche se la scuola moderna ama indugiarsi talvolta in cose di una importanza che può sembrare relativa.”

Dove sembra di capire, finalmente, che il Direttore guardi più alla concretezza dei risultati ottenuti che non al rispetto formale dei programmi vigenti. È così che il solerte e amato funzionario, valutando l'attività didattica del maestro, rinuncia alle sue prerogative e nel verbale del 1938 scrive: “Ad un maestro, che per tanti anni si dedica all'insegnamento con intelligenza e con amore, non è il caso di dare raccomandazioni, né di dare consigli.”

E nel rapporto informativo dello stesso anno: “Ha svolto il programma della sua classe con la matura esperienza dei maestri trevigiani migliori.”

Dopo la parentesi del 1939, di cui dirò più avanti, il Direttore annota nel verbale di visita del 1940: “Nulla da osservare: sono lieto di dovermi compiacere dell'opera del maestro e dei suoi scolari.”

E nel 1944: “Nonostante la sua età e gli acciacchi derivanti da essa, ha compiuto tutto il suo dovere con uno spirito che vorrei additare a modello a certi giovani insegnanti.”⁽¹⁾

E nel 1948, al limite di pensionamento, (72 anni), il profilo del Brasi è così tratteggiato: “È il ‘nestore’ dei maestri trevigiani. Nel passato fu ‘quotatissimo’. Ora è un po’ in ... decadenza, ma la sua personalità retta, quadrata, sempre coerente a se stessa, non ha subito menomazioni.”

Dai documenti esaminati e dalle testimonianze orali risultano anche alcuni aspetti moderni della sua attività: visite e gite d'istruzione, attività artistiche, attività sociali, l'uso costante del museo didattico della scuola al quale lasciò, come ricordo, tre plastici delle montagne che conosceva bene.

Il museo didattico era un punto qualificante dei programmi del 1923 ed al museo il Brasi dà molta importanza. E dunque il giudizio negativo del Direttore circa la non applicazione dei nuovi programmi da parte del Brasi non sembra del tutto giusto perché, almeno in questo punto, la novità didattica è stata da lui recepita.

Ed infatti, nei documenti esaminati, è sempre messo in rilievo l'uso intelligente del museo didattico: “Si giova del museo con vero criterio didattico” (1928)... «con vero profitto» (1929) ... “proficuamente” (1930) e così di seguito.

Un altro aspetto della sua didattica, che si può rilevare dai documenti, è quello relativo alle visite di istruzione. Questa non è una novità dei programmi del 1923 perché anche nei precedenti si raccomandavano le uscite dalla classe. Così nel 1924 il maestro organizza parecchie passeggiate scolastiche (ma non è detto dove); nel 1925 organizza una gita d'istruzione coi colleghi Cervi e Mondin; nel 1926 fece una visita al gasometro comunale ed una al cippo Baracca di Nervesa.

È questa la gita che ricorda il Sig. Ghedin e di cui c'è la foto ricordo. Nel 1927 la ripete ma prepara anche cinque squadre per il grande concorso ginnico-

(1) A questo proposito ricordo come il Brasi ci insegnò a calcolare l'area del parallelogramma usando la stessa tecnica che il grande gestaltista psicologo Wertheimer divulgò nel 1945 dopo una serie di esperimenti su bambini fatti per dimostrare l'esistenza dell'insight che è l'improvvisa intuizione di risolvere un problema. Nel caso specifico si tratta di tagliare lungo l'altezza l'estremità sinistra del parallelogramma e di collocarla all'estremità destra in modo da farla combaciare col lato obliquo di esso. Così si ottiene un rettangolo sul quale si può applicare la formula per trovare l'area del rettangolo. Non si può dire che il Brasi conoscesse la soluzione proposta dal Wertheimer ma è certo che ce la propose ed oggi il capitolo della psicologia che si interessa di queste cose è quello della intelligenza produttiva: a dimostrazione della giustezza e della serietà didattica del Brasi e del suo “spirito” giovane.

sportivo provinciale. Nel 1930 organizza una gita sul Monfenera. Dal 1931 in poi le condizioni di salute del Brasi (colpito da artrosi deformante) peggiorano così che non può più dedicarsi come prima all'educazione fisica.

Assume anche molti incarichi, che oggi diremmo parascolastici, relativi al Patronato, alla refezione, cui assisteva gratuitamente, all'insegnamento ai carcerati, alle rappresentazioni teatrali per beneficenza. Insomma, una personalità magistrale pienamente a suo agio nella professione dalla quale ricavava gratificazioni affettive più che economiche.

Ma una personalità, proprio perché tale, non è mai del tutto adattata allo ambiente. E così il Brasi appare, dalle carte, come una persona un po' ribelle.

In che cosa si concretizzasse questa ribellione non è dato sapere tanto da supporre che essa non fosse altro che l'esercizio critico dell'intelligenza. La prima osservazione sulla personalità del Brasi si trova nel rapporto informativo del 1931: "È un ottimo educatore rimasto tuttavia fermo ai concetti del passato. È corretto e disciplinato, chiuso in se stesso e forse un po' sconcertato spiritualmente. Ha molta dirittura morale ed ottimo cuore."

E l'anno successivo: "Ha una sua personalità che lo colloca tra i migliori educatori di vecchio stampo. Spirito piuttosto ribelle ma di cuore profondamente buono e generoso. Disciplinato, ora, e sempre sulla breccia per il bene della scuola." "Educatore nel senso migliore della parola: intelligente ed attivo come pochi. Disciplinato e corretto in ogni sua manifestazione sia pubblica che privata, quantunque, per natura, sia un po' ribelle ad ogni convenzionalismo". (1933)

"Un maestro di vecchio stampo, maestro in pieno e sul serio, che per molti anni ha dato e continua a dare alla scuola tutte le sue energie fisiche e spirituali: un po' ribelle ma di animo generoso ed alto" (1934)

"È uno di quei vecchi maestri, vorrei dire, integrali, di cui sta scomparendo il modello" (1935). "Bella figura di educatore del popolo nel senso nobilissimo della parola. Si dedica alla scuola con uno spirito di abnegazione e senza riserve, facendosi tutto a tutti. È amato dai suoi alunni e stimato dalle loro famiglie. Per l'opera esplicata a beneficio dei carcerati ha ottenuto nello scorso anno la medaglia dei benemeriti della redenzione sociale. È stato l'anima della Befana Fascista curata dal Comitato dei genitori. È iscritto al Partito Nazionale Fascista e all'AFS e svolge azione conforme alle direttive del Regime." (1937)

L'ultima parte del giudizio è interessante perché consente di esaminare anche l'aspetto politico della sua personalità che non fu mai capita da genitori ed alunni come una personalità fascista. Le testimonianze di Franco Sartori, di Vittorio Gentili e di Renzo Secco sono chiare in proposito.⁽²⁾

Il rapporto informativo del 1931 riporta notizie sull'attività del maestro a favore delle organizzazioni giovanili dipendenti dall'O.N.B. Il Direttore didattico la valuta discreta. L'anno successivo il Direttore migliora il giudizio dicendo che il maestro ha curato il tesseramento con ottimi risultati. Intanto, nello ottobre 1932, si iscrive al P.N.F. E così nel 1933 è fiduciario dell'O.N.B. per il suo stabilimento scolastico ed è comandante di centuria. Ma nelle osservazioni

(2) Che il Brasi fosse un antifascista risulta dalla scheda personale compilata per la Commissione provinciale di epurazione l'11 giugno 1945 dove, alla domanda: "Avete conseguite nomine e avanzamenti per favore del partito o di gerarchi fascisti?" il Brasi risponde: "No, anzi, perseguito, fui trasferito dal Capoluogo a S. Pelaio e in altra occasione arrestato e tratto in prigione su denuncia di una spia dell'OVRA".

Nelle annotazioni in calce alla stessa scheda personale è scritto: "Nulla emerge, anzi antifascista convinto". E che fosse antifascista convinto risulta dal fatto che era membro della Commissione di epurazione per la scuola assieme a Talia Gioco e Angela del Turco.

particolari il direttore puntualizza: "Disciplinato e corretto in ogni sua manifestazione sia pubblica che privata, quantunque, per natura, sia un po' ribelle ad ogni convenzionalismo". Nel 1934 l'attività per l'O.N.B. è ottima. Nel 1935 è invece buona nel rapporto informativo mentre nel verbale di visita lo stesso Direttore scrive: "Funge da capogruppo e da segretario - molto attivo - del locale comitato di assistenza fascista della scuola... È iscritto al P.N.F. e si mostra non solo disciplinato, ma anche animato da sentimenti di devozione sincera e fattiva al Regime." L'anno seguente nel verbale di visita il Direttore assicura che il Maestro Brasi "segue pienamente le direttive del Regime occupandosi anche dell'educazione e della elevazione morale dei carcerati". Nel 1937 risulta che il Brasi "è stato l'anima della Befana Fascista curata dal Comitato dei genitori... e svolge azione conforme alle direttive del Regime. Però nella parte riservata del Rapporto informativo, alla voce 'Osservazioni particolari', scrive: "È uno dei migliori insegnanti '*vecchio stile*', intelligente, attivo, innamorato della sua professione, dallo spirito sempre giovanile e dall'anima aperta al bene. Carattere alquanto difficile, che un tempo fu battagliero e ribelle ma che oggi si è abbastanza equilibrato e mitigato. Onesto, generoso, sincero, svolge un'opera di bontà verso i detenuti del carcere locale. Manca di una vera fede religiosa: temo che manchi anche d'una vera e profonda fede fascista, benché sia iscritto al Partito e svolga in tutto e per tutto azione educativa conforme alle direttive del Regime."

In questo giudizio il Direttore va al di là del comportamento osservabile del maestro che è tuttavia conforme alle direttive del regime ma non sostenuto da una convinzione ideologica adeguata, come doveva essere quella di un impiegato dello stato fascista. In più, non richiesta, aggiunge anche un'osservazione sulla fede religiosa.

Questa invadenza in campi strettamente personali mi sembra un abuso di quel potere di vigilanza che avrebbe dovuto fermarsi al comportamento osservabile senza invadere la sfera privata. Il giudizio del Barbieri è del 12 luglio 1937.

In data 30 giugno il Brasi, nella sua relazione finale scriveva: "...Inoltre l'O.N.B. quest'anno non ha somministrato ai poveri il testo sussidiario, cosicché questi poveri infelici non ebbero il modo di ripassare la materia svolta dal maestro. Tuttavia ho avuto dei buoni elementi, che mi hanno fatto onore, riuscendo primi agli esami di ammissione al R. Ginnasio, all'Istituto e al Pio X, nonostante l'abbandono in cui furono lasciati i miei candidati da parte di qualche maestro commissario d'esame."

Può dunque essere accaduto che la critica del Brasi all'O.N.B. sia stata registrata dal Barbieri come una fede fascista non troppo sincera. La critica allo O.N.B. e al comportamento dei colleghi in sede di esame sono, forse, i presupposti del trasferimento per servizio di due anni dopo. Nello stesso anno però, il Brasi riceve una onorificenza (medaglia di Bronzo) dopo che il Provveditore ebbe l'assicurazione dall'Ispettore della sua iscrizione al P.N.F. (28.10.1932).

E veniamo al 1939 cui si riferisce il Professor Sartori nella testimonianza allegata a questa relazione.

Il Brasi è tenuto d'occhio dal Comandante della GIL di Treviso che, in data 6.3.39, scrive al Provveditore:

"A vari insegnanti elementari è stato rivolto, dal Comandante la 11^a legione BB.EE., cortese invito per un elenco di alunni iscritto alla G.I.L. Tutti hanno risposto con sollecitudine alla richiesta, mentre il maestro BRASI Giovanni, della Scuola "De Amicis" (che fra l'altro riveste la carica di Capogruppo dello Stabilimento) non solo si è rifiutato di aderire all'invito, (benché ripetutamente

sollecitato) ma, una volta di piú, ha avuto modo di dimostrare la sua indifferenza per tutto ciò che riguarda la nostra Organizzazione.

Vi segnalo il caso per i provvedimenti che crederete opportuni.”

Tre giorni dopo lo stesso comandante riscrive al Provveditore:

“A seguito della nota n. 1032 in data 6/3/XVII^o, Vi comunico che sabato 4/3 u.s. nessun Ballilla della classe diretta dal Maestro BRASI Giovanni è venuto all'adunata del Sabato Fascista.

Il Maestro in parola era stato in precedenza avvisato verbalmente dal Comandante la Legione BB.EE., C.M. Innocente Attilio.

Il provveditore agli Studi, in data 7 marzo 1939, ordina all'Ispettore scolastico di contestare al maestro Brasi gli addebiti risultanti dall'inchiesta compiuta dall'Ispettore ministeriale lo scorso luglio per gli esami di ammissione al R. Ginnasio.

“Per ordine di S.E. il Ministro, vogliate contestare per iscritto - al maestro BRASI Giovanni di Treviso - ai sensi dell'art. 360 del regolamento 25.4.1928 i seguenti addebiti risultanti dall'inchiesta compiuta dall'Ispettore Ministeriale lo scorso luglio per gli esami di ammissione al R. Ginnasio di Treviso:

- 1^o) Ha ricevuto regali in doni e in denaro dagli alunni da lui preparati agli esami di ammissione, contro quanto è disposto dall'art. 351 del Regolamento.
- 2^o) Nella sessione estiva 1936/37 degli esami di ammissione al Ginnasio presso il R. Liceo Ginnasio di Treviso venne sorpreso dal Preside mentre corregeva tra i banchi il saggio di disegno di un candidato, usando poi col Preside un atteggiamento poco riguardoso.
- 3^o) Nella sessione estiva dell'esame di ammissione al Ginnasio dell'anno scolastico 1937/38 ha espresso giudizi non rispondenti a verità e dannosi per la disciplina e la gerarchia scolastica.”

La difesa del Brasi è dell'8.3.1939 ed è di otto cartelle dattiloscritte. Di essa riporto la conclusione:

“Ed ora, poiché le accuse che mi sono state mosse provengono dall'Inchiesta di un Ispettore Ministeriale, estesa anche alle Scuole Elementari del Capoluogo di Treviso, nel luglio u.s., dal quale Ispettore non sono mai stato interpellato in proposito e quindi accusato di sorpresa in seguito a deposizioni presumibilmente non disinteressate, chiedo all'Ill.mo Signor R. Provveditore di voler provocare un supplemento di inchiesta, per esservi anch'io interpellato e perché vengano interrogate non solo le persone che si sa essermi avverse, ma anche quelle e autorevoli che io potrò indicare: questo perché non sia privato un accusato del diritto di difesa con evidente spregio della piú elementare giustizia.

Da questa inchiesta non potrà che risaltare la rettitudine della mia condotta privata, pubblica e scolastica, la slealtà e la malafede di qualche accusatore e portare l'entità dei fatti alla loro vera realtà.

Mi riservo di chiarire ed aggiungere particolari e di portare testimonianze scritte ed orali, secondo l'art. 363 del R.D. 26 aprile 1928 n. 1297, davanti al Consiglio di Disciplina, al quale chiedo di essere presente.”

Invece, con sorprendente rapidità, tipica di un regime che voleva essere veloce in tutto, l'11 marzo il maestro Brasi è trasferito d'ufficio dalla scuola maschile De Amicis alla scuola mista di San Pelaio con decorrenza 13.3.1939. Il maestro Brasi si difende come può, chiedendo un congedo per motivi di famiglia dal 13.3.39 al 27.3.39 che gli è concesso. Il 31 marzo il Provveditore richiama l'Ispettore scolastico perché non ha risposto alle contestazioni entro i termini. Vuol sapere, dunque, in che data gli sono state trasmesse, in quali termini ha

presentato la domanda di congedo e perché la richiesta di avere qualche giorno di proroga, per poter completare le sue difese scritte, non sia stata ancora trasmessa. Non esiste la risposta ufficiale dell'Ispettore ma esiste una copia a matita scritta sul retro della lettera di richiesta del Provveditore: "Le contestazioni al maestro Brasi sono state trasmesse con nota n. 657 (Raccom. n. 4597) dell'8 marzo u. sc."

Il Brasi chiese il 30 dello stesso mese, con istanza in bollo, corredata di certificato medico che dichiara il maestro ammalato di artrite deformante specialmente alle mani (senza però determinare il periodo di cure e riposo) un congedo di giorni 60, dal 28 marzo al 27 maggio.

Il Direttore accompagnava la istanza colle seguenti parole: "Al posto di detto maestro il Sig. Provveditore ha collocato, per esigenze di servizio, la maestra di Fiera Serena Boni Teresa. Ciò che mi fece pensare che Voi foste al corrente delle cose e quest'ufficio concesse il chiesto congedo". Intanto il Brasi, in data 1.4.1939, ottiene dall'Ispettore il congedo di 60 giorni. Il 3 aprile 1939 il Provveditore informa l'Ispettore che il Brasi, essendo trascorsi i termini di legge per la presentazione delle sue difese scritte "ha perduto il beneficio stabilito nel suo interesse.". Il 4.4.1939 l'Ispettore risponde al Provveditore che il Brasi, avendo chiesto una proroga per la presentazione della sua difesa, stava in attesa di una risposta che non ci fu. Il 5.4.1939 l'Ispettore, per ordine del Provveditore, invita il Brasi a presentarsi alla caserma 55 Fanteria alle ore 16 del 6 aprile per sottostare a visita medico fiscale. L'8 aprile 1939 il Direttore trasmette il ricorso del Brasi (del quale non c'è copia). Il 29 maggio 1939 il Brasi assume servizio a S. Pelaio e nella stessa data il Provveditore scrive all'Ispettore che il ricorso è inammissibile.

Il 25 luglio il Brasi fa ricorso al Consiglio di Stato. Intanto il 29 luglio 1939 il Provveditore dispone in via definitiva l'assegnazione del Brasi alla scuola mista di San Pelaio dove dovrà assumere servizio il 16 ottobre 1939.

Il 29 agosto il Brasi ricorre contro il trasferimento definitivo disposto dal Provveditore. Il 18 ottobre 1939 il Brasi chiede ed ottiene un congedo di due mesi per motivi di salute (fino al 17.12.1939). Da questa data e fino all'1.10.1940 non esistono carte relative al trasferimento del Brasi che successivamente ritorna alla scuola De Amicis.

Il solito Barbieri conclude il verbale di visita del 26.4.1941: "Uno dei maestri anziani più distinti della scuola trevigiana. Ha una sua personalità viva, generosa, profondamente umana. Ama la scuola e la fa amare, conservando ottimi rapporti con le famiglie dei suoi allievi, delle quali gode tutta la stima.

Data l'età non partecipa direttamente alla vita delle organizzazioni giovanili, ma non manca di sorreggerle indirettamente con la sua fede e col suo amore fattivo."

Nell'ottobre 1944 il giudizio del Barbieri sulla condotta morale e civile e politica dice: "Condotta morale e civile lodevolissima. Politicamente ha le sue idee".

E dunque la vicenda del 1939 fu un infortunio solo amministrativo o c'era anche l'intenzione di allontanare il Brasi, non troppo allineato col Regime, da una scuola centrale come la De Amicis per impedirgli di diffondere, col suo esempio, idee non sempre conformiste in un ambiente di borghesia cittadina amante dell'ordine fascista? Forse si aspettava da tempo il pretesto per rimuovere il Brasi, personaggio scomodo e stimato, da un posto di rilievo. Ma nella vicenda la parte del persecutore la fa il Provveditore perché l'Ispettore e il Direttore sem-

brano ingarbugliare a bella posta le carte per consentire una difesa al Brasi. Evidentemente il Provveditore avrà subito le immancabili pressioni politiche per comportarsi cosí.(³)

Il 20.3.1946 il Provveditore Vittorelli scrive all'Ispettore perché il M/o Brasi sia proposto per il conferimento del diploma di benemerenzza.

Nel 1949 termina la carriera scolastica del Brasi.

In data 31.1.1950 ringraziò la Ragioneria del Provveditorato con queste righe: "Sento vivo il dovere di ringraziare, con la Sig.ra Dall'Acqua, il personale di questo Ufficio per la encomiabile sollecita concessione della pensione provvisoria che mi riguarda. Cosí dovrebbero lavorare anche gli uffici Ministeriali!; non si parlerebbe piú di burocrazia e cesserebbero i sospiri e le lamentele. Con riconoscenza ed ossequio. Dev.Obblo.mo Giovanni Brasi neo maestro in pensione".

Ma la burocrazia ha le sue esigenze e il 18 gennaio 1951 l'Ispettore scolastico scrive al Maestro pensionato questa nota:

"Consta a questo Ufficio che V.S. all'atto del collocamento a riposo, ha restituito alla Direzione Didattica del 2° Circolo di Treviso soltanto il fascicolo degli scontrini ferroviari rifiutandosi di consegnare, come prescritto dalle vigenti disposizioni di legge in materia, il vero e proprio libretto ferroviario. V.S. è pregata di restituire direttamente a questo Ufficio il libretto in parola."

Dieci giorni dopo il Brasi risponde: "Ill.mo Signor Ispettore. Dal vecchio libretto ferroviario ho staccato la fotografia, che conservo come ricordo dei tempi della passata gioventú, e ho dato alla stufa il lacero e sgualcito cartoncino ormai inservibile ed inutile a me e a chiunque. Coi piú rispettosi ossequi, La ringrazio dei cordiali saluti. Dev.mo obbl.mo Giovanni Brasi, Treviso, 28.1.1951."

Dove si vede quanto i sentimenti siano per il Brasi piú importanti di una disposizione burocratica che gli sembrava, ed era, insensata. Con un richiamo alla vostra attenzione: il Brasi ringrazia l'Ispettore per i cordiali saluti che però l'Ispettore non aveva mandati. Ed è per questo spirito un po' ribelle ed ironico, intelligente ed operoso, retto e severo che faccio mio l'auspicio del Direttore Barbieri: "Mi auguro che possa restare ancora a lungo con noi per il bene della nostra scuola che egli ama e a cui serve sempre con giovanile fervore." (verbale di visita. Treviso 6 aprile 1948)". E cosí è stato se siamo in tanti a parlare di lui.

TESTIMONIANZA DI FRANCO SARTORI

"Penso che Le potrà tornare utile un riepilogo scritto sul maestro Giovanni Brasi, verso la cui memoria serbo una riconoscenza straordinaria. Non esito a dire che da lui, in pochi mesi, ho imparato come si studia, praticamente compendiando in breve tempo cinque anni di elementari alquanto superficiali. E meno male che mia madre, approfittando del fatto che "ero avanti di un anno", evitò di espormi a un sicuro insuccesso in un esame di ammissione al ginnasio inferiore "Canova" e mi fece ripetere la quinta proprio con il M/o Brasi. Fu per me il toccasana!

Egli era apparentemente severo, il che era confermato dalla figura magra, dalla barba, da una bacchettina (leggerissima) che calava sulle orecchie a ogni

(3) Sembra che il Provveditore del tempo appartenesse all'OVRA. La testimonianza è del dott. Bruno Vigneri.

forma verbale sbagliata (ma non faceva male). Però la sua umanità era quanto di meglio si potesse desiderare; e proprio questa umanità gli costò cara nell'estate 1933. Posso attestarlo di persona perché io fui tra gli attori, per quanto secondarissimi della sua vicenda.

Nell'anno scolastico 1932/33 il Brasi aveva una quinta alla De Amicis, edificio che rivedo sempre con una punta di commozione. Non ricordo quanti fossimo, ma, come allora capitava, pochi erano destinati a proseguire gli studi. Penso, a occhio e croce, che saremmo stati una decina. Ebbene, a partire dalla primavera del 1933 (da aprile, probabilmente), il maestro ci convocava a casa sua, fuori Porta Frà Giocondo, e, talvolta all'aperto nel suo giardinetto, ci faceva una serie di lezioni suppletive impostate sui temi che più probabilmente avremmo incontrato in sede di esame. Intendo "temi" non solo come composizioni in lingua italiana, ma anche come argomenti delle prove orali e come esercizio di aritmetica scritta.

Non ricevette una lira dalle nostre famiglie per questo suo impegno liberamente assunto. Pago dell'esito piuttosto brillante del nostro gruppetto agli esami, non chiese nulla; ma non poté rifiutare un dono collettivo dei nostri genitori. Io non ricordo bene, anche perché a quell'età non sono argomenti di particolare interesse; ma non credo proprio che si trattasse di denaro. Penso a un oggetto per l'arredamento della sua casa. Ma non posso andare oltre l'ipotesi.

Ma il M/o Brasi, per quei tempi, aveva un difetto: non aveva mai dimostrato simpatie all'ideologia fascista. Anzi tra noi ragazzi correva voce - per quei che potevamo capire a dieci anni - che fosse un socialista. Perciò non gli mancavano nemici, sospetto tra i suoi stessi colleghi ..., anche per l'invidia che lo circondava da parte di persone molto meno brave di lui. Come proprio sia andata, non so. So però che, dopo i nostri esami di ammissione, egli si vide posto in stato di accusa per avere ricevuto "compensi" per lezioni private impartite a propri scolari. Ricordo bene quanto mia madre, che non poteva essere tacciata di antifascismo, si battè presso le autorità scolastiche trevigiane, in particolare presso l'Ispettore Isotto Boccazzi, padre del medico, scrittore, alpinista ed esploratore Cino, ben noto in Treviso. Anche mia madre apparteneva al mondo della scuola: era Direttrice Didattica del Circolo di Villorba, con sede in Lancenigo. Si mossero anche altri genitori. Tutto inutile: il maestro Brasi fu retrocesso da sede cittadina a sede periferica, nonostante il lungo stato di servizio, la salute assai compromessa dall'artrite, l'età avanzata. So bene che egli ne soffersse assai, non tanto per le conseguenze sul fisico, quanto per la ferita morale che gli era stata inferta. Va da sé che, per quanto si poté, si cercò di lenire con affettuosità di rapporti personali il suo stato d'animo: noi ex scolari continuammo a fargli visita e a raccontargli le nostre vicende ginnasiali. Ma il colpo era stato grave ed egli continuò a patirne.

Lo vidi durante la guerra, una volta anche pochi giorni dopo il bombardamento del 7 aprile 1944, quando portai proprio a casa sua, non avendo al momento altra possibilità, un pacco di oggetti che avevo trovato sotto le macerie della mia casa distrutta dalle bombe. È significativo che in quei frangenti io abbia pensato appunto alla casa del mio vecchio maestro come a un luogo amico. Nel 1956 gli dedicai un libro, oggi esaurito, cioè una antologia dalla Repubblica di Platone: PLATONE, *La Repubblica*, passi scelti a cura di F. Sartori, Bari, Laterza, 1956, opera che nell'84 era alla sua diciottesima edizione. In tutte queste edizioni permane questa dedica: "A Giovanni Brasi, maestro di scuola, educatore di anime." L'editore ne ha fatto poi un'altra opera, che si intitola: Platone, *Repubblica*, antologia a cura di F. Sartori, Roma - Bari, Laterza, 1984, già ri-

stampata nel 1987. Questa volta la dedica accoglie anche il nome di mio suocero e perciò ha dovuto subire modifiche: "Alla memoria di Giovanni Brasi, maestro di scuola, e di Cesare Leopardi, medico umanista." Quando nel 1956 inviai al maestro Brasi la prima copia del mio volumetto, egli era già in pessime condizioni di salute: non parlava più, ma capiva. Seppi dalla moglie, che me ne scrisse subito, che, letta la dedica, si commosse e pianse. Aveva fatto a tempo a vedere che il suo insegnamento non era trascorso invano! Quanto a me, lo colloco fra i miei maestri più formativi, quelli ai quali debbo se qualcosa ho realizzato anche in ambito culturale. La De Amicis dev'essere orgogliosa di poterlo annoverare fra i suoi insegnanti più insigni, sia pure di anni da tempo trascorsi.

Da bambino e adolescente sono vissuto a stretto contatto con il mondo dell'istruzione elementare e poi la mia professione mi ha portato verso un altro tipo di scuola: una scuola però che, senza l'altra, non potrebbe vivere. Le radici della nostra cultura, della vita professionale, dell'etica stessa sono nella scuola elementare; e chi ha avuto la fortuna di essere stato educato da un buon maestro, quale fu Giovanni Brasi, non può che rimanere fedele ai principi del suo insegnamento. Questo mi sono sforzato e mi sforzo ancora oggi di essere, nel ricordo di un esempio cristallino che da lui mi è venuto.

TESTIMONIANZA DI MARIO SCORSIN

La memoria va a ricordi lieti e tristi, intersecantisi fra loro in una dinamica che fu esperienza di gioia e di dolore, di stenti e di solidarietà, di amore e di odio.

Anno scolastico 1940/41. Al primo piano della scuola De Amicis, a metà corridoio, sulla porta dell'aula della 5^a Maschile, ad accogliere la nidiata di 42 fanciulli, in sostituzione del M/o Pedrotti, c'era il nuovo Maestro Giovanni Brasi.

Longilineo, folta barba brizzolata e curatissima, chioma pettinata all'insù, poderosi baffi, quasi bianchi e degna corona alle labbra, folte sopracciglia, occhi penetranti ed attentissimi, mani scarne, ampie nelle quali quelle dei fanciulli scomparivano inghiottite da sicurezza e forza altamente rassicuranti.

Portamento sicuro, maestoso, apparentemente austero, forse un po' stanco, lo si guardava dal basso verso l'alto perché voleva che lo si fissasse negli occhi, che lui ricordava essere fatti per vedere lontano, per leggere in profondità, per scoprire le meraviglie del creato, per sapere per la vita e per sempre.

42 alunni subito organizzati come comunità feconda.

Le funzioni di capoclasse venivano svolte a turno da tutti, secondo l'ordine alfabetico, giorno su giorno, con il quotidiano passaggio della "stecca", cioè di una canna secca, sottile, lunga circa una cinquantina di centimetri, che il Maestro usava per localizzare sulla carta geografica caratteristiche e paesi vicini e lontani.

Quando l'Insegnante si assentava dalla classe l'attività scolastica continuava con la massima regolarità.

L'orario settimanale delle lezioni era già stabilito e con il capoclasse si faceva "ripasso" delle materie di turno.

Solo il Maestro poteva rendere flessibile l'orario delle lezioni e lo faceva dopo aver sentito il parere di tutti scrivendo sulla lavagna precise domande a cui si rispondeva dal posto alzandosi in piedi per il SI, per l'astensione, per il NO.

Il capoclasse contava e scriveva sulla lavagna i risultati; si realizzava poi ciò che aveva ottenuto più voti.

Il ripasso si attuava con particolare interesse perché il capoclasse scriveva sulla lavagna solo i piú bravi, su due colonne, condotta e profitto.

Si scatenava la gara per la bontà e la scienza e quando il Maestro rientrava in aula ci si alzava tutti in piedi, lui si portava alla lavagna, leggeva i nomi ed uno ad uno i chiamati andavano da lui per ricevere la "sua" stretta di mano. Erano i suoi amici, erano i suoi seguaci.

Insisteva sempre che bisogna ignorare i mediocri, i cattivi, i fannulloni e che il tempo andava impegnato tutto e sempre con chi, attorno a noi, aiutava e produceva beni per tutti.

Al sabato pomeriggio, guidati dai gerarchi, sui bastioni delle mura si marciava e si cantava: "Manganel! Siam manganelli, ...".

Lui, al lunedì, come antidoto all'odio, ci dettava, spiegava, assegnava da imparare a memoria le poesie del Pascoli, del Carducci o del Leopardi.

Lo si ascoltava in silenzio mentre si infervorava e ci strappava le lacrime e gli applausi.

Amava e gustava il bello ed il vero e non lesinava a noi tanta dovizia culturale.

Ci preparò solidamente all'esame di ammissione alla scuola media. Era fiero dei suoi scolari.

Esigente con se stesso, non era indulgente con gli altri e la preparazione veniva approntata non in forma sommaria, ma con abbondanza di particolari.

Prose e poesie, argomenti ed autori venivano acquisiti con sicurezza tale che superarono i limiti della scuola media, per rivelarsi conoscenze preziose anche alle superiori.

Il M/o Giovanni conosceva e seguiva ogni suo scolaro e di ciascuno si interessava ben oltre le ore di scuola, che definiva "riflesso della vita quotidiana".

Quando arrivavo a scuola e ci incrociavamo, la sua consueta domanda era: "Quante damigiane di vino hai infiascato?"

Sapeva che ero figlio di un commerciante e che, conseguentemente, al termine delle lezioni, rincasavo, mangiavo, andavo poi in negozio ad infiascare il vino necessario per l'esportazione e per la mescita, quindi rientravo a fare i compiti per casa.

Dalla quantità delle damigiane infiascate dipendeva il tempo libero per le lezioni.

Non ero solo condizionato dal lavoro, anzi ero fra i piú fortunati perché non avevo un mestiere molto gravoso e non ero "sotto padrone".

Un giorno, lo ricordo bene, dopo aver lucidato il pavimento del negozio, stavo all'esterno, sulla parte piú alta della scala, per pulire le vetrine del locale. In fondo al vicolo mi apparve il Maestro con la sua Signora, Maestra anche lei.

Si avvicinò, sostò e mi disse: "Bene, Mario, finalmente da lassù guardi il tuo maestro dall'alto verso il basso e io ti guardo dal basso all'alto. La dignità dell'uomo non si misura dal lavoro che compie, ma dal come lo compie. Bene, bravo, fai con scrupolo, meglio che puoi, e ricordati anche delle lezioni per casa."

Attese che scendessi, che gli stringessi la mano da uomo a uomo. Non mi ignorò, non mi evitò, né tirò dritto; guardò anche mio padre all'interno del negozio e si sorrisero, mentre la sua Signora con l'espressione del volto approvava all'unisono l'operato di entrambi.

Era tempo di guerra e non mancavano le prove per la protezione civile.

All'improvviso, il suono delle campane, si sospendeva tutto, ci si alzava, ci si riuniva attorno al Maestro e con lui, ordinatamente, si scendeva nel sotterraneo della scuola.

Appollaiati vicino ad una colonna si attendeva il cessato allarme e Lui, calmo, sereno, sottovoce, ci esortava al dominio di sé, ad impiegare quel tempo nel ripasso delle varie materie.

Ci si esercitò anche con le maschere antigas e chi piangeva e non voleva indossarla veniva avvicinato da Lui e con Lui, sul suo esempio, ritornava la serenità e veniva completato l'addestramento.

Altri gruppi erano rumorosi? I docenti si allontanavano dai gruppi classe per addestrarsi alla distribuzione dei medicinali e di viveri? Lui passava, fissava negli occhi, penetrava con la sua indiscussa personalità e rasserenava i cuori, comunicava ordine, pace, sicurezza.

Ricordo quando un giorno entrò in classe il M/o Pinamonti e disse: "Giovanni il Signor Direttore ti vuole nel suo ufficio."

Il nostro Maestro ammutolì, puntò su di noi i suoi occhi penetranti, come faro nella notte ci incrociò tutti, poi seguì il collega.

Qualche momento dopo rientrò preceduto dal Pinamonti.

Con gli occhi pieni di pianto e singhiozzando disse: "Me l'hanno ucciso..." Il Maestro Pinamonti ci esortò a stare buoni, a capire il dolore di un babbo che aveva perduto il figlio in guerra, nei cieli del Mediterraneo.

Tutti prendemmo dalla cartella l'oggetto che ci era più caro, ci alzammo, ordinatamente ci siamo stretti a lui, Gli offrimmo ciò che era nostro motivo di allegria, perché la nostra gioia coprisse il Suo dolore.

Tornammo poi ai nostri posti ed il capoclasse disse: "In silenzio, lettura silenziosa..."

Sulla cattedra piccoli, eloquenti segni d'amore: una carta assorbente dal colore vivace, un temperino rosso, una matita nuova, una gomma per matita dalla forma inconsueta, asciugapennini casalinghi, frutta secca, quaderni nuovi a quadri e a righe, portapenne, pennini, ecc...

Educati ad essere sempre attivi per lenire il dolore del prossimo, spontaneamente avevamo dato prova, ancora una volta, di generosità e di solidarietà.

Ora egli giace nel camposanto uno fra i tanti, per me però resta uno fra i pochi che veramente mi ha dato una mano per vivere.

TESTIMONIANZA DI RENZO SECCO

Le memorie iniziano col racconto del nonno Aldo Secco, classe 1906, che ricorda nitidamente la figura del maestro Brasi suo insegnante di italiano alla scuola serale d'Arte e Mestieri negli anni 1919/20/21. La famiglia Secco era andata profuga a Bologna, dopo Caporetto e lì era rimasta fino alla fine della guerra. Nonno Aldo, allora quattordicenne, che lavorava nell'officina fabbrile del padre, aveva avuto il permesso di frequentare i corsi serali della scuola d'Arte e Mestieri e poteva quindi smettere il lavoro mezz'ora prima dell'orario normale (alle ore 18,30!) per avere il tempo di lavarsi e correre alla scuola che iniziava alle 19.

Il maestro Brasi, già allora aveva la barba, di statura alta e imponente, godeva fama di insegnante bravo, giusto, ma inflessibile. Era di idee socialiste o comunque libertarie, laico insomma, di grande rigore morale.

Non sono molti i ricordi specifici che nonno Aldo porta con sé di quei tempi lontani, ma il maestro Brasi rimane un punto di riferimento sicuro; ricorda anche che negli anni seguenti il maestro Brasi ebbe una presenza comunque im-

portante e significativa nell'ambiente culturale della città e che si occupava di istituzioni culturali quali per esempio l'Università Popolare.

Da questo periodo, esauriti i ricordi di nonno Aldo, si passa al 1945, come a reiterare eventi straordinariamente simili anche se lontani fra loro 25 anni. Eventi che ripetono con impressionante similitudine le situazioni di dramma, di sconvolgimento fisico e morale dei periodi postbellici. Erano anni, quelli del 1945 come quelli del 1919, di grande confusione anche per noi bambini di nove, dieci anni.

La guerra aveva sconvolto la vita delle nostre famiglie: anche di quelle che fortunatamente non avevano avuto vittime con i bombardamenti od al fronte.

Per noi, ragazzini di città, lo sfollamento provocato dai bombardamenti che si erano particolarmente accaniti sulla nostra Treviso, con il trasloco più o meno fortunoso in case di campagna, ci aveva fatto fare esperienze del tutto nuove. Eccitanti per me, che avevo potuto vivere insieme ai figli dei contadini la vita dell'aia, dei campi e della stalla dove alla sera d'inverno ci si riuniva a fare "fiò".

Una vita un po' selvatica, imparando a fare il sapone con i "castagnoni", a pescare i "marsoni" e le "spinarioe" nei fossi, a fare archi e frecce con le "canevere" ad armarci di cannuce di bambú munitissimi di "pomee", oltre, naturalmente, la dotazione d'ordinanza della fionda che i più fortunati potevano attrezzare con i "lastici" di caucciú e "curamee" di vero cuoio.

Piccoli selvaggi quindi ritornati alla fine della guerra in quello che rimaneva in piedi della città martoriata per riprendere un po' alla volta, con i grandi, alla vita normale.

Ed ecco che ritorna, come nel 1919, l'impegno del Maestro Brasi, che sentiva enormemente con la Sua sensibilità, il Suo senso del dovere, la Sua lunga esperienza di educatore integerrimo, il carico morale di riordinare in tutti noi, al più presto, le idee insegnandoci i concetti basilari che erano andati disperdendosi in quegli anni di tragedia.

Una figura, che, anche fisicamente con la Sua alta statura, la barba bianca, lo sguardo severo, era un punto di riferimento assoluto, non tanto di ritorno al passato, ma di riconduzione ai valori assoluti, perenni, non bigotti ma profondamente civili del dovere, del sapere, della disciplina, del rispetto reciproco.

Quelle sue mani martoriate dall'artrite deformante eppure tanto inflessibili e prodighe di profonda affettuosità!

Ricordo quando ci interrogava sui verbi, noi con la mani stese sulla cattedra, con la bacchettina di legno flessibile che inesorabilmente colpiva le nostre dita ad ogni errore. Ma la grammatica bisognava impararla perché, non solo in quei periodi, il sapere era un valore di libertà fra quelli essenziali che in assoluto dovevamo acquisire.

Senonché gli esami di licenza elementare erano prossimi e non c'era il tempo di fare le cose con tranquillità. Le quattro ore di scuola non bastavano e allora... tutti a casa Sua, al pomeriggio, per ripassare il programma, per colmare le lacune, per arrivare all'esame in piena forma.

Quella casa austera, stile ottocento, con mobili che incutevano rispetto, nell'atmosfera un po' buia e triste con le fotografie del figlio morto in guerra (forse era dell'aeronautica?), che noi riempivamo senza avere il coraggio di alzare la voce, ma con tutta la ingenua, sacra consapevolezza di trovarci a casa del nostro Maestro; di quell'amico burbero, inflessibile, che ci voleva bene, che sacrificava per noi il riposo pur di portarci all'esame fra i migliori.

Perché le classi del Maestro Brasi erano sempre state fra le migliori!

I «CARMINA DOCTA» DI CATULLO

MARIO MARZI

La silloge che ci ha tramandato i carmi di Catullo consta di tre sezioni: i polimetri (1-60), i *carmina docta* (61-68) e i cosiddetti epigrammi (69-116). La prima e la terza sezione, pur distinguendosi per i metri (nella prima sono usati metri vari, ma prevalgono i faleci, il metro della terza è il distico elegiaco), non si distinguono sostanzialmente per i soggetti: sono carmi leggeri, di breve estensione, di carattere personale e disimpegnato. A voler indicare una differenza tra le due sezioni, si potrebbe dire che quelli della prima sono più estroversi e vivaci, quelli della terza più contenuti e riflessivi. Stanno a sé, invece, i carmi della sezione centrale, che per argomenti, estensione, stile rappresentano il massimo esperimento letterario di Catullo nell'ambito della scuola dei *poetae novi*. I principi di questo indirizzo poetico che fiorì nel tardo periodo repubblicano e, ripudiando l'epos e la tragedia celebrativi delle glorie nazionali romane, si propose a modello la raffinata poesia alessandrina, furono efficacemente sintetizzati da Catullo stesso nel c. 95. Salutando la pubblicazione della *Zmyrna* dell'amico poeta Cinna, egli ne definì i caratteri estetici, che coincidono con quelli della poesia neoterica: lima assidua e infaticabile, erudizione ricercata, brevità dei componimenti, disprezzo per il gusto rozzo del grosso pubblico e per gli autori che lo appagano.

La *Zmyrna* del mio Cinna infine alla nona messe
e al nono inverno dall'inizio, vede la luce,
mentre intanto Ortensio cinquecentomila versi
solamente in un anno ha scodellati.

La *Zmyrna* arriverà lontano alle acque profonde del Sàtraco,
la *Zmyrna* sfoglieranno a lungo le età, canute.
Ma gli Annali di Volusio moriranno in riva alla Padoa
e spesso forniranno capaci involti agli sgombri.
A me piacciono i brevi capolavori del mio amico,
si bèi il volgo del verboso Antimaco.

Il *liber* di Catullo, dunque, sembra comprendere due opere ben distinte, una di confessione personale e una di sperimentazione artistica. Ma, forse, sembra soltanto. Prendiamo anzitutto in esame i carmi soggettivi, i polimetri e gli epigrammi. La prima impressione è di vita vissuta, riprodotta con una freschezza e spontaneità di accenti quale non si riscontra forse in alcun altro autore antico. Tutta la vicenda sentimentale di Catullo si snoda davanti ai nostri occhi, dalla dichiarazione d'amore alla donna cantata con il nome di Lesbia (nella realtà era Clodia, la mediana delle tre sorelle di P. Clodio Pulcro, il tribuno della plebe nemico di Cicerone) ai litigi e alle paci fra i due amanti, alle tante oscillazioni di Catullo davanti all'incostanza e infedeltà di Lesbia che, diversamente da lui, non considerava quella relazione che un'interessante avventura, alla rottura finale con la donna indegna e alla preghiera del disperato, incapace di sconfiggersi

dal cuore la spina amorosa. E poi i rapporti con amici e nemici in una singolare vita di *bohème* che pare avere a sfondo, più che la Roma di Pompeo e di Cesare, la Parigi dell'Ottocento. Ma quasi tutte queste poesie che si presentano come lo specchio immediato di un mondo reale, hanno dietro di sé una tradizione culturale e letteraria che la diligenza degli interpreti non ha mancato di indagare. Per esempio, i carmi 2 e 3 dedicati al passero di Lesbia, il gentile animaletto che Catullo prima ci rappresenta vivo nei suoi giochi con la padroncina e poi morto, avviato *per iter tenebricosum* verso la mèta dove finiscono anche le cose più belle, hanno numerosi precedenti nella poesia ellenistica, negli epigrammi e nelle poesie dedicate agli animaletti prediletti dai poeti dall'Antologia palatina (Anite, Simia, Timne, Archia). Il carme del *phaselus*, il veliero snelto e leggero, lo *yacht* diremmo, che ha riportato in piena sicurezza il suo signore dalle tempestose acque del Ponto alle rive del Garda, dalla lontana Bitinia alla sua Sirmione, ed ora invecchia tranquillo in una cala tranquilla, riprende un genere assai comune nella poesia ellenistica, l'epigramma votivo per il felice compimento di un viaggio per mare (tutto il libro VI dell'Antologia palatina è costituito da epigrammi di questo tipo). La dichiarazione d'amore di Catullo a Lesbia (c. 51) è la rielaborazione di un'ode famosissima di Saffo, anche se il finale ripiegamento del poeta su se stesso e il presentimento che l'*otium* lo porterà a rovina introducono una nota fortemente originale. Nel carme dell'ultimo rifiuto (c. 11) la lunga rassegna di luoghi e popoli lontani, in cui i due falsi amici Furio ed Aurelio sarebbero, a sentir loro, disposti a seguire Catullo, è ispirata al gusto dell'erudizione geografica cara a tanta poesia alessandrina (si pensi ad Apollonio Rodio). La polemica callimachea contro i poeti passatisti si rinnova vivacemente nel c. 14 (Catullo si indigna scherzosamente con l'amico Licinio Calvo, oratore atticista e poeta neoteorico, perché, avendo ricevuto in dono da un cliente, per i Saturnali, un'antologia di poetastri, gliel'ha subito rifilata per burla, e lo minaccia di ricambiarlo con i peggiori prodotti poetici del tempo: Cesii, Aquini, Suffeno), nel c. 22 (Suffeno, per altro persona fine, spiritosa e urbana, ha la mania di scrivere un diluvio di versi grossolani e volgari, e di curarne edizioni di gran lusso), nel c. 36 (Lesbia aveva promesso a Venere, se Catullo fosse tornato a lei, di bruciarle i versi di un pessimo-cioè cattivissimo come uomo, senza cuore-poeta, i più bei versi appunto che Catullo le aveva dedicati, i più cari ricordi del loro amore. E Catullo, tornato a lei, le suggerisce di compiere sí il voto, ma bruciando i versi di un pessimo-cioè rozzo e sgraziato-poeta, di un tale Volusio che, in quell'alba di poesia nuova, si ostinava a comporre poemi di tipo enniano) e ancora nel già citato c. 95 (lo scherno contro i poemi storici di Ortensio e del già ricordato Volusio, autori di interminabili Annali). Il carme 56 innesta una salace avventura su un *incipit* archilocheo. Il carme 70 è una variazione dell'epigramma 25 di Callimaco. Il carme 108 applica a un fatto storico il repertorio delle *dirae* (cfr. Ovidio, *Ibis*, 165 segg.). Si potrebbero moltiplicare gli esempi, ma basti ricordare che perfino l'"*odi et amo*", il grido dell'anima, porta a perfezione espressiva una lunga tradizione topica che, in latino, passa per Terenzio (*Eun.*, 70 seg.), e il carme dei baci (c. 5) ha rivelato, attraverso le attente analisi compiute da Grimm, Segal e Traina, una sapientissima organizzazione fonosemantica. Ma benché questi elementi culturali della sua poesia siano indiscutibili, Catullo riesce ad essere quasi sempre solo se stesso, a esprimersi con assoluta sincerità e spontaneità, rifondendo e rinnovando precedenti e influssi letterari nel crogiolo del suo sentimento e della sua passione.

Per i *carmina docta* c'è da fare, a mio avviso, un discorso simile, anche se

inverso. Questi carmi di maggiore estensione ed impegno si presentano soprattutto come esperimenti d'arte. Il modello dichiarato è Callimaco, e frequentissimi sono gli echi e i ricordi eruditi (dove l'epiteto di *doctus* che, sulla scia di Tibullo, III, 6, 41, l'antichità concordemente attribuì a Catullo), le preziosità tecniche, metriche, lessicali. Eppure, nonostante la presenza, a volte massiccia, di modelli, l'animo di Catullo, i suoi sentimenti più veri e le sue aspirazioni più vive riescono a prevalere su tutto, a penetrare l'organismo poetico, a coagularlo intorno a sé, a dargli un senso che certo i suoi modelli non avevano.

Perfino in una traduzione, qual è, o dovrebbe essere, la Chioma di Berenice (c. 66), al tono leggero, scherzoso, ironico, cortigianesco di Callimaco si sostituiscono l'aspirazione seria e sentita della fedeltà in amore, il tema della *fides*, virtù cardinale del mondo etico catulliano, la condanna dell'adulterio, la celebrazione delle virtù eroiche e dei valori tradizionali. I vv. 79-88 contro l'adulterio, che mancano nel papiro callimacheo, pare siano stati addirittura aggiunti da Catullo.

Ora voi, che la face nuziale uní in sognato giorno,
non concedete il corpo agli sposi innamorati
lasciando cadere la veste dalle nude poppe,
prima che l'onice libi a me grate offerte,
l'onice di voi, che onorate la castità del talamo.
Ma colei che si dà all'impuro adulterio,
ah, la polvere lieve beva, vani, i suoi infausti doni;
ché onori io non chiedo alle indegne.
Ma piuttosto, o spose, sempre l'accordo, sempre l'amore,
ospite assiduo, abiti le vostre case.

I due epitalami (carmi 61 e 62) celebrano le giuste nozze e l'indissolubile nodo d'amore. Dietro ad essi si avverte chiaramente il sentimento personale di Catullo che nel c. 72 afferma di aver amato Lesbia "non come il volgo ama l'amica, ma come il padre ha cari i figli e i generi", e che, non potendo sposarla (era rimasta vedova di Metello nel 59), come forse desiderava, le propose un *aeternum... sanctae foedus amicitiae* (c. 109, v. 6). Questo desiderio di un legame fedele e duraturo, sostanzialmente simile a quello matrimoniale, compenetra i due carmi, e la viva partecipazione al rito delle nozze ispira al poeta, nel c. 61, alcune immagini indimenticabili, come quella della giovanissima sposa adagiata sul talamo, nel cui volto fiorente si alternano, con l'alternarsi degli affetti, il pallore della partenice e la fiamma del papavero (vv. 191-5)

Marito, ormai puoi venire;
tua moglie è nel talamo.
Il viso in fiore splende
come pallida partenice
o papavero d'oro

o come il delizioso quadretto familiare in cui un piccolo Torquato, stando in grembo alla mamma, tende le mani verso il babbo, sorridendo con la buccuccia socchiusa (vv. 216-20)

Voglio che un Torquato piccino
porgendo le tenere mani
dal grembo della madre
rida dolcemente al padre
con la buccuccia socchiusa.

E nel c. 62 è celebrato un amore perenne e fedele, come Catullo sognò che fosse quello suo e di Lesbia, prima della delusione amarissima (vv. 49-59)

Come vite che nasce vedova su nudo terreno
non si leva mai su, non fa maturare mai l'uva,
ma per il peso piegando a terra il tenero corpo
ormai col sarmento più alto tocca le radici,
nessun contadino la cura, nessun giovenco;
ma se essa per caso è maritata all'olmo,
molti contadini la curano, molti giovenchi;
così la vergine, finché resta intatta, invecchia selvatica;
ma quando, a tempo giusto, incontra degno partito,
più è cara al marito e meno al genitore è discara.

Il c. 63 ha per argomento un mito pertinente al culto orgiastico di Cibele: Attis, un giovinetto invaso dal furore della dea, varca il mare e, appena messo piede in Frigia, si evira e così diventa per sempre ministro della *Magna mater* fra i boschi dell'Ida. Il lamento di Attis, risvegliatosi momentaneamente sgombrato dal *furor*, sulla virilità perduta, si ricollega al motivo dell'*otium*, della rovinosa passione e del vano tormento d'amore in cui sfiorò la giovinezza di Catullo (vv. 39-73).

Ma quando il volto aureo del Sole con gli occhi radiosi
illuminò il cielo bianco, la terra dura, il mare selvaggio,
e cacciò le ombre della notte coi vivaci destrieri,
allora il Sonno fuggì rapido da Attis ridesto;
e la diva Pasitea lo accolse sul trepido seno.
Così, dopo il molle riposo, tosto che libero
dal furore Attis ripensò tra sé alle azioni compiute
e limpidamente vide senza che e dove fosse,
con l'animo in tumulto tornò indietro al mare.
Qui le vaste acque fissando con occhi lacrimosi
così parlò alla patria con mesta pietosa voce:
"Patria che mi hai creato, patria che mi hai generato,
e che io misero lasciando, come gli schiavi fuggiaschi
fanno col padrone, sono venuto ai boschi dell'Ida,
per stare fra la neve e le gelide tane delle fiere
e penetrare furibonda in tutti i loro covi,
dove, da qual parte immaginerò che tu sia, patria?
La pupilla da sola brama di volgersi a te,
mentre l'animo è sgombro per poco da rabbiosa furia.
Io dunque andrò fra questi boschi lontani da casa mia?
Sarò privo di patria, beni, amici e genitori?
Sarò privo di foro, palestra, stadio e ginnasi?
Misero, oh, misero cuore, quante volte dovrai piangere!
V'è qualche forma che io non abbia assunta?
Io donna, io giovinetto, io efèbo, io fanciullo,
io fui fiore del ginnasio, io ero gloria della palestra;
la mia porta era affollata, la mia soglia tepida;
la mia casa era ornata di ghirlande fiorite,
quando, sorto il sole, dovevo lasciare la mia camera.
Io sarò detto serva di dèi e di ancella di Cibele?
Io sarò Ménade, io parte di me, io uomo sterile?"

Io abiterò presso il manto ghiacciato del verde Ida?
 Io passerò la vita sotto le alte vette di Frigia,
 come cerva silvestre, come cinghiale di macchia?
 Ormai mi dolgo di ciò che ho fatto, ormai mi pento.”

Il carme 64, il cosiddetto epitalamio per le nozze di Pèleo e Teti, in realtà un epilio in cui nell'argomento principale, appunto le nozze del re di Tessaglia con la Nereide, è inserito con la tecnica alessandrina dell'ἔκφρασις (= descrizione di un'opera d'arte) un altro mito, l'abbandono di Arianna da parte di Tèseo nell'isola di Dia, effigiato sulla coltre nuziale, è il più complesso e ambizioso degli esperimenti poetici catulliani. Ma, costruito com'è sull'opposizione fra un amore legittimo e fecondo (quello di Pèleo e Teti, da cui nascerà Achille) e un amore irregolare e tradito (quello di Tèseo e Arianna), esso ha trasparenti parallelismi autobiografici che soprattutto affiorano nel lamento di Arianna abbandonata (vv. 132-201).

Così tu, perfido, portandomi via dalle are paterne,
 mi hai lasciata su un lido deserto, perfido Tèseo?
 Così te ne vai sprezzando la potenza dei numi
 e, immemore, ti porti a casa i maledetti spergiuri?
 Nulla ha potuto piegare il disegno della tua mente
 crudele? Non hai avuto alcun senso di clemenza,
 sí che il duro tuo cuore si muovesse a pietà di me?
 Non questo mi prommettesti un giorno con carezzevole
 voce, non questo mi facevi sognare ardentemente,
 ma nozze liete, ma vagheggiati imenei;
 tutte illusioni che, vane, il vento disperde all'aria.
 Nessuna donna ormai creda a uomo che giura,
 nessuna spera che parole d'uomo siano sincere.
 Finché il loro animo smania di ottenere qualcosa,
 non esitano a giurare, non lesinano promesse;
 ma appena saziata la passione del cuore voglioso,
 non temono più le parole, non badano agli spergiuri.
 Eppure quando ti trovavi in mezzo al turbine di morte,
 io ti salvai, e volli piuttosto perdere il fratello
 che mancare a te, ingannatore, nell'ora suprema;
 in cambio sarò data preda da straziare a fiere
 e uccelli, né morta avrò sepoltura di un pugno di terra.
 Quale leonessa ti generò sotto rupe solinga,
 qual mare ti concepí e ti sputò dalle onde schiumanti,
 quale Sirti, quale Scilla rapace, quale mostruosa Cariddi,
 tu che mi dai tale compenso per la cara vita?
 Se non avevi intenzione di farmi tua sposa,
 perché paventavi i duri ordini del padre severo,
 potevi almeno condurmi alle vostre case;
 ti avrei servito, schiava, con gioconda fatica
 carezzando con limpide acque i tuoi candidi piedi
 o stendendo una coltre di porpora sopra il tuo letto.
 Ma perché io invano, fuori di me per la sventura,
 mi lamento con i venti ignari, che privi d'ogni senso,
 non possono dare ascolto né risposta alle mie voci?
 Egli intanto si trova già quasi in mezzo al mare
 né essere umano appare sulle alghe deserte.
 Così troppo schernendomi, nell'ultima ora, la fortuna

crudele non lascia che orecchio oda i miei lamenti.
 Onnipotente Giove, oh non fosse mai accaduto
 che poppe cecropie toccassero i lidi di Cnosso,
 e il perfido nocchiero recando gli empî tributi
 al toro indomabile legasse in Creta la fune,
 e quest'ospite malvagio, celando sotto il dolce aspetto
 crudeli disegni, fosse accolto nelle nostre case!
 Dove mi rifugerò? A che speranza, misera, mi aggrappo?
 Andrò ai monti dell'Ida, da cui la minacciosa distesa
 del mare mi separa con l'immenso abisso?
 O spererò nell'aiuto del padre? Ma io l'ho lasciato
 per seguire un giovane grondante di sangue fraterno!
 O mi consolerò col fedele amore dello sposo?
 Ma se fugge piegando nel mare i flessibili remi!
 E poi non casa sul lido - l'isola è solitaria -
 non si apre via d'uscita, cinta come sono dalle onde;
 non mezzo di fuga, non speranza; tutto è silenzio,
 tutto è deserto, tutto fa presagire la fine.
 Ma prima che i miei occhi si spengano nella morte
 e i sensi si dipartano dal mio corpo affranto,
 io, tradita, chiedo ai celesti il giusto castigo
 e ne imploro la protezione nell'ora suprema.
 Voi dunque che punite i crimini umani con la vendetta,
 Eumenidi, la cui fronte attorcigliata da chiome
 di serpi rivela le ire ribollenti nel cuore,
 qui, qui accorrete, ascoltate i miei lamenti,
 che misera, ahimé, traggio dalle intime fibre
 a forza, priva d'aiuto, ardente d'ira, folle d'amore.
 E poiché sinceri essi nascono dal fondo del cuore,
 non permettete che resti vano il mio pianto,
 ma quale mente ebbe Tèseo nel lasciarmi qui sola,
 tale mente abbia per sventura di sé e dei suoi."

Nell'ultimo dei *carmina docta*, il 68, il poeta stesso ci illumina sul nesso esistente fra il mondo mitico e letterario da lui cantato e il suo mondo reale. Intrecciando la vicenda favolosa di Protesilào e Laodamía, i due sposi unitisi prima delle nozze e colpiti dalla punizione divina, al ricordo dei suoi primi amori con Lesbia, Catullo proietta un'ombra di sventura e di morte su un *coniugium* pur esso imperfetto e precario (vv. 70-90).

Lì la mia candida dea con passo leggero
 venne e posò sulla soglia consunta il fulgido
 piede puntando sulla suola scricchiolante,
 come, un giorno, Laodamía giunse, ardente d'amore
 per lo sposo, alla casa di Protesilào,
 cominciata invano, prima che vittima avesse placato
 col sangue sacro i signori del cielo.
 Nessuna cosa tanto mi piaccia, vergine di Ramnunte,
 che io la imprenda alla cieca, a dispetto degli dèi.
 Quanto un'ara digiuna esiga il pio sangue,
 lo imparò Laodamía quando perse il marito,
 costretta a staccarsi dal collo del nuovo sposo
 prima che gli inverni succedendosi uno all'altro
 avessero saziato l'avidò amore in lunghe notti,

sí da potere, morto lo sposo, vivere ancora;
 e le Parche sapevano che per poco lui era partito,
 se fosse andato in guerra sotto le mura d'Ilio;
 ché allora, pel ratto di Elena, Troia cominciava
 a chiamare a sé i primi eroi degli Argivi,
 Troia (infamia!) tomba comune d'Asia e d'Europa,
 Troia rogo immaturo di ogni uomo più prode.

Se si confronta il distico:

Nessuna cosa tanto mi piaccia, vergine di Ramnunte,
 che io la imprenda alla cieca, a dispetto degli dèi

con il finale del carme dei baci (c. 5):

Dammi mille baci, e dopo cento,
 poi mille altri, poi ancora cento,
 poi di fila altri mille, e dopo cento.
 Poi, giunti a farne le molte migliaia,
 le confonderemo, per non saperle,
 o perché nessuno ci getti il malocchio,
 sapendo che ci sono tanti baci

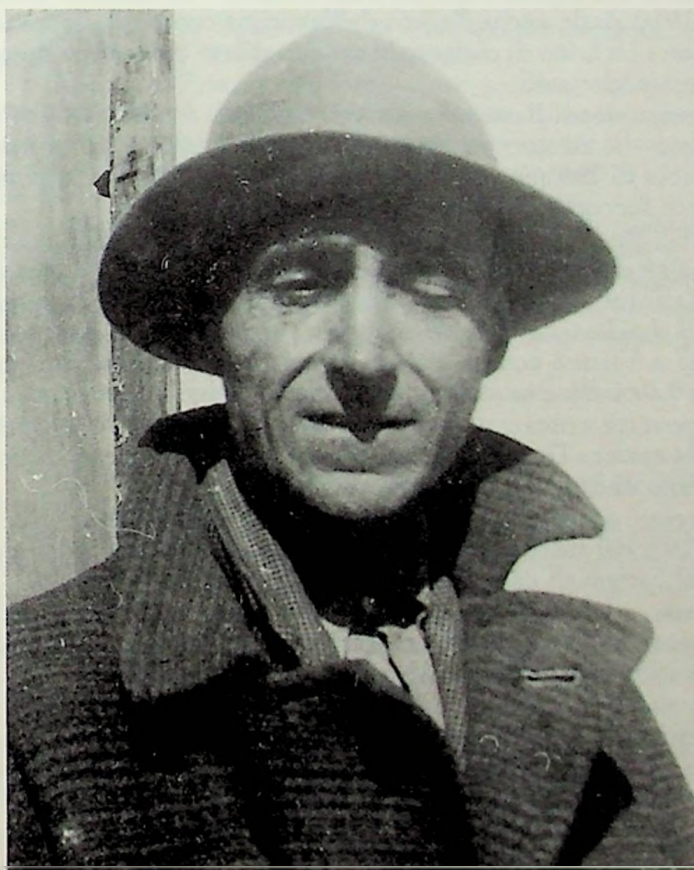
è lecito cogliere l'identico brivido di supertizioso timore. Così il più dotto ed elaborato dei carmi catulliani, che avrebbe inaugurato un nuovo genere nella poesia latina, l'elegia soggettiva, mostra la sua intrinseca parentela con il più spontaneo, immediato, estroverso dei polimetri, dove par di cogliere il palpito stesso del cuore del poeta. In effetti, nessun poeta vero compone mai più di un libro, anche se ne scrive parecchi apparentemente diversi fra loro; perché un poeta vero ha un solo soggetto di canto, che può atteggiare nei modi più vari ma non può mutare: l'esperienza della sua avventura umana.

NUOVE TESTIMONIANZE SUL PITTORE GINO ROSSI

ANTONIO CHIADES

Di Gino Rossi, il grande pittore morto all'ospedale psichiatrico di Treviso nel dicembre 1947, dopo altre ventuno anni di degenza, è già stato scritto molto.

Critici autorevoli si sono soffermati in modo puntuale e dettagliato sullo stile dell'artista, partendo soprattutto dalla improvvisa "rivelazione" alla mostra di Ca' Pesaro del 1910, quando Rossi aveva esposto la celebre "Fanciulla del fiore".



Gino Rossi al manicomio di Treviso, negli ultimi anni di vita.

Altri - Giuseppe Mazzotti in particolare - hanno rievocato e descritto il periodo manicomiale, pubblicando anche le cartelle cliniche relative ai vari ricoveri, avvicendatisi praticamente senza soluzione di continuità (con un'unica dimissione dal 15 agosto al 1 settembre 1926) fra Treviso-S. Artemio, Venezia-S. Servolo, Mogliano-Gris, Treviso-S. Artemio, Crespano del Grappa e - definitivamente - Treviso-S. Artemio.

Ma è forse mancata - finora - una descrizione organicamente puntuale del "personaggio Rossi", dell'itinerario artistico - cioè - incastonato nel vivo di un percorso esistenziale che ponesse in luce (per quanto possibile, considerata la frammentarietà della documentazione esistente) i reali motivi della "alienazione" e della progressiva, quasi totale cessazione dell'attività creativa.

Il presente intervento intende portare un contributo utile a illuminare - essenzialmente - proprio il periodo "buio" dell'artista, relativo al suo internamento all'ospedale psichiatrico: periodo finora visto - quasi sempre - come "scontato", comunque non adeguatamente approfondito.

Va ricordato che Rossi Luigi chiamato Gino era nato a Venezia nel giugno 1884 e che aveva avuto studi irregolari. Dopo essersi sposato all'età di diciannove anni con la pittrice Bice Levi Minzi e dopo un primo periodo di "formazione spontanea" a Parigi nel 1907, aveva presentato le sue prime opere alla mostra di Ca' Pesaro del 1908, ottenendo tuttavia elogi e consensi solo due anni più tardi, quando aveva esposto, sempre a Ca' Pesaro, "La fanciulla del fiore" e "Il muto". Al 1910 risale anche l'avvio dell'amicizia con Nino Barbantini, giunto a Venezia con l'incarico di dirigere la galleria d'arte moderna e di organizzare le prime mostre giovanili.

Poco tempo dopo, Rossi aveva stretto amicizia con lo scultore Arturo Martini. Frattanto - al ritorno da Parigi e dalla Bretagna - l'artista aveva trovato dimora all'isola di Burano, per trascorrervi una delle brevi "epoche felici" (e creativamente feconde) della sua difficile esistenza.

Nel 1912, Rossi e Martini erano partiti insieme per Parigi, dove avrebbero esposto al Salon d'Automne, a fianco di Amedeo Modigliani e Giorgio De Chirico. Ma, al ritorno a Burano, Rossi aveva avuto la traumatica sorpresa di non trovare più la moglie (con la quale da tempo i rapporti erano diventati problematici), recatasi a Vienna con lo scultore Oreste Licudis. L'artista decideva così di trasferirsi sulle colline asolane, con Giovanna Bieletto, la sua nuova compagna.

Ma la povertà aveva cominciato ad assillarlo, in quanto le condizioni economiche della madre, Teresa Vianello, che aveva sposato in seconde nozze il conte Revedin, erano andate facendosi via via più precarie.

Un'ulteriore scossa negativa derivava da Rossi dal richiamo alle armi avvenuto nel 1916 e dal successivo invio al fronte, dove veniva fatto prigioniero ed internato nel campo di concentramento di Restatt in Germania.

Al ritorno, l'artista si era trasferito con la madre a Noventa Padovana e successivamente a Ciano del Montello, dove sarebbe rimasto fino al momento del ricovero all'ospedale psichiatrico.

Intanto andava accentuandosi l'isolamento, in una condizione di brutale miseria e di crescente emarginazione, nonostante un letterato della statura di Piero Gobetti, ancora nel 1920 (sulla rivista "Poesia e Arte") avesse scritto: "Fuori del mondo ufficiale pochi artisti onesti, solitari, vanno maturando il loro problema seriamente e si costruiscono un'esperienza propria: Gino Rossi, Ardengo Soffici, Carrà, Spadini, De Chirico. Anche Felice Casorati è un solitario....".

Ma si trattava di un'eccezione. Rossi viveva ossessivamente una situazione

interiore "persecutoria", come testimoniano numerose delle sue lettere, indirizzate soprattutto all'amico Barbantini: "Vedo che tutti i nostri sforzi hanno avuto un risultato opposto a quello che speravo...", "Venezia mi fa schifo! ed io invece ho bisogno di star lontano dal fango", "Non c'è nessuno, proprio nessuno che abbia il coraggio di dire forte una parola onesta...", "io non vedo ma sento intorno a me una tempesta continua di odi, di invidie, di trame delittuose...", "...aiutami e sorreggimi in questa lotta nella quale perdo tutte le mie forze migliori inutilmente...", "chi ha occhi e sensibilità può capire su che strada cammino".

Anche l'evoluzione stilistico-formale dell'"ultimo Rossi" restava sostanzialmente incompresa. Mentre l'artista lavorava alle sue straordinarie "nature morte" e implorava aiuto dal mecenate Soppelsa ("Sono quasi con l'acqua alla gola. Aiutami più che puoi..."), lo scrittore Giovanni Comisso, sul quotidiano "Camicia Nera", criticava duramente Rossi presente con tre dipinti, nell'ottobre 1924, alla quinta mostra d'arte trevigiana.

E Rossi, sullo stesso giornale, replicava nei giorni successivi con una lunga, lucidissima presa di posizione, parte della quale inedita (e parte pubblicata da L. Urettini in "Venetica", n. 3, 1985). Rievocava (prima di esporre la sua concezione sul ruolo dell'artista, anche in rapporto al proprio tempo e alla storia) precedenti incomprensioni. E partiva da lontano:

La Mostra di Ca' Pesaro dell'anno 1911 venne inaugurata, mi ricordo, alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

È noto come i Principi sopportino questo genere di corvèe con rassegnata filosofia, aria lontana dalle umane miserie, imperterriti e impenetrabili alle più tremende manifestazioni del pennello... Eppure — eppure, dico, quando il Duca mise piede nella piccola sala alle mie opere riservata, e gettò l'occhio sulla tela di faccia, la buona pesca, l'uomo che aveva vinto i ghiacci e le vette, forse non seppe vincersi, e dette in una omerica risata: una di quelle risate franche e cordiali che fanno tanto bene alla salute, e accidenti all'etichetta...

Naturalmente gli invitati del seguito si sentirono ben felici di fare altrettanto. Come un corto circuito l'allegria più rumorosa si propagò istantaneamente alle persone di coda, nelle altre sale dove ancora non si poteva sapere di che si trattasse.

Fu questo, si può dire, il mio battesimo ufficiale, in arte, a Venezia... Pensate che confusione per un ragazzo come me!...

Basta!...

La mia tela rappresentava una scenetta di Burano, ed era composta e svolta con molto brio.

Un pescatore, la faccia tutta rughe, con un bicchiere in una mano, stringeva coll'altra, teneramente ai lombi la sua dulcinea, strizzando d'occhio con comica malizia. Una terza figura, un vecchiotto dai capelli bianchi, guardava prudentemente dal lato opposto all'idillio.

Come sfondo, da una finestra, il profilo azzurro di Burano, e avanti, in primo piano, su di un tavolo, uno dei nostri rozzi boccaletti da vino, con scritto sulla pancia: Bevi caro!

Nell'anno 1913, altra Mostra a Palazzo Pesaro — la più clamorosa. —

Esposero allora proprio quei «panorami fortissimi, dove la terra sussultava, caldissimi nelle sue tonalità primaverili, affascinante ed entusiasmante» (letteratura!).

Non vi farò la storia di quei quindici o venti giorni. Credo in ogni modo che raramente la Serenissima si sia tanto commossa per dei quadri di pittura.

Nel patrio consiglio si invocarono gli alti spiriti di Tiziano e Tintoretto, e per poco non fummo bollati col marchio dell'infamia.

Gli istituti di educazione mandavano i loro marmocchi, a squadre, accompagnati dai prefetti, a vedere le belve, o signori «les fauves»!

Il portiere De Bei abituato poveretto al pisolino del pomeriggio, seduto al fresco nell'atrio, in quei giorni non ebbe requie un minuto — e Barbantini, la tesa rossa per gioia intensa, lo vedevi ogni tanto affacciarsi a una finestra, or qua or là, o godersi il flusso della gente in cortile.

La gloria! direte voi. — Sì, bellina!

Anche qui come sopra, per quanto riguarda la stampa, vi rimando ai giornali dell'epoca.

Bisogna aggiungere però che essendoci state delle quasi vie di fatto con uno dei critici locali, si strillò su tutti i toni per il rispetto che è dovuto alla ben nota libertà di critica — libertà che molto spesso consiste nello sfottere i più intelligenti, i più artisti, i più puri, a tutto vantaggio di quelle quattro carogne che un po' in ogni città d'Italia più che di pittura lavoran di maldicenza, di gesuitismo e di vigliaccheria. Punto e a capo...

Quella riportata è, appunto, la parte inedita dell'intervento di Rossi.

Intanto l'artista, che già nel 1922 aveva "annunciato": "Sono stato inutile a me stesso, è vero, ma non agli altri... Ho finito di essere Gino Rossi. Goda chi può", continuava a trascinarsi in allucinante povertà.

Abbiamo raccolto, in data 2 ottobre 1989, una testimonianza di Bruno Marsura, figlio del proprietario della casa sul Montello abitata dall'artista. Eccola: "Rossi era sprovvisto di denaro per pagare l'affitto e aveva proposto a mio padre, in alternativa, di prendere un suo quadro, oppure un catino e una brocca. Mio padre aveva accettato questa seconda soluzione".

Il dottor Antonio Vanetti, intervistato il 28 settembre 1989, ha invece riferito di un suo personale ricordo dell'artista: "Era l'estate del 1926 quando, bambino, ho avuto occasione di conoscere Rossi.

Quel giorno aveva ricevuto la visita del pittore Nino Springolo e si era messo a dipingere. Springolo, vicino a lui, fumava sigarette molto profumate e usava fiammiferi Minerva. Che ricordo conservo di Rossi? Mi pareva un po' strambo, questo sì. Ma niente di particolare. Noi bambini lo chiamavano «il matto» e gli tiravamo sassi".

Di notevole interesse è soprattutto la testimonianza del dott. Cesare Leopardi, il medico condotto di Crocetta del Montello che aveva fatto internare Rossi all'ospedale psichiatrico di Treviso nell'estate 1926. Leopardi (oggi defunto) aveva scritto un libro di memorie, rimasto inedito, dedicato alla sua lunga esperienza professionale.

Un intero capitolo, intitolato "Relitto umano", era dedicato a Rossi, con particolare riferimento all'episodio del ricovero in manicomio: capitolo che viene riportato per intero e del quale siamo venuti in possesso grazie alla cortesia e sensibilità del prof. Giuseppe Leopardi e della signora Raffaella Leopardi Sartori.

In una modestissima piccola casa sul Montello nel territorio del mio comune, or sono molti anni, abitava un pittore. L'avevo conosciuto in occasione di visite fatte alla sua vecchia madre che era affetta da bronchite cronica asmatica, con gravi fatti di insufficienza cardiaca, ed aveva perciò bisogno sovente del medico. Era una vecchia quasi settantenne, piuttosto alta, asciutta, allampanata, dall'aria triste e trasognata. Le rughe profonde che solcavano il suo magrissimo volto le conferivano un aspetto di vecchia maschera di cartapesta con le rughe fatte ad arte. Pur senza conoscere a fondo la storia di quella povera donna, io mi vi ero presto affezionato sia perché avevo l'impressione che nella vita doveva aver molto sofferto, sia per lo stato di grave indigenza in cui madre e figlio vivevano.

La signora Teresa, così si chiamava la vecchietta, si era anche lei affezionata a me quando mi raccontava qualche episodio della sua travagliata esistenza, piena di dolori, di privazioni, di sofferenze morali e di preoccupazioni per la salute del figlio, gli occhi che ancora conservavano un'espressione di dolcezza le si bagnavano di lacrime ed un senso di insopportabile angoscia le opprimeva il petto. "Nessuno ci aiuta" mi diceva, "Siamo poveri, non sappiamo come vivere, mio figlio fa quadri, ma non riesce a venderli", e nel pronunciare queste parole la voce aveva inflessioni che facevano sentire la profonda amarezza da cui la poveretta era dominata.

Il pittore, era un uomo di ingegno dall'occhio vivo e mobilissimo, aveva lineamenti marcati ed era fisicamente sano e robusto. Ma vi era in lui, nel suo sguardo, nel gesto, nella parola, nel vestire, nel contegno (spesso questo disordinato e fauto) qualcosa che all'osservatore attento dava la impressione di un uomo psichicamente anormale.

Egli era abitualmente solitario e misantropo, ma con me si tratteneva volentieri, forse perché gli ispiravo simpatia. Ricordo anzi con emozione che una volta mi aveva offerto un suo quadro, ma poiché egli non voleva compenso ed io non mi sentivo d'accettarlo gratuitamente conoscendo le condizioni di triste e squallida indigenza in cui egli viveva, lo rifiutai, sia pure con rammarico, ed oggi al solo ripensarmi il mio dispiacere diviene ancora maggiore non tanto per il non trascurabile valore del quadro, quanto perché avrei un ricordo di questo artista geniale e disgraziato.

Il pittore aveva una buona cultura e mentre talora era taciturno e triste, talora parlava molto ed il suo eloquio era facile, scorrevole, qualche volta perfino esuberante e permeato di una ricercata forbitezza che sapeva quasi di affettazione. La sua conversazione, pur essendo interessante, era spesso disordinata, confusionaria, quasi caotica e pur non perdendo egli la connessione logica della trama del discorso, in esso la logica era più formale che sostanziale. Egli trascorrevva le giornate o dipingendo o vagando attraverso il Montello come uno che cerchi affannosamente qualche cosa che ha perduto, ma che non riesce a ritrovare. Faceva frequenti ed inattese apparizioni in casa di contadini e rivolgeva loro domande strane e stampalate che dapprima avevano stupito quella brava gente, poi avevano finito per creare in loro un senso di disagio e quasi di paura.

Non v'era dubbio che il suo cervello si avviava in modo lento, ma inesorabile, con alternative di miglioramenti e peggioramenti nella connessione del pensiero, nell'umore e nel contegno, verso quella terribile malattia mentale che disorganizza profondamente la personalità umana fino ad arrivare talvolta alla più completa demenza e che si chiama schizofrenia. Fu questa malattia infatti che lo tenne per oltre venti anni in un ospedale psichiatrico e che fece di lui un vero relitto umano. Sebbene dopo il suo internamento nessuno ne parlasse, pure io non avevo mai dimenticato questo disgraziato tipo di pittore che dalla vita non aveva avuto che amarezze e che languiva in un ospedale in attesa della fine.

Quando nel dicembre del 1947 lessi sui giornali la notizia della sua morte, ne provai vivissimo rammarico e corsi con la mente al lontano 1926 quando cioè io stesso avevo accompagnato all'ospedale psichiatrico quella povera e sventurata creatura che aveva perduto il senno e che da quel luogo di dolore non doveva uscire se non morto.

Quell'anno le condizioni mentali del pittore erano andate peggiorando. Stava rinchiuso ore ed ore in camera con la madre, sospettoso e guardingo perché, diceva "Bisogna guardarsi dai nemici". Qualche volta usciva di casa e diceva alla madre: "Tu stai ferma, guai se ti muovi" e lui girava per le case del Montello e questa volta non si limitava a discorsi strampalati, ma profferiva oscure minacce contro la gente perché, affermava, "Sono tutti contro di me".

Si diffondeva così fra la pacifica gente montelliana del mio comune un senso di sgomento e quasi di terrore. Ed anche io ero preoccupato, perché avevo osservato che egli, pur non essendo allora un demente, si comportava come se lo fosse, era lucido, ma mostrava a volte di vivere staccato dall'ambiente che lo circondava. Stando così le cose e nel timore giustificato di un peggioramento ulteriore delle condizioni mentali, feci presente alla madre che era impossibile e pericoloso tenere il malato a casa e che pertanto era necessario ed urgente il suo ricovero. Aggiunsi per alleviare la comprensibile angoscia della povera vecchia che i medici dell'ospedale psichiatrico nel quale doveva essere ricoverato il figlio erano uomini di alta scienza e di grande e nobile cuore e che perciò il suo caro sarebbe stato curato con tutta premura. Ella ascoltava le mie parole piangendo ed ogni tanto violenti singulti le facevano sussultare l'esile petto. Assenti rassegnata alla mia decisione perché ne comprese l'assoluta necessità.

Si presentava tuttavia un problema non facile, cioè quello del trasporto del malato. Egli aveva già più volte detto alla madre: "Se vuoi portarmi in ospedale, ti ammazzo, io sono più sano di te". E poi era sospettoso, diffidente ed in certi momenti non facilmente avvicinabile. Eppure bisognava provvedere. Così a furia di pensare decisi di ricorrere ad uno stratagemma: sapevo che il pittore era amico di un critico d'arte veneziano in posizione preminente, per il quale egli provava stima e devozione. Perché non sarei potuto presentarmi al malato dicendo che il critico, suo caro amico, desiderava vederlo subito? L'idea mi parve buona, il pittore mi avrebbe certo creduto. Preparai quanto occorreva per il trasporto ed il ricovero e quando tutto fu pronto, in un caldo pomeriggio estivo mi recai in automobile assieme ad altre due persone di mia fiducia fino abbasso alla strada montelliana dove abitava il pittore. Giunto che fui sul posto, scesi di macchina e mi incamminai verso la casa del malato. Confesso che ero emozionato, pensavo che dovevo mostrarmi indifferente perché lo stratagemma potesse riuscire. Ed in quel momento mi risuonarono all'orecchio come un ammonimento le parole del compianto, grande neuropsichiatra, troppo presto rapito alla scienza, Ottorino Rossi che io ebbi insegnante all'università, e che diceva: "Con il malato di mente bisogna mostrarsi indifferenti e sicuri di se stessi, senza titubanze e senza tradire emozioni di sorta".

Ma un dubbio mi tormentava: "Se non riuscirò e persuaderlo, se non mi crederà, se si agiterà, come farò io a calmarlo?". Immerso in tali pensieri camminavo come un automa mentre il caldo mi faceva grondare di sudore. Ad un certo momento girando intorno lo sguardo per orientarmi mi accorsi che ero a poco più di cinquanta metri dalla casa. Ciò che avvenne in me in quel momento non so spiegare. Sta di fatto che divenni improvvisamente calmo, tranquillo e sicuro di me stesso. Il senso di viva ansietà da cui ero dominato fino a qualche momento prima era scomparso. Allo stato di timorosa incertezza si era sostituita come per miracolo la sicurezza che avrei dominato e risolto la situazione. Avviatomi verso l'uscio semichiuso e chiesto permesso entrai e trovai la signora Teresa in lacrime. "Dov'è suo figlio?", le chiesi. Ella mi rispose che da alcune ore era chiuso in camera e pronunciava parole sconclusionate ed in certi momenti pareva rispondesse a domande o a richiami inesistenti. La pregai di farlo venire ed egli, appreso che io lo cercavo, aprì la porta e senza far parole mi si presentò in un modo che non potrò mai dimenticare: i suoi occhi erano di fiamma, i capelli aruffati, il viso acceso e contratto in una smorfia come di chi si trovi in uno stato di allarme permanente o che sia dominato da allucinazioni a contenuto terrificante.

Dovetti fare uno sforzo per dominare il doloroso stupore che provavo nel vederlo in quelle condizioni. Così affettando la più tranquilla indifferenza lo accolsi con

un sorriso e con confidenziali parole di convenevoli dalle quali egli mi parve rassicurato. Gli chiesi notizie della sua salute e mi rispose in modo da non lasciare dubbi sulla gravità delle sue condizioni mentali. Ad un certo momento gli dissi che ero latore di una notizia che gli avrebbe fatto piacere: il prof. B. (si trattava evidentemente di Barbantini) era in istrada abbasso per parlargli di cose urgenti ed aveva pregato me, che mi recavo sul Montello per visite, di avvertirlo. "Il prof. B.!", disse quasi trasalendo e visibilmente soddisfatto aggiunse: "Vengo subito!" ed indossata frettolosamente una giacca fu pronto a seguirmi. Ancor oggi nel rievocare il triste caso mi par di sentire i singulti della vecchia madre, mentre il figlio si allontanava seguito da me. Quei singulti erano nello stesso tempo la espressione di un dolore disperato ed il presentimento angoscioso del tragico destino della sua creatura.

Giunti abbasso sulla strada, riuscii a farlo salire in macchina e gli dissi che poco avanti avremmo trovato il prof. B. Fu così che lo accompagnai all'ospedale senza incidenti di sorta ed una volta giunti, quando la grande cancellata dell'istituto si aprì per lasciare passare la macchina, egli non comprese dove si trovava ed io lo lasciai promettendogli di tornare presto con il professore.

Per ventun anni vi fu degente, in ventun lunghissimi anni si disgregò lentamente e progressivamente fino a spegnersi quella sua vivida e chiara intelligenza che con grande passione aveva lavorato per l'arte senza compenso né morale né materiale. Tentativi furono fatti da alcuni suoi vecchi e fedeli amici artisti in collaborazione con i sanitari dello istituto per cercare di risvegliare in lui una qualche attività artistica, ma tutto fu inutile. La sua mente, quella sua mente fervida e geniale era divenuta ormai uno spaventoso deserto. Ad accrescere poi le disgrazie dello sventurato lo colpì negli ultimi anni la cecità.

In vita non ebbe mai soddisfazione alcuna, ma quando si sparse la voce della sua morte, molti giornali ne parlarono, tutti lo giudicarono un valente pittore, qualcuno, mi pare, lo classificò fra i pittori più rappresentativi dell'ultimo quarantennio, recentemente è uscita una monografia su di lui in elegante e lussuosa edizione corredata delle riproduzioni dei suoi dipinti. E leggendo subito dopo la sua morte e su vari giornali i maggiori elogi di questo sfortunato ed infelice pittore, mi venne in mente una scritta che sta incisa sul frontone d'ingresso di un cimitero di una cittadina della Sicilia: "Le postume riparazioni sono perdoni gloriosi di ritardate giustizie".

Un altro documento inedito che apre importanti spiragli di verità sulla condizione di Gino Rossi è una lettera di Giovanna Bieletto al direttore dell'ospedale psichiatrico di Treviso. È datata agosto 1926.

In essa, Giovanna forniva al medico una serie di informazioni ritenute utili per individuare le cause della follia dell'artista e - dunque - per poter intervenire di conseguenza: "...Io conosco perfettamente tutti i più piccoli particolari della sua disgraziata vita e con la mia bambina eravamo le sole a confortarlo e le sole creature ch'egli amava e stimava. L'anno scorso nella primavera à avuto una fortissima mania di persecuzione, in tutti vedeva persone che volevano rovinarlo, sua madre lo mandava da noi perché si distraesse e sapendo che su di lui io avevo grande influenza, ed un po' con le buone e qualche volta con una grande forza di volontà arrivavo sempre a persuaderlo. Mia figlia col violino lui al piano si passavano della musica, s'interessava dei suoi studi, lo si distraeva al punto che dimenticava completamente d'essere perseguitato. Disgrazia volle che noi siamo state obbligate in luglio dell'anno scorso di venire stabilirci a Zagarolo. Questa fu per lui una grande scossa, non sapeva lasciarci e ripeteva che con la nostra partenza non gli rimaneva più nessuno. Scriveva spessissimo ed io pure. Prima di ammalarsi mi scrisse lettere disperate perché noi si andasse a Ciano, cosa che malgrado il mio desiderio di farlo mi fu impossibile

per tante ragioni che a lui scrissi senza convincerlo. Poi non rispose più alle nostre lettere e ci credeva da lui dimenticate, però io scrivevo ad una mia amica di Ciano perché mi desse sue notizie che non mi soddisfavano e ne sentivo un mistero. Non voleva darmi la triste notizia, fino a quando non l'obbligai ad essere sincera e mi scrisse che il povero Gino era al manicomio di Treviso e che una sera prima di ammalarsi andò da lei e non fece che parlare di noi. Ora devo metterla al corrente di un fatto. Sua madre, buonissima donna, ma di una nera ignoranza, non lo à mai capito, ne à mai capito il male che aveva, perché gli faceva prendere di quelle bili che lo rendeva febbricitante ed esaurito tanto che dopo una bile doveva mettersi a letto. Le mie preghiere di non farlo a nulla valsero e qualche volta dovemmo noi andar a Ciano o farlo venire a Padova perché lo rendeva come pazzo e fino che non lo vedeva alla disperazione non la smetteva, ciò accadeva quasi due volte per settimana. Le dico ciò Egregio Dottore perché se un giorno Gino guarirà Lei deve dire a sua madre che se vuole ammazzarlo lo faccia prendere dalle bili. Speriamo che una sua parola forte, possa essere buona, io l'avevo avvertita che il dottore di Padova raccomandava di non fargli prendere delle bili, ma tutto fu inutile, e chissà mai quante ne à prese nel frattempo che noi siamo qui senza avere nessuno che lo conforti. Temo anche ch'egli abbia tralasciato di curarsi, cosa ch'io stavo sempre attenta e l'obbligavo a fare. Ed ora Gentilissimo Signore, io sono a pregarla di darmi sue notizie che solo da Lei posso avere esate ed io mi metto a sua disposizione se vuole sapere qualche cosa della vita di Gino, e perdonarmi del disturbo che le do. Se crede gli parli di noi — Giovanna e Maria, gli dica che l'abbiamo sempre a cuore e se crede giusto gli consegni la lettera qui unita. Voglia dirmi se guarirà, se soffre, se è grave, se sarebbe giusto in caso di guarigione farlo venire qui qualche tempo, ciò se non è pericoloso perché siamo sole...".

Giovanna Bieletto: la donna cui era stata indirizzata l'ultima, straziante, stupenda lettera di Gino Rossi: "Giovanna mia questa vita non finisce più, mi par d'essere uno straccio e tante volte mi par d'impazzire. Cammino attraverso i campi, sento suonare le ore e i grilli cantare, dov'è Ciano? la nostra casa? quando alla sera tornavo col cavalletto e il telaio dal lavoro e la cena era pronta e intanto scherzavo con Maria! Come sono lontani quei giorni e quanto ho sofferto e soffrirò ancora maggiormente! C'è un merlo che fischia. Mi par di vedere il giro del Piave, là, vicino a casa collo sfondo dei monti".

Riguardo al periodo di ricovero di Rossi, ha ricordato in data 13 luglio 1989 il dott. Pier Antonio Sasso, all'epoca economo all'ospedale psichiatrico: "Rossi, talvolta, teneva in mano dei sassi e li disponeva diversamente dicendo: «Guardi che opera d'arte». In manicomio aveva la pretesa di essere tenuto in considerazione come un artista, dicendo di essere conte e accademico di Francia. Comunque era docile, rispettoso, calmo, poco loquace. Al mattino lo accompagnavamo in biblioteca, facendogli trovare carta, pennelli, colori. Ma lui preferiva disegnare su carta già stampata, lucida".

Intanto Gino Rossi continuava a ripetere di essere La Rochefoucauld e conte della Gherardesca de Delagrande e de Larocheffoucault de France et Normandie, de Bar de Duc et Martigny, de Bretagne e de Provence, et de Saint Etienne.

Sull'ultimo periodo trascorso a Sant'Artemio, ha ricordato il 25 febbraio 1990 lo scultore del ferro battuto Toni Benetton: "Avevo predisposto appositamente uno studio nella zona dell'ospedale psichiatrico. Il primario aveva concesso che, sotto la mia responsabilità e sorveglianza, Rossi vi si recasse. Ma le condizioni dell'artista erano andate deteriorandosi rapidamente, rendendo inattuabile il progetto. Ho la convinzione che il vero problema di Rossi fosse la ripresa di contatto con

il mondo e con la vita".

Gino Rossi era morto il 16 dicembre 1946. Un mese prima, a Mantova, si era spenta la moglie, "Bice Levi Minzi Rossi", come evidenziava il necrologio apparso sul quotidiano "Gazzetta di Mantova".

Nel marzo dello stesso anno se n'era andato, improvvisamente, anche Arturo Martini. Al funerale di Rossi, in una mattina gelida e nebbiosa, avevano assistito forse venti persone. Accolti inizialmente nella "cappella di famiglia" del pittore Springolo - al cimitero di Treviso - i resti mortali di Gino Rossi avevano successivamente trovato collocazione in una tomba concessa dal Comune: la numero 42, dove l'artista definitivamente "riposa".

Tomba 42: coincidente, quasi beffarda l'allusività del numero, dal momento che proprio all'età di 42 anni Rossi era stato strappato all'arte e alla vita e rinchiuso per sempre tra le mura di un manicomio.

LA STAMPA A TREVISO NEL SECOLO XVI. APPUNTI PER UN CATALOGO

AGOSTINO CONTÒ

A Treviso, città che nel corso del secolo XV era stata tra le prime dell'entroterra veneziano ad ospitare delle officine tipografiche⁽¹⁾ i torchi da stampa tacquero per quasi un secolo, da 1494 - data di stampa dell'ultimo libro uscito dai torchi del fiammingo Gerardo da Lisa - al 1589, quando iniziò l'attività Angelo Mazzolini⁽²⁾.

Non è chiaro il motivo per il quale si sia verificata questa interruzione, anche se non pare azzardato ricondurre il fenomeno - che interessò non soltanto Treviso ma anche, sia pure in misura minore, altre città del territorio della Serenissima⁽³⁾ alla crisi che portò alla guerra della lega di Cambrai; momento cri-

(1) Sulla stampa a Treviso nel Quattrocento v. D.E. RHODES, *La stampa a Treviso nel secolo XV*, Treviso 1983 (con la bibliografia precedente) e, per ulteriori approfondimenti P. SCAPECCHI, *Note sulla tipografia trevisana del secolo XV*, "Studi Trevisani", 4 (1985), pp. 21-23; A. CONTÒ, *Un nuovo incunabolo trevisano?...*, "Studi Trevisani", 5/6 (1987), pp. 182-183; A. CONTÒ, *La società Mauser-Confaloneri e la stampa quattrocentesca delle opere di Virgilio*, "Verona Illustrata", 3 (1990), pp. 23-33. Sto lavorando alla pubblicazione di una serie di documenti quattrocenteschi sulla tipografia trevisana che permetteranno di chiarire molte questioni rimaste finora irrisolte. Quello che era considerato un vero e proprio primato cronologico "di rilevanza europea" (L. PUTTIN, nella prefazione al citato volume di RHODES) della tipografia trevisana di Gerardo da Lisa (per quel che poteva valere la differenza di alcuni mesi) è "conteso" sia da Padova, dove operava Lorenzo Canozzi (che a Gerardo si avvicina per molte caratteristiche), che da Verona, dove è documentata nel 1471 una società costituita da Paolo di Butzbach, Gregorio di Augusta e Pietro Villa da Orzinuovi: v. R. RIDOLFI, *Lo "Stampatore del Mesue" e l'introduzione della stampa in Firenze*, "La Bibliofilia", LVI (1954), pp. 1-20 (poi in *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze, 1958, pp. 29-58; D.E. RHODES, *Rettifiche e aggiunte alla storia della stampa a Padova (1471-1600)*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, Verona, 1964, vol. IV, pp. 25-42; D.E. RHODES, *Ancora per lo stampatore del Mesue*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze, 1973, pp. 407-412; G.M. VARANINI, *I primordi della tipografia veronese (1471 anziché 1472)*, "La Bibliofilia", LXXXVII (1985), pp. 209-225.

(2) Sulla stampa a Treviso nel Cinquecento v. D.E. RHODES, *Un episodio della storia della stampa a Treviso nel tardo Cinquecento*, "Studi Trevisani", 1-2 (1984), pp. 81-84; A. CONTÒ, *Prime note sulla stampa a Treviso nel '500*, "Studi Trevisani", 4 (1985), pp. 25-35; A. CONTÒ, *La cultura nella stampa trevisana di fine Cinquecento*, in *Toeput a Treviso: Ludovico Pozzoserrato, Lodewijk Toeput pittore neerlandese nella civiltà veneta del tardo Cinquecento*, atti del seminario, Treviso 6-7 novembre 1987 (a cura di S. MASON RINALDI e D. LUCIANI), Asolo 1988, pp. 163-169; F. ASCARELLI - M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, 1989, pp. 453-455; un censimento delle edizioni trevisane possedute dalla Biblioteca Comunale di Treviso - 90 titoli - è contenuto nell'accurato contributo di M. FATTORETTO, *La stampa del sec. XVI a Treviso sulla base delle cinquecentine possedute dalla Biblioteca Comunale di Treviso*, tesi finale del 1° corso regionale per assistenti di biblioteca, relatore L. PUTTIN [Treviso, 1982]: ringrazio l'autrice per avermi consentito di utilizzare in più occasioni i risultati delle sue ricerche.

(3) "...c'è il silenzio assoluto di quasi un secolo nella storia della stampa a Treviso, dal 1494 al 1589. È interessante confrontare questa situazione con Padova, dove la stampa (abbondantissima nel Quattrocento) non esisteva fra il 1500 e il 1545; con Vicenza e Verona, dove, anche se esisteva, era rarissima la produzione di libri nei primi trenta o quarant'anni del Cinquecento. A Trento conosco otto incunaboli stampati fra il 1475 e il 1482, poi il silenzio fino al 1585; a Udine niente fra il 1485 e il 1592. Solo a Venezia rimaneva ininterrotta la pubblicazione di libri sempre dopo il 1469": RHODES, *La stampa* cit., pp. 4-5.

tico per l'economia locale sia per le nuove tassazioni imposte (che stornavano uomini e finanze soprattutto dalle attività "accessorie") sia perché, nell'ambito dei lavori di costruzione delle nuove fortificazioni, furono abbattuti i borghi periferici (con tutti gli edifici e le attività imprenditoriali che vi si trovavano - ad esempio le cartiere, che producevano la materia prima per la stampa dei libri -). Ma i lavori per la difesa di Treviso e la successiva ricostruzione delle mura cominciarono solo nel secondo semestre del 1509, con la distruzione di borghi e torri, e contribuirono, più che esserne una causa diretta, a mantenere o aggravare uno stato di non attività che esisteva da almeno un ventennio.

A Treviso, documentano le cronache locali, "fu gran pestilentia del 1486 benché cominciò sotto messer Domenego Marin [21 nov. 1485], per modo che il Rettor andò a tenir rason in Spineda fora de Treuigi, et sopra le scalle del Palazzo nacque l'herba, come fa nelli campi de contadini",⁽⁴⁾ e altre pestilenze sono ricordate negli anni successivi, con disagi immaginabili per la popolazione e per le attività commerciali e produttive. Ma uno studio organico, da questo punto di vista, non esiste ancora, e quindi quelle che possiamo avanzare sono soltanto delle ipotesi di lavoro.

Un suo peso dovette avere anche il cambiamento della fisionomia dell'ambiente culturale cittadino nel corso degli anni: le persone che avevano favorito direttamente o indirettamente l'introduzione e lo sviluppo dell'arte tipografica in città (Francesco Rolandello, Girolamo Bologni, Giorgio Sommariva, Bartolomeo Partenio, Pontico Facino, ad esempio, collaboratori a varie edizioni tra il 1470 e il 1484) erano nel frattempo decedute o emigrate; i fermenti e la vivacità culturale erano sì mutati, nel corso degli anni, ma lo erano forse nel segno di una certa sprovincializzazione, per la nuova linfa venuta da personaggi quali Giovanni Aurelio Augurello, Galeazzo Facino, Ludovico Marcello, il giurista Pancrazio Pirucchino, il "circolo" del vescovo Nicolò Franco e quello, qualche anno più tardi, del vescovo Bernardo De Rossi.⁽⁵⁾ È significativo ricordare per esempio come l'Augurello, quando nel 1505 volle far stampare le proprie poesie si sia rivolto ad Aldo Manuzio, piuttosto che pensare ad attivare in città delle specifiche strutture (come, trent'anni prima, aveva fatto il poeta cesareo Francesco Rolandello). Nello stesso tempo c'è anche da dire che la presenza di venditori di libri e cartolai nella città rimase costante, segno che nell'ambiente culturale una certa domanda esisteva, ininterrotta; e il vescovo Franco continuava a dare del lavoro al poliedrico Gerardo da Lisa nell'ambito della scuola di canto della cattedrale.

Ma non sono certamente soltanto le questioni esterne al mercato del libro che vanno considerate: il silenzio dei torchi trevisani, in realtà, come ha dimostrato il recente studio di Rhodes,⁽⁶⁾ risale già a dopo il 1485, data di stampa

(4) [G.M. MALIMPENSA] *Le origini di Trevigi diviso in tre trattati dove si contien quelli che signoreggiorono sino al MDL con la tavola*, Treviso, 1985, c. LXXII r. (edizione a stampa di una delle copie manoscritte dalla cronaca trevisana: se ne conoscono copie, con varianti, alla Biblioteca Comunale di Treviso, alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia, alla Biblioteca Comunale di Padova, alla Biblioteca Civica di Verona. L'edizione è trattata da una copia appartenente a biblioteca privata). Notizie analoghe danno altri cronisti trevisani, come ad esempio Bartolomeo Zuccato.

(5) Cfr. L. GARGAN, *Lorenzo Lotto e gli ambienti umanistici trevigiani tra Quattro e Cinquecento*, in *Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e restauri*, catalogo della mostra a cura di G. Dillon, Treviso, 1980, pp. 1-31; A. GENTILI e collaboratori, *I giardini di contemplazione. Lorenzo Lotto 1503-1512*, Roma, 1985, partic. pp. 15-70.

(6) RHODES, *La stampa*, cit.; tutti i libri che Federici prima e Serena poi (D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV*, Venezia, 1805, pp. 182-184 e A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia, 1912, pp. 347-349) avevano indicato come stampe trevisane uscite tra il 1485 e il 1499 risultano in realtà stampe veneziane o comunque errori di attribuzione.

dei due ultimi libri pubblicati da Giovanni Rossi da Vercelli; dal 1485 al 1492, quando Gerardo da Lisa riattivò, dopo lunga pausa, i propri torchi, non esiste documentazione di attività tipografica in loco e tra il 1492 e il 1494 i libri trevisani sono solo cinque: questa ripresa assume, dunque, un aspetto di sporadicità.

In quest'ottica di analisi non va sottovalutata, ad esempio, la vicinanza con Venezia, città nella quale la tipografia ebbe un enorme sviluppo: alcuni dei tipografi operanti a Treviso risultano infatti, anche nel periodo in cui sono attivi nella città del Sile, legati a imprese veneziane (i tedeschi Bernardo da Colonia, Hermann Lichtenstein, il salodiense Bartolomeo Confalonieri) soprattutto negli anni dei grandi imprenditori Giovanni da Colonia, Nicolas Jenson, Johannes Rauchfass, Peter Uglheimer titolari delle imprese che fino al 1480 monopolizzarono (e anche sostennero economicamente, direttamente o indirettamente, con partecipazioni "incrociate") il mercato del libro non solo nella capitale lagunare ma anche nelle altre città dell'entroterra. Non è poi un caso se molti dei tipografi attivi saltuariamente a Treviso riorganizzarono la propria attività, dopo aver lasciato Treviso, proprio a Venezia, città dove esistevano spazi operativi e commerciali ben più ampi. Da questo punto di vista, anzi, si può indicare una ipotesi, tutta da verificare, secondo la quale gli unici due veri imprenditori "trevisani" che attuarono una propria autonoma politica editoriale (l'una legata soprattutto al potenziale mercato della scuola, l'altra legata al mercato della letteratura di divulgazione) furono Gerardo da Lisa e Michele Manzolo, entrambe presenti in città anche con attività parallele (di copista, insegnante di scuola, cantore e insegnante di canto presso la cattedrale il primo, di cartaiolo l'altro). Tutti gli altri tipografi hanno una presenza del tutto episodica e comunque proiettata verso altri mercati: unico altro caso di presenza "cittadina" è quello di Bartolomeo Confalonieri (documentata almeno dal 1478 al 1493), la cui principale attività, però, deve ritenersi quella di venditore di libri e di cartolaio, essendo quella di tipografo abbastanza limitata nella produzione (solo cinque sono i titoli attribuiti alla sua bottega, che molto pare debitrice di quella del Manzolo), e comunque non sicura economicamente.⁽⁷⁾

Per imprese non ben consolidate la vita doveva poi, col crescere della nuova arte, diventare sempre più difficile:⁽⁸⁾ non bastava più avere a disposizione le materie prime, né l'idea giusta, né i minimi strumenti di lavoro: fare l'editore o il tipografo significava creare una vera e propria impresa, che fosse in grado di inventarsi un mercato, che avesse la forza di contrastare la concorrenza di imprenditori più agguerriti. Anche la difficoltà di ordine giuridico avevano la loro parte: non dimentichiamo, ad esempio, che l'introduzione dei privilegi di stampa a partire dal 1492 (con il conseguente accaparramento di privilegiate da parte degli editori più avveduti) diminuirono verosimilmente gli spazi per gli imprenditori di piccola taglia, anche se non pare che si possa parlare di vera e propria politica protezionistica a favore del libro veneziano.⁽⁹⁾ Un altro esempio di quanto si andassero sempre più limitando i margini di azione nel settore è legato proprio alle iniziative, in materia di censura libraria, dovute al vescovo di Treviso Nicolò Franco il quale nelle proprie *Constitutiones* edite nel 1492 introdusse

(7) CONTÒ, *La società*, cit.

(8) "La concorrenza della tipografia veneziana si fece insostenibile nelle città della terraferma, e il declino, incominciato nei primi anni dell'ottavo decennio, si consumò prima della fine del secolo": A. COLLA, *Tipografi, editori e libri a Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trento*, in *La stampa degli incunabili nel Veneto*, Vicenza, 1984, pp. 37-80 (p. 52).

(9) Così come sostenuto da COLLA, *Tipografi*, cit., p. 52.

la proibizione per gli stampatori di pubblicare libri che trattassero di argomento riguardante la dottrina cattolica e la vita ecclesiastica senza che vi fosse una esplicita licenza rilasciata dall'ordinario, pena la scomunica.⁽¹⁰⁾

Furono diversi, dunque, i fattori che concorsero al verificarsi di questo fenomeno, che a Treviso assunse una dimensione ben più macroscopica che altrove.

Nel secolo successivo la "seconda introduzione della stampa" a Treviso passò attraverso una ufficiale richiesta che il tipografo Angelo Mazzolini inoltrò nel febbraio 1589 all'amministrazione della città. Da alcuni anni la mancanza di una qualche officina tipografica presente a Treviso veniva sentita come una lacuna da colmare, anche se gli amministratori locali - che per ben due volte nel giro di una ventina d'anni avevano dovuto rivolgersi ad officine veneziane per far stampare gli statuti cittadini, e l'esperienza era stata negativa -⁽¹¹⁾ non avevano dedicato al problema nessuna attenzione. Altrove altre amministrazioni avevano viceversa cercato di favorire l'arrivo di tipografie, come sottolineò, in una sua supplica tendente ad ottenere il permesso di allargare la propria bottega di libraio, Aurelio Reghettini nel 1581: "il Serenissimo Duce di Savogia, et la cittadinanza di Capo d'Istria (per lassar gl'altri essempii da parte) non hanno guardato di condurre con spese grandissime, con salarii, essentioni, et altri privilegi, librai di lontano per commodità et utile et per ornamento della città loro".⁽¹²⁾

La richiesta di Mazzolini, anzi, non lascia dubbi sull'indifferenza da parte degli amministratori trevisani: se infatti egli ricorda di aver inteso "come le magnificentie Vostre desiderano molto haver un stampador nella loro città per honorevolezza sua, essendo io statto avisato di ciò da miei parenti, et amici", non risulta che sia mai stata perfezionata o almeno proposta una deliberazione in quel senso: e il fatto stesso che, contrariamente a quanto succedeva altrove, fosse lo stampatore a rischiare denaro proprio e non l'amministrazione locale a fare un'offerta, lo confermerebbe. Proveniente da Venezia, dove era gettatore di caratteri e stampatore, Mazzolini chiedeva di venire a lavorare in città senza chiedere nulla in cambio se non il privilegio di non aver concorrenti. Tutto rischiava di tasca propria, per "tentar fortuna", offrendosi anche di "anteporre le cose et stampe della città ad ogni... altro affare".

Avuta l'approvazione della richiesta, Mazzolini si inserì bene nella vita culturale cittadina, e nel volgere di appena un anno realizzò la stampa di poco meno di una trentina di volumi contenenti in prevalenza opere celebrative di occasioni ufficiali (partenze di podestà, matrimoni) o testi delle molte discussioni accademiche promosse da Bartolomeo Burchelati e dalla sua Accademia Burchelata (poi Accademia dei Cospiranti).⁽¹³⁾ Oltre che opere del Burchelati, dai tor-

(10) Nelle *Constitutiones* è contenuta anche la più antica proibizione di libri a stampa che si conosca: il trattato *De Monarchia* del giureconsulto Antonio Rosselli, insegnante a Padova, e i trattati di Pico della Mirandola, le cui opere furono condannate a essere bruciate per motivi dottrinali (H.F. BROWN, *The venetian Printing Press...*, London, 1891, p. 354 e G. CAGNIN, *Niccolò Franco, vescovo di Treviso*, in *Sitientes venite ad aquas*, a c. di L. PESCE, Treviso, 1985, pp. 149-195; p. 159).

(11) Le vicende sono ricostruite da G. NETTO, *La condanna al rogo della prima edizione degli statuti di Treviso (ottobre 1559)*, "Archivio Veneto", s.V, a. CXVII, n. 162, pp. 165-202. Sul tipografo - Giacomo Sansovino il giovane - che stampò anonimamente la seconda edizione degli Statuti di Treviso, del 1574, v. D.E. RHODES, *La seconda edizione degli Statuti di Treviso, 1574*, "Studi Trevisani", 5-6 (1987), pp. 21-23.

(12) Treviso, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale, b. 1467, libro V, ff. 23r-24r, edito in CONTÒ, *La cultura cit.*, pp. 167-68.

(13) Tra gli accademici Cospiranti figuravano intorno al 1589 Bartolomeo Burchelati (Il Pietoso), il medico Giovanni Quinto (il Benefico), Giovanni Dalla Torre (il Solecico), Nicolò Mauro (l'Inchina), il nobile Emilio Vulpatò (l'Affidato), il dottor Antonio Marconi (il Discreto), il nobile Vanni Bom-

chi trevisani di Mazzolini uscirono opere di Cipriano Giambelli, di Marco Gerolamo Vida (con revisione del coneglianese Girolamo Zanicchi), del petrarchista Benedetto Zino, di Agostino Beaziano, nonché i componimenti giovanili di Nicolò Bellausa, le poesie dovute alla raffinatissima penna di Giovanni Dalla Torre, i versi ancora rozzi di Pietro Franchino, un poemetto laudativo del bellunese Antonio Cavassico, rime di ispirazione sacra (ma anche profane divagazioni sulle bellezze femminili) del canonico Maurizio Moro, versi del padre servita Giuseppe Policreti, orazioni e versi di Marco Stecchini.

Legate alla presenza in città di un personaggio di spicco come Giovanni Bonifacio⁽¹⁴⁾ sono due opere legate a Rovigo (città d'origine anche del Bonifacio, appunto): un poemetto di Francesco Brusoni *De origine urbis rhodiginae* e una silloge di opere di carattere medico di Giovanni Tommaso Minadoi. Il *Medicorum disputationum* del Minadoi è probabilmente l'opera più importante stampata da Mazzolini; sicuramente la più complessa dal punto di vista della realizzazione tecnica, con ben 148 carte (tante non ne aveva nessuno altro volume uscito dalla sua tipografia) e una stampa accurata.⁽¹⁵⁾ L'autore, allora a Udine come medico,⁽¹⁶⁾ fu di un certo ben impressionato dal risultato finale; fu probabilmente lui, visto che nella città friulana mancava una qualsiasi attività tipografica, a mettere in contatto Mazzolini con gli amministratori udinesi, che da tempo avevano in progetto di chiamare qualche professionista.⁽¹⁷⁾ Con Udine era in rapporto anche Burchelati, amico e collega del trevisano Alvise Federici,⁽¹⁸⁾ protomedico in quella città prima di Minadoi. E udinese di origine era anche fra Sisto Sandolino, lettore a San Nicolò e autore della lettera di dedica della citata ode di Brusoni.

Ma Mazzolini non poté prendere in considerazione la proposta (che pure, dal punto di vista economica doveva essere interessante, contrariamente a quanto era avvenuto a Treviso) perché finì prematuramente i propri giorni.

I collaboratori di Mazzolini nella stamperia trevisana di certo non erano in grado di assumerne l'eredità tentando nuove avventure imprenditoriali in una città sconosciuta; la famiglia cercò quindi di far proseguire in qualche modo l'attività a Treviso, servendosi in un primo tempo del "compositore alle stampe",

ben (il Geloso), il medico Giacomo Fino (l'Impavido), Giuseppe Policreti (il Pellegrino), il nobile Augusto Avogaro (l'Indefesso), Tommaso Garzoni (l'Avveduto: nel 1585 era stato canonico Lateranense presso il convento di SS. Quaranta a Treviso), il medico Francesco Castellani (l'Esperto), Antonio Rolandello (l'Amoroso), un certo Vital (il Contenuto), Silvestro Carrari (il Rinverdito), pre Giovan Maria Vanti (lo Straniero), Ottavio Torre (il Ripentino), Girolamo Aproino (l'Industre), Bernardo Alberti (il Severo), Giovanni Bonifacio (il Consigliato), il medico Teodoro Angelucci (il Sagace), Giovanni Antonio Aproino (l'Ocioso), Traiano Calza (l'Invaghito), il medico Gasparo Dolfìn (il Risvegliato), Ottavio Fabroni (il Curioso), Ludovico Ghetto (il Doglioso), don Maurizio Moro (il Costante), il medico Alvise Federici (il Risoluto), Matteo Arisi (il Guardingo), Janneto Bonifacio (il Bidello), Marco Stecchini (il Capriccioso), Gasparo Ancarano (il Geloso). Elenchi di soci e molti discorsi accademici sono conservati nel fondo Burchelati presso la Biblioteca Comunale di Treviso, con segnatura ms. 1046.

(14) Sul quale v. G. BENZONI, *Giovanni Bonifacio, erudito, uomo di legge e... devoto*, "Studi Veneziani", IX (1987), pp. 247-312 e IDEM, *Bonifacio, Giovanni* voce del *Dizionario Biografico degli italiani*, XII, Roma, 1970, pp. 194-197.

(15) RHODES, *Un episodio*, cit.

(16) Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Annali*, t. 63, cc. 117v-118r. Minadoi (1548-1615) fu medico di fama; vedine un breve profilo in *Dodici lettere d'illustri rodigini con annotazioni*, Rovigo 1845, p. 17 e pp. 44-47 e in *Le iscrizioni di Rovigo...*, Rovigo, 1986, p. 474.

(17) G. COMELLI, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1980, pp. 71-76 e A. CONTÒ, *Alle origini della tipografia friulana del Cinquecento*, "Esperienze Letterarie", a. XV, 2 (1990), pp. 49-66.

(18) CONTÒ, *La cultura* cit., p. 164, n. 14.

tale Bonifacio Zanetti il quale, nell'ultimo periodo di vita del Mazzolini aveva firmato alcune prefazioni di dedica: fu per un certo periodo Bidello nell'Accademia dei Cospiranti, e questo fatto gli permise di mantenere i buoni rapporti col Burchelati e i suoi amici letterati; ma Zanetti aveva anche una salute malferma e il Burchelati stesso, per aiutarlo in qualche richiesta di favori a nobili trevisani prestava occasionalmente al pover'uomo la propria facile penna.

Dopo qualche mese arrivò in città "per mantener la stamparia" del cognato, Domenico Amici, trasferitosi da Roma per stabilirsi a Treviso:⁽¹⁹⁾ in un primo momento collaborò all'impresa degli "heredi di Angelo Mazzolini" e quindi subentrò in proprio nell'attività. A Treviso fin dal dicembre del 1590, nel marzo dell'anno successivo (nel momento, forse, in cui prese la decisione di fermarsi definitivamente) inviò una supplica indirizzata a Podestà, provveditori e consiglieri, con la quale offriva i propri servizi come stampatore per dieci anni, in cambio, però, della concessione di dieci ducati l'anno, ossia la cifra che doveva servire per pagare l'affitto della bottega.⁽²⁰⁾ La proposta fu accettata, anche perché il tipografo aveva in precedenza dato prova di buone capacità professionali, stampando per conto dell'amministrazione due opuscoli che erano stati giustamente apprezzati e compensati.⁽²¹⁾

Amici si inserì subito nei circoli culturali cittadini e diede alle stampe nel 1591 la monumentale *Historia di Trivigi* di Giovanni Bonifacio con l'allegata carta del territorio trevisano dovuta a Paolo Rover; stampò complessivamente oltre una trentina di titoli a nome suo più altri due che stampò per conto del libraio Aurelio Reghettini, uno in collaborazione col tipografo Evangelista Deuchino e altri quattro in collaborazione con gli eredi di Mazzolini. Molti dei volumi contengono opere di Burchelati e dei suoi amici accademici Cospiranti (Cipriano Giambelli, Giuseppe Policreti); ma stampò anche opere di carattere religioso⁽²²⁾ e tra queste l'ampio *Trattato dell'anima* del padre Cipriano Giambelli lettore nella cattedrale di Treviso, poesie religiose di Gerolamo Aleandro e una versione poetica (dovuta a Pietro Portano) dell'*Origine della bellissima chiesa et monastero della Madonna della Motta*, oltre che un testo di grande importanza per la devozione religiosa della città, ossia la vita del patrono san Liberale dovuta alla penna di Nicolò Mauro, altro importante protagonista della cultura trevisana di quegli anni.⁽²³⁾ Non mancano, nella produzione tipografica di Amici, opere poetiche (dell'opitergino Ottavio Melchiori) ed elogiative (di Nusso Nussi, di Benedetto Zino dedicate ai fratelli Azzoni Avogaro, di Giulio Getto in onore di Gerolamo Chiesa) anche se non sempre legate all'ambiente trevisano: comparvero, ad esempio, una canzone di Troilo Savorgnan in occasione della partenza del rettore di Belluno e un'altra orazione di Cesare Barbabianca per la partenza del rettore di Capodistria. Sappiamo che la tipografia aveva sede in stabili di proprietà di Bartolomeo Burchelati, a conferma dell'onnipresenza di questo medico, poligrafo, autore di testi, animatore della vita culturale del tempo, fondatore di accade-

(19) Su Amici v. CONTÒ, *Prime note* cit. e ASCARELLI-MENATO, *La tipografia* cit., p. 454.

(20) CONTÒ, *La cultura* cit., p. 169.

(21) CONTÒ, *La cultura* cit., p. 165 e nota 17.

(22) Tra gli autori il rodigino Ippolito Maffei Delaito frate nel convento trevisano di San Francesco, Juan de Argomanes, Francesco Zeffiro Lion, Federigo Frangipane, Matteo Anisio "regens et lector in gymnasio tarvisino".

(23) Sull'importanza del Mauro come genealogista e raccogliitore di documenti per la storia trevisana v. B. BETTO, *Il collegio dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili in Treviso (sec. XIII-XVI). Storia e documenti*, Venezia, 1981.

mie, proprietario di case, palazzi e torri cittadine.⁽²⁴⁾ Il rapporto con Amici doveva essere, in ogni caso, abbastanza vivace, a giudicare anche dal programma di edizioni che Burchelati aveva in animo di far eseguire ad Amici; già pronte per la stampa in redazione pressoché completa (addirittura con lo specimen di come avrebbe dovuto essere il frontespizio) ve ne sono almeno due: un *Orationale cotidiano*⁽²⁵⁾ e un *Coemeterium tarvisium*,⁽²⁶⁾ che non videro però mai la luce, non sappiamo se per il troppo velleitarismo dell'autore (che nel frattempo aveva magari scoperto nuovi interessi eruditi), o per l'inadempienza del tipografo.

Amici era, infatti, un personaggio inquieto e probabilmente, dopo i primi entusiasmi, l'attività a Treviso gli parve troppo limitata e poco remunerativa; è già dei primissimi mesi del 1592, una sua petizione indirizzata agli amministratori della città di Udine nella quale chiedeva di essere chiamato a impiantare una tipografia, e visto che dopo la morte di Mazzolini la questione della tipografia era rimasta irrisolta, egli si offriva di raccogliere l'eredità del cognato. Gli fu preferito però, per motivi non del tutto chiari,⁽²⁷⁾ il friulano Giambattista Natolini. Amici tenne duro ancora per un paio d'anni, ma nell'aprile del 1594 se ne andò da Treviso, abbandonando l'attività e lasciando una coda di debiti.⁽²⁸⁾

Già in rapporto con lo stesso Amici, e forse su sollecitazione di Burchelati (con ogni probabilità, infatti, era rimasta nei locali di sua proprietà affittati per la tipografia parte del materiale tipografico di Amici) sul finire del 1596 avviò l'attività tipografica a Treviso il veneziano Evangelista Deuchino.⁽²⁹⁾

Dai suoi torchi uscirono una quarantina di volumi, molti dei quali di dimensioni ragguardevoli. Anche Deuchino si inserì organicamente nell'ambiente culturale cittadino, pur mantenendo (a giudicare dagli autori pubblicati e dal tenore delle dediche di molti dei volumi pubblicati) un rapporto continuo con altre realtà: stampò infatti opere del friulano Muzio Piacentini, di Giulio Cornelio Graziano, di Gismondo Florio, tre volumi di Andrea Menichini. Opere di ispirazione religiosa sono quelle di Mario Gibelli (a cura di Giambattista Bassanino e di Aurelio Palazzolo), del domenicano Benedetto Bovio, di Pietro Franchino, di Andrea Berna e del famoso Alberghetto Rinaldi. Tra le altre edizioni figurano le rime di Giovanni Paolo Trapolini, del cenedese Antonio Piccioli "Pastor Ergasto dei pastori della Valle Tiberina", dell'opitergino Guido Casoni, di Carlo Coquinato e di Giacomo Novello; dedicato ad Alberghetto Rinaldi è un

(24) CONTÒ, *La cultura* cit., p. 165, nota 18. Su Burchelati (1548-1632) v. C. DE MICHELIS, *Burchelati, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XV, Roma 1972, pp. 399-401 e L. PUTTIN, *Introduzione* all'edizione di B. BURCHELATI, *Apologia de' Trevigiani*, Padova, 1982.

(25) ORATIONALE COTIDIANO / ouero / Giornale di Orationi diuise in dodeci parte / dietro alli dodeci mesi dell'anno / col quale ogni diuoto christiano può giornalmente essercitarsi... dell'ecc. s.or Bartholomeo Burchelati / fisico Triuigiano / PARTE PRIMA / [marca tipografica di Amici] / IN TRIVIGI appresso Domenico Amici [biffato da tre tratti di penna] / Con licenza della S.ta Inquisitione. Opuscolo manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso, fondo Burchelati, manoscritto n. 1046.

(26) Altro opuscolo manoscritto simile al precedente, nello stesso fondo manoscritto: COEMETERIVM / TARVISINVM / DIGNITATES IVXTA ATQ. GRADVVM ORDINES / CIVITATIS / SANC-TISSIMO / NICOLAO BOCCASINO C. TARVISINO / OLIM PAPAЕ BENEDICTO VNDECIMO / A BARTHOLOMAEO BVRCHELATO PHYSICO / ... COLLECTVM, / CONSTRVCTVM, ET CON-SIGNATVM / ... / [fregio con stella a più punte] TARVISII EX SVPERIORVM LICENTIA / Apud Dominicum Amicum [biffato da più tratti di penna] impressorem MDVIC.

(27) CONTÒ, *Alle origini* cit.

(28) CONTÒ, *La cultura* cit., p. 165 e nota 20; CONTÒ, *Prime note* cit., pp. 29-35.

(29) Su Deuchino v. CONTÒ, *Prime note* cit., p. 27 e nota 10; ASCARELLI-MENATO, *La tipografia* cit., p. 455.

opuscolo sulla peste di Cristoforo Sale, e ad occasioni di feste e nozze rinviano volumetti di Giovanni Dalla Torre, Girolamo Aleandro, Carlo Coquinato, Aurelio Palazzolo (poesie per nozze di membri delle nobili famiglie trevisane Pola, Bressa, Collalto): sono tutte operette in qualche modo legate alla vita cittadina così come a due importanti poli della religiosità trevisana si legano *Vita del beato Henrico da Bolzano* di Nicolò Mauro e i *Miracoli piú segnalati fatti dal grande Ididio per intercessione di Maria Vergine la cui effigie è tenuta nel tempio di Santa Maria Maggiore di Trevigi* di don Bernardino Guidoni.

Interessante perché esempio di un genere poco trattato dagli stampatori trevisani del Cinquecento, una grammatica in lingua latina dovuta alla penna di Pomponio Tranquilli, che dal 1589 era insegnante di lettere ad Asolo.

Naturalmente, anche Deuchino stampò diverse opere di Burchelati, ivi compresi il *Ragionamento sopra una fronda di bianca pioppa* (tanto apprezzato dall'accademico dei Cospiranti Tommaso Garzoni) e il singolarissimo *Catalogo di tutte le opere che sin hora ha composto il dottor Burchelati*, vero e proprio catalogo non solo delle opere a stampa e di quelle manoscritte, ma anche di quelle, c'è da credere, ancora da inventare.

Deuchino operò nella città del Sile fino al 1606, quando ritornò nella nativa Venezia,⁽³⁰⁾ dove continuò a stampare fino al 1630.

Negli ultimi due anni del secolo troviamo attivo a Treviso Fabrizio Zanetti, veneziano, che stampò una decina di opere a proprio nome e altre per conto del libraio Aurelio Reghettini: sono opere tutte di un certo impegno, sia per la quantità materiale degli stampati (come le *Lettere amorose* di Matteo Androvandi o il *Diporto dei viandanti* di Cristoforo Zabata o i quattro libri delle lettere amorose di Alvise Pasqualigo, o l'*Achille Tazio* tradotto dal greco da Francesco Angelo Coccio) sia per la qualità particolare dei testi (i sei volumi delle opere di Andrea Calmo). Incerta la sua figura, che forse aveva maggiori interessi nella capitale della Serenissima; e piú incerta ancora quella di Bastiano Zanetti (un parente che collaborava con lui nella stamperia?) che figura come editore o finanziatore di un opuscolo di Pandolfo Argenti in lode delle nozze tra Enrico IV e Maria de' Medici: lo stampatore non potrà essere stato che Fabrizio.

Il lendinarese Aurelio Reghettini è, nella storia della stampa trevisana del Cinquecento, personaggio singolare: non a caso questo contributo ha preso l'avvio proprio da lui e dalla petizione del 1581 nella quale con tanto fervore si sollecitava l'introduzione della tipografia a Treviso. Egli figura a Treviso fin dal 1576, in compagnia con il fratello Cesare; entrambe erano impegnati nel settore del commercio librario, Cesare come venditore di libri, rilegatore e, a tempo perso, ripetitore di aritmetica, Aurelio venditore e, in seguito, editore. Aurelio era imparentato con Burchelati⁽³¹⁾ e, per il tramite della seconda moglie (già vedova di un cartai) poté introdursi anche nel mercato della carta, particolarmente vivace a Treviso.⁽³²⁾ Con ogni probabilità Aurelio non fu mai stampatore ma sol-

(30) BROWN, *The venetian cit.*, p. 403.

(31) CONTÒ, *La cultura cit.*, p. 167 e n. 25.

(32) Ad un membro della famiglia, Gerolamo - probabilmente un nipote -, apparteneva nel 1653 un follo da trasformarsi in cartiera in località Pezzan di Carbonera lungo il fiume Melma; la cartiera rimase di proprietà della famiglia fino agli inizi del secolo XIX: Venezia, Archivio di Stato, Beni Inculti, Treviso-Friuli, rotolo 401, mazzo 2, disegno 15 e ibidem, rotolo 463, mazzo 46/a, disegno 8 (entrambe citati da M. DAL BORGO, *Cinque secoli di produzione cartacea nei territori della Repubblica di Venezia*, in *Charta. Dal papiro al computer* a cura di G.R. CARDONA, Milano 1988, pp. 180-187 partic. pp. 182 e 183) e A. FEDRIGONI, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'Unità d'Italia*, Torino 1966, pp. 122 e 187 (dati riferiti al 1725 e al 1818).

tanto editore e si serviva di torchi altrui per la pubblicazione di opere che poi venivano commercializzate con l'etichetta dei Reghettini. In contatto costante con il mercato veneziano⁽³³⁾ nel secolo successivo vi si trasferì⁽³⁴⁾ lasciando a Treviso il figlio Angelo con un'avviata tipografia che per tutto il Seicento avrebbe, attraverso l'apporto di altri membri della famiglia, specializzato l'azienda nel settore delle cosiddette stampe popolari, con una presenza piuttosto massiccia.⁽³⁵⁾

Legato a doppio filo con il cognato Burchelati (l'onnipresente Burchelati che abbiamo visto far capolino in ognuna delle fasi della storia tipografica trevisana di fine Cinquecento), Aurelio risulta editore non banale ed estremamente attento, anche per la grande esperienza che si doveva essere costruito con la professione di libraio, alle esigenze del pubblico: fece stampare, ad esempio, dopo che mancava da oltre trent'anni dal mercato librario, il volgarizzamento del *Milione* di Marco Polo, la *Vita della Vergine* di Cornazzano, il volgarizzamento degli *Amorosi avvenimenti di due nobilissimi amanti* di Achille Tazio, le lettere amorose di Alvise Pasqualigo: tutta letteratura d'intrattenimento, come la definiremmo con termine moderno. Come editore si servì anche di stamperie non trevisane, come in occasione della pubblicazione dei decreti del vescovo trevisano Francesco Corner emanati nel sinodo veneziano del 1592: la tipografia era veneziana, ma i volumi sarebbero stati posti in vendita, come recita il frontespizio, a Treviso, nella sua bottega.

Un catalogo delle opere pubblicate dai torchi attivi a Treviso nel Cinquecento, è ancora da fare. Il censimento, visto che spesso le opere stampate erano di pochi fogli (quindi si trattava di materiale che facilmente andava distrutto) e che l'argomento era d'occasione (quindi aveva un pubblico e una tiratura limitati) si presenta difficile. Un primo contributo, che ha il solo significato di una segnalazione in corso d'opera,⁽³⁶⁾ viene proposto in appendice, con la precisazione (che è in parte una *excusatio*) che la descrizione è di tipo breve, senza alcuna indicazione della consistenza: sono ancora troppi, infatti, i pezzi che non ho potuto studiare direttamente senza la mediazione di cataloghi o schede sommarie.

L'ordine delle schede è cronologico, e all'interno di ogni anno, laddove non sia possibile stabilire una data precisa (magari della dedica o della prefazione) è seguito l'ordine alfabetico delle intestazioni. L'unica altra indicazione fornita riguarda l'ubicazione delle copie, ove nota.

(33) Fece da tramite, ad esempio, fin dal 1583, tra Burchelati e la tipografia Guerra per la stampa degli *Epitaphiorum*; v. CONTÒ, *La cultura* cit., p. 167 n. 24.

(34) BROWN, *The venetian* cit., p. 259: nel 1626 era membro dell'Università dei librai e stampatori.

(35) CONTÒ, *Prime note* cit., p. 27, n. 8; v. anche T. PESENTI, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in terraferma*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, 4.1, Vicenza 1983, pp. 93-129 (p. 127) e l'ampio censimento fornito da G. RIGOLI, *Le stampe popolari trevigiane del XVII, XVIII e XIX secolo possedute dalla Biblioteca Comunale di Treviso*, tesi finale del 1° corso regionale per assistenti di biblioteca, relatore L. PUTTIN [Treviso, 1982] (lavoro inedito - ringrazio perciò l'autrice per avermi consentito in più occasioni di utilizzare i risultati delle sue ricerche -, nel quale vengono segnalate 228 edizioni).

(36) Altri ringraziamenti vanno, per aver in vario modo contribuito direttamente alla stesura di questo primo catalogo, a Dennis E. Rhodes, Gedeon Borsa, Piero Scapecchi, Steno Zanandrea e, soprattutto, a Ennio Sandal, sempre prodigo di preziosi consigli.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

Assisi	Assisi (I), Biblioteca del Centro di documentazione francescana - fondo Comunale
B NLM	Bethsda (USA), National Library of Medicine
Berlin SB	Berlino (D), Deutsche Staatsbibliothek
BG BC	Bergamo (I), Biblioteca Civica "Angelo Mai"
BO A	Bologna (I), Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
BO U	Bologna (I), Biblioteca Universitaria
Budapest BN	Budapest (H), Orszegos Szèchényi Konyvtar
Ca TU	Toronto (CDN), University of Toronto Library
Cambridge EC	Cambridge (GB), Emmanuel College
Cambridge TC	Cambridge (GB), University Library
DFo	Washington (USA), Folger Shakespeare Library
Edinburg NLS	Edinburgo (GB), National Library of Scotland
FI Mar	Firenze (I), Biblioteca Marucelliana
FO	Savignano sul Rubicone (I), Biblioteca comunale della Rubiconi# Accademica dei Filopatridi
Galatina	Galatina (I), Biblioteca Comunale
Gotha LB	Gotha (D), Landesbibliothek
ICN	Chicago (USA), Newberry Library
ICU	Chicago (USA), University of Chicago Library.
Jesi	Jesi (I), Biblioteca Comunale
Karlsruhe LB	Karlsruhe (D), Badische Landesbibliothek
London BL	London (GB), British Library
London WML	London (GB), Wellcome Medical Library
MI BT	Milano (I), Biblioteca Trivulziana
MI B	Milano (I), Biblioteca Nazionale Braidense
Munchen SB	Monaco (D), Bayerische Staatsbibliothek
NA BN	Napoli (I), Biblioteca Nazionale
NN	New York (USA), Public Library
OCH	Cleveland (USA), Hebrew Union College Library
Oxford B	Oxford (GB), Bodleian Library
PA R	Palermo (I), Biblioteca Centrale della Regione Sicilia
Paris BN	Paris (F), Bibliothèque Nationale
PC BC	Piacenza (I), Biblioteca Comunale "Passerini-Landi"
PN BS	Pordenone (I), Biblioteca del Seminario Vescovile di Concordia
Regensburg SB	Ratisbona (D), Staatliche Bibliothek
RM A	Roma (I), Biblioteca Universitaria Alessandrina
RM BNC	Roma (I), Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele III"
RM C	Roma (I), Biblioteca Casanatense
RO	Rovigo (I), Biblioteca dell'Accademia dei Concordi
TO	Torino (I), Biblioteca Reale
TO BN	Torino (I), Biblioteca Nazionale Universitaria
TV BC	Treviso (I), Biblioteca Comunale
UD BC	Udine (I), Biblioteca Comunale "Vincenzo Joppi"
UIL	Urbana (USA), University of Illinois Library
VE M	Venezia (I), Biblioteca Nazionale Marciana
VE Q	Venezia (I), Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia
VI B	Vicenza (I), Biblioteca Civica Bertoliana
VR C	Verona (I), Biblioteca Civica
Warszawa BU	Varsavia (PL), Biblioteka Uniwersytecka Warszawie
WN	Vienna (A), Osterreichische Nationalbibliothek
Wolfenbuttel NB	Wolfenbuttel (D), Herzog-August Bibliothek
Wroclaw BU	Wroclaw (PL), Biblioteka Uniwersytecka w Wroclawiu

CATALOGO

1589

1 Zino, Benedetto

Dieci sonetti fatti ad imitatione delli primi dieci del Petrarca... - In Trevigi: presso Angiolo Mazzolini, 1589

7 ott 1589
TV BC; VE M.**2** Giambelli, Cipriano

Discorso intorno alla maggioranza dell'huomo, e della donna, fatto dall'accademico Bramoso dell'Accademia de' Solleciti di Trevigi. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1589

20 ott 1589
VE M; VR C; DFo; Paris BN.**3** Brusoni, Francesco

De origine vrbis Rhodiginae, totiusque peninsulae, liber primus - Taruisij: apud Angelum Mazzolinum, 1589

15 nov 1589
VE M; TO; RO.**4** Vida, Marco Girolamo

Battaglia de' scacchi di mons. Vida ridotta in ottava rima da Girolamo Zanucchi da Conigliano... [segue] Bartholomeo Burchelati, Dvello de' scacchi. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1589

15 nov 1589
TV BC; VE M; VR C; Paris BN.**5** Lezzanus, Spiritus

Oratio de laudibus d. Chaterinae Virg. et mart. ab lodem Tarvisii in aedibus Beatae Margaritae habita. - Tarvisii: apud Angiolum Mazzolinum, 1589

25 nov 1589
VE M.**6** Burchelati, Bartolomeo

Il Quero, ouero del paragon delle cose. Dialogo del Seuro academico de' Cospiranti di Trevigi. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1589

TV BC; VE M; 4 altre copie in Italia.

7 Tasso, Torquato; Acquisti, Nicolò; Nuti, Giorgio

Nella morte dell'illustrissimo Cardinal Farnese. - In Trivigi: presso Angiolo Mazzolini, 1589

TV BC.

1590

8 Moro, Maurizio

Rime spirituali, et fvnerali... - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

3 feb 1590

TV BC; VR C.

9 Burchelati, Bartolomeo

Stimamondo, ovvero ragionamento dell'humana conditione fatto... [da B.B.] il Pietoso fra gli academici cospiranti di Trevisi. - In Trevisi: presso Angelo Mazzolini, 1590

1 mar 1590

TV BC; VE M; PD U; B NLM.

10 Burchelati, Bartolomeo

L'huomo spiritato, ouero Ragionamento de gli spiriti, fatto... a nome dell'Impauido academico de' Cospiranti di Trevigi... - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

19 mag 1590

RMA; RO; VE M.

11 Policreti, Giuseppe

Morte pretiosa. Discorso in lode della morte. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

8 giu 1590

TV BC; VE M; Paris BN.

12 Rado, Giovambattista

Canzomanento de ghironda, recitato al cl.mo sig. Dardi Bembo podestà & capitano di Treuigi l'anno MDCX... - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

18 giu 1590

VE M (2).

13 Minadoi, Giovanni Tomaso

Medicarum disputationum liber primus... - Tarvisii: apud Angelum Mazzolinum, 1590

26 giu 1590

TV BC; PD U; London BL, WML; Paris BN; Oxford B.

14 Moro, Maurizio

Fiori amorosi del Costante academico de' Cospiranti di Trevigi in lode d'alcune bellissime giovani. - In Trivigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

set 1590

VE M.

15 Policreti, Giuseppe

Sette allegrezze del pio et divoto christiano, et sette miserie dell'infelice peccatore... - In Trivigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

13 set 1590

VE M.

16 Policreti, Giuseppe

Capitolo a Giesu Christo. - In Trivigi: appresso Angelo Mazzolini, 1590

22 set 1590

VE M.

17 Beazzano, Agostino

Le sette allegrezze et cinque passioni d'amore - [Treviso]: [Angelo Mazzolini], 1590

tip. Mazzolini.

18 Bellausa, Nicolò

Componimenti giovanili del signor Nicolò Bellausa Triuisano. - In Trevigi: appresso Angelo Mazzolini, 1590

[l'edizione completa doveva comprendere i nn. 19-22, che ebbero circolazione autonoma]

VE M; TV BC; 5 altre copie in Italia, Cambridge EC, TC; ICN.

19 Bellausa, Nicolò

La Saltore del magnifico Francesco Sugana... - [Treviso]: [Angelo Mazzolini], [1590]

tip. Mazzolini: v.n. 18

TV BC.

20 Bellausa, Nicolò

Il canto di Polifemo a Galatea tradotto da Ovidio dal XIII delle Metamorfosi. - [Treviso]: [Angelo Mazzolini], [1590]

tip. Mazzolini: v.n. 18

21 Bellausa, Nicolò

La Flavia comedia nuova. - [Treviso]: [Angelo Mazzolini], [1590]

tip. Mazzolini: v.n. 18

VE M; DFo.

22 Bellausa, Nicolò

La Torriana, favola pastorale. - [Treviso]: [Angelo Mazzolini], [1590]

tip. Mazzolini: v.n. 18

BG BC.

23 Cavassico, Antonio

L'Aprile di Antonio Cavassico bellunese. - In Trivigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

VE M.

24 Dalla Torre, Giovanni

Nelle nozze de gli mag.ci et ill. sposi il sig. Girolamo Vonico et la sig.ra Ottavia Ravagnina. - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC; PD U.

25 Franchino, Pietro

Al virtuoso, valoroso e nobile grande Alberghetto, e Felice Academia di tutti i Letterati de la Patria... - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC.

26 Mauro, Nicolò

Oratione di Nicolò Mauro recitata... nella partita dell'illustrissimo sig. Dardi Bembo podestà et capitano di Trivigi. - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC; VE M; London BL.

27 Poesie di diversi eccellenti ingegni trivigiani... - In Trivigi: presso gli heredi d'Angelo Mazzolini e Domenico Amici, 1590

tip. eredi Mazzolini e Domenico Amici

TV BC (2); VE M; London BL; Oxford B; ICN.

28 Policreti, Giuseppe

Al m. rever. mio sig.... p.m. Paolo Rugolo di Treuigi... - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC.

29 Policreti, Giuseppe

Canzone del p.m. Gioseppe Policreti il Pellegrino nella Academia de' Cospiranti di Treuigi... [a] don Cipriano Giambelli... Bramoso academico solecito. - In Treuigi: appresso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC; VE M; VR C.

30 Policreti, Giuseppe

Sonetti del Pellegrino academico cospirante ad alcuni gentil'huomini della città di Treuigi. - In Treuigi: appresso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC; BO U; MI B.

31 Polo, Marco

Marco Polo venetiano, Delle Meraviglie del Mondo per lui vedute;... di nuouo ristampato, & osseruato l'ordine suo vero nel dire. - In Treuigi: ad instantia di Aurelio Reghetini libraro, 1590

tip. Amici o eredi Mazzolini

TV BC; London BL; WN; NN.

32 Vera relatione della rotta, e strage fatta de' Tartari da' Polacchi... il presente anno. - In Treviso: appresso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC; VE M.

33 Desiderando... Santo Veniero... Podestà & Capitano di Treviso proueder al danno de' poueri... Ordina, commanda & fa sapere... - In Treviso: s.t. [Domenico Amici], 1590

tip. Amici
TV BC.

34 Stecchini, Marco

Canzone, madrigali et sonetti di Marco Stecchini nelle nozze de gl'illustri signori il sig. Alberto Federici et la sig. Giovanna Brescia. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC

35 Stecchini, Marco

Oratione di Marco Stecchini all'illustriss. sig. Dardi Bembo dignissimo podestà et capitano di Trivigi. - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC.

36 Stecchini, Marco

Il vaticinio d'Apollo, canzone di Marco Stecchini all'illustriss. signor Lorenzo Cappello... podestà et capitano di Bassano... - In Trevigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC.

37 Zanetti, Bonifacio

Capitolo alla B. Vergine di Bonifacio Zanetti Bidello de' sig. Academici Cospiranti... - In Treuigi: presso Angelo Mazzolini, 1590

TV BC.

1591

38 [Burchelati, Bartolomeo e Polcreti, Giuseppe]

Corona di degne lodi al molto magnifico & generoso signore il sig. Ottaviano dalla Torre... - In Trevigi: appresso gli heredi di Angelo Mazzolini, 1591

25 gen 1591
TV BC; VE M.

39 Poesie fynebri di diversi nobili ingegni trivigiani per la morte dell'illvst. s. Francesco Brescia. - In Trivigi: appresso Domenico Amici, 1591

11 mag 1591
TV BC; VR C.

40 Burchelati, Bartolomeo

Ragionamento di rapina, del Discreto academico Cospirante [= Antonio Marconi]. - In Triuigi: appresso Domenico Amici, 1591

1 giu 1591
TV BC; VE M; 8 altre copie in Italia; Paris BN; WN.

41 Giambelli, Cipriano

Il ragionamento della dotta ignoranza, fatto dall'accademico Bramoso nell'accademia de' Solleciti. - In Treuigi: appresso Domenico Amici, 1591

25 ago 1591

TV BC (3); VR C; MI BT.

42 Bonifacio, Giovanni

Historia trivigiana - In Trivigi: appresso Domenico Amici, 1591

6 set 1591

TV BC; VR C; 42 altre copie in Italia; London BL; Paris BN; Oxford B; Edinburg NLS; Cambridge UL; Berlin SB; München SB; WN; Budapest BN.

43 Burchelati, Bartolomeo

Trattato de gli spiriti di natura secondo Aristotele & Galeno. Fatto nell'Accademia dal Risoluto academico Cospirante [= Alvise Federici]. - In Treuigi: appresso gli Heredi di Angelo Mazzolini, 1591

TV BC; VE M; 3 altre copie in Italia.

44 Carcano, Vittorio

De sanctissimi D.N. Gregorii XIII... Pont ... Septima oratio... - Taruisii: apud heredes Angeli Mazzolini, 1591

TV BC; Paris BN.

45 Carrari, Silvestro

Trionfo di Roma nella creatione del beatissimo n.s. Gregorio XIII.... - In Trevigi: appresso gli Heredi d'Angelo Mazzolini & Domenico Amici, 1591

TV BC; VE M; WN.

46 Cornazzano, Antonio

Vita divotissima della gloriosa, et sempre Vergine Maria.... - In Trevigi: appresso Aurelio Reghettini, 1591

tip. Amici

PC BC; RM A.

47 Mauro, Nicolò

Vita del glorioso cavaliere et confessore di Christo Santo Liberale d'Altino de' trivigiani padrone, e protettore. - In Triuigi: appresso Domenico Amici, 1591

TV BC.

48 Savorgnan, Troilo

Canzone... nella partenza del Clariss. sig. Giovanni Sagredo dal felicissimo suo reggimento della città di Belluno. - In Treuigi: appresso Domenico Amici, 1591

TV BC.

49 Tariffa dei pagamenti delli spettabili signori nodari... stampata di ordine delli Mag. Sig. Proueditori della Città di Trivigi. - In Trivigi: appresso gli Heredi d'Angelo Mazzolini & Domenico Amici, 1591

TV BC; VE M.

1592

50 Burchelati, Bartolomeo

Il ternario, ouero l'Ethimologia di Treuigi: Dialogo. - In Treuigi: appresso Domenico Amici, 1592

10 feb 1592

TV BC; VE M: 6 altre copie in Italia; London BL; Paris BN.

51 Novalensis, Franciscus

Presbiteri Francisci Novalensis oratio publice habita in ecclesie cathedrali Tarvisii in... synodo... F. Cornelli episcopi... - Tarvisii: Apud Dominicum Amicum, 1592

5 mag 1592

VE M.

52 Poesie funebri volgari, e latine in morte dell'ecc.mo sig. Gasparo Curto Nascimbene dottor trivigiano. - In Trevigi: presso Domenico Amici, 1592

31 ago 1592

VR C.

53 Barbabianca, Cesare

Oratione... nella partita dell'Illustrissimo, signor Luigi Soranzo dal gouerno di Capodistria. - In Trevigi: presso Domenico Amici, 1592

TV BC; VE M.

54 Beraldi, Antonio

Grammaticarum institutionum libri IX. - Taruisii: apud Dominicum Amicum, 1592

Jesi

55 Carbone, Lodovico

Trattato dell'amore, et concordia fraterna... per conservare in tutti i luoghi perpetua pace. - In Treuisi: presso Aurelio Righettini, 1592

tip. Amici

TV BC; WN.

56 Carcano, Vittorio

Panegyricus siue octaua oratio de veris, propriis, ac diuinis laudibus sanc.mi D.N. Clementis VIII. - Taruisii: apud Dominicum Amicum, 1592

Galatina; VE M; Warszawa BU.

57 Frangipane, Cornelio

Lettera overo Discorso... che sia meglio governar li popoli con timore che con amore...
- Trivigi: presso Domenico Amici, 1592

VE M.

58 Getto, Giulio

Canzoni... in lode del beato San Girolamo, dell'illust. S. Girolamo caualiere Dalla Chiesa, dalla Illust. Cauallieria, & del vago lor giardino. - In Trevigi: appresso Domenico Amici, 1592

TV BC.

59 Guidozzo, Giacomo

La Mathilda. Tragedia. - In Trevisi: Appresso Domenico Amici, 1592

TV BC; UIL.

60 Melchiori, Ottavio

Carmina. - Taruisj: apud Dominicum Amicum, 1592

TV BC.

61 Portano, Pietro [tr.]

Origine della bellissima chiesa et monastero della Madonna della Motta... tradotta in ottava rima... - In Trevigi: presso Domenico Amici, 1592

TV BC.

1593

62 Aleandro, Girolamo

Septem Psalmi poenitentiales carminibus explicati. - Tarvisii: apud Dominicum Amicum, 1593

TV BC.

63 Anisio, F. Matteo

De beatitudine... libero primus. Patavii in sanctissimo d. Antonii Templo pro comitibus provincialibus... propositus. - Taruisij: apud Dominicum Amicum, 1593

VE M.

64 Anisio, F. Matteo

De cavis et principiis rerum F. Matthaei Anisii veneti regentis & lectoris in Gymnasio Taruisino disputatio... - Taruisij: apud Dominicum Amicum, 1593

TV BC; VE M; RO.

65 Argomanas, Juan de

La dichiarazione della regola di S. Francesco cavata dallo specchio delli frati minori. E tradotto... per il p. F. Pacifico da Venetia. - In Trevigi: per Domenico Amici, 1593

VI B; RM BNC, C; Assisi.

66 Verissima relatione d'Aristea a Filocrate fratello, delli settantadue interpreti della Sacra Scrittura. - In Treuigi: appresso Vangelista Deuchino, 1593

tip. Amici

TV BC; 10 copie in Italia; WN; London BL; OCH.

67 Barbabianca, Cesare

L'assonto amoroso in difesa delle donne dell'eccell. sig. Cesare Barbabianca giustinopolitano. - In Treuigi: appresso Domenico Amici, 1593

TV BC.

68 Barbabianca, Cesare

L'assonto amoroso in difesa delle donne, dell'Accademico Solingo. - In Trevigi: appresso Aurelio Reghettini, per Domenico Amici, 1593

tip. Amici

VE M; 2 altre copie in Italia; London BL; Karlsruhe LB; WN.

69 Burchelati, Bartolomeo

Charitas, siue Conuiuuium dialogicum septem physicorum... Teruisii: apud Aurelium Reghettinum (Dominicus de Amicis typographus), 1593

tip. Amici

TV BC; VE M; 18 altre copie in Italia; WN; Oxford B; London BL; Paris BN; München SB; Berlin SB; Regensburg SB.

70 Burchelati, Bartolomeo

Breuilloquia poetica. Dialogus inter araneae, & podagrae. - Teruisii: apud Dominicum Amicum, 1593

VE M; RM A.

71 Frangipane, Federico (Paraclito)

Ad illustrissimum et reverendissimum Franciscus Cornelius, episcopus Tarvisinum in nativitate Domini carmen heroicum. - Tarvisii: apud Dominicum Amicum, 1593

VE M.

72 Lion, Francesco Zeffiro

De miseria hominis luculenter explicata & ex Sacra Scriptura potissimus deprompta liber unus... - Taruisij: apud Dominicum Amicum, 1593

TV BC.

73 Lion, Francesco Zeffiro

Pia, et catolica oratione a Dio. - In Treuigi: presso Domenico Amici, 1593

TV BC.

74 Maffei Delaito, Ippolito

Ritratto dell'huomo nel quale si vede con molti discorsi & historie la sua misera conditione. Del r.p.f.... da Rouigo conuentuale... - In Trevigi: appresso Domenico Amici, 1593

TV BC; FI Mar.

75 Nussio, Nusso

De Rivalti ponte. Ad serenissimum Paschalem Ciconia venetiarum principem. - Taruisii: apud Dominicum Amicum, 1593

TV BC; VE M.

76 Zino, Benedetto

Canzone di Benedetto Zino trevigiano a gl'illustri & generosi signori fratelli... Nestore & Sigismondo Azzoni Avogari. - In Treuigi: presso Domenico Amici, 1593

TV BC.

1594**77 Giambelli, Cipriano**

Il trattato dell'anima composto dal r.p.d. Cipriano Giambelli da Verona... lettore della Sacra Scrittura nella Chiesa Episcopale di Treuigi. - In Treuigi: presso Domenico Amici, 1594

24 gen 1594

TV BC (2); PD U; VR C (2); WN; London BC; Oxford B; ICN.

78 Policreti, Giuseppe

Il giudice, overo delle leggi. Dialogo... - In Trevigi: presso Domenico Amici, 1594

11 feb 1594

VE M.

79 Aleandro, Girolamo

In obitu Bernardini Nussii... carmen. - Taruisij: apud Dominicum Amicum, 1594

TV BC; UD BC.

1595**80 Como, Camillo**

Oratione in lode de l'illustrissimo Signor Stefano Viaro... podestà et capitano... - [Treviso]: [s.t.], [1595]

tip. Deuchino

TV BC.

1596**81 Andriano, Zaccaria**

Invectiva pro universo clero tarvisino clamantis oratio invectiva... - Taruisii: apud Euan-
gelistam Dehuchinum, 1596

TV BC; 3 altre copie in Italia.

1597

82 Burchelati, Bartolomeo

Sommario d'improvviso della giostra fatta in Trevigi, di XVII febraio, del MDXCVII.
- In Trevigi: appresso Vangelista Deuchino, 1597

22 feb 1597

TV, coll. privata

83 Burchelati, Bartolomeo

Ragionamento sopra vna fronda di bianca pioppa, fatto da gli academici Cospiranti, e registrato da Bartolomeo Burchelati il Pietroso fra quelli. - In Treuigi: appresso Vangelista Dehuchino, 1597

TV BC; VE M; 9 altre copie in Italia; WN; Oxford B; Paris BN.

84 Burchelati, Bartolomeo

Catalogo di tutte le opere, che sin'hora ha composto il dottor Burchelati. - In Treuigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1597

TV BC; VE M; Berlin SB.

85 Burchelati, Bartolomeo

Il senso amoroso. Dialogo. - In Treuigi: per Euangelista Dehuchino, 1597

VE M.

86 Gratiano, Giulio Cornelio

Di Orlando santo vita et morte con venti milla christiani uccisi in Roncisvalle,... libri VIII... - Treuigi: Evangelista Deuchino, 1597

WN; London BL.

87 Guidoni, Bernardino

Miracoli piú segnalati, fatti dal grande Iddio per intercessione di Maria Vergine, la cui effigie è tenuta... nel tempio di S. Maria Maggiore di Trevigi. - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1597

TV BC; WN.

88 Menichini, Andrea

Rime... a' prencipi christiani, & altri personaggi per l'vniuersal Crociata contra gl'inimici di Santa Chiesa. - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1597

TV BC; Oxford B; Cambridge TC.

89 Menichini, Andrea

Discorso... nel qual'essorta i potentati... che uniti vadano a far l'universal crociata contra gl'inimici di Santa Chiesa. Con alcune sue compositioni in verso. - In Trivigi: appresso Vangelista Dehuchino, 1597

TV BC; BG BC; WN; London BL.

90 Piccioli, Antonio

Prose tiberine del Pastor Ergasto Antonio Piccioli cenedese al famosissimo Tirsi prencipe dei Pastori della Valle Tiberina. - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1597

TV BC; Cambridge TC; Oxford B; Sheborne Castle.

91 Tranquilli, Pomponio

Methodus universae grammaticae... - Tarvisii: [Evangelista Deuchino], 1597

tip. Deuchino.

1598

92 Novello, Giacomo

De divina Iavarini recuperatione a foelicissimo Rodulphi II Romanor. Imperatoris exercitu e manibus Mahometis III... - Tarvisii: apud Euangelistam Dehuchinum, 1598

4 apr 1598

TV BC; MI BT; Budapest BN.

93 Aleandro, Gerolamo

Carmen. - Tarvisii: apud Euangelista Dehuchinum, 1598

TV BC.

94 Bovio, Benedetto

In funere... Michaelis Bonelli... oratio. - Tarvisii: apud Euangelistam Dehuchinum, 1598

VE M.

95 Burchelati, Bartolomeo

Oratio Bartolomei Burchelati physici tarvisini coram illustriss. d.d. Justiniano Contareno. - Tarvisii: apud Euang. Dehuchinum, 1598

TV BC (2); VE M; VE Q; FO.

96 Casoni, Girolamo

Rime del signor Girolamo Casone da Vderzo. - In Trivigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1598

TV BC; VE M; London BL.

97 Dalla Torre, Giovanni

Dialogo della giostra fatta in Trivigi, l'anno MDXCVII... con un sommario d'vn'altra notabilissima giostra fatta l'anno 1481... - In Trivigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1598

TV BC; VE M; VE Q; MI BT; PD U; London BL; Paris BN; DfO; ICN.

98 Piacentini, Muzio

Religion sincera, et profonda hvmità di Principe Christianissimo... canzone di Mvtio Piacentini fvrlano... - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1598

TV BC.

1599

99 Negri, Hortensio

Innamoramento et nozze pastorali di Mopso et Fillide... - In Trevigi: appresso Fabricio Zanetti, 1599

25 lug 1599

Oxford, All Souls College.

100 Bellausa, Nicolò

All'illustrissimo et reuerendissimo... Leonardo Mocenigo... dedicatoria [segue] Breve compendio della Passion di Nostro Signor... - In Trevisi: appresso Euangelista Deuchino, 1599

30 dic 1599

VE M.

101 Burchelati, Bartolomeo

Il funerale del signor Giouambattista Burchelati Amiconi... con varie compositioni volgari, & latine, di lui, & d'altri pellegrini ingegni. - In Treuigi: per Euangelista Deuchino, 1599

TV BC, VE M; FO.

102 Coquinato, Carlo

Epithalamio di Carlo Coquinato nelle nozze de' i molto illustri signori il sig. Vincilao Brescia, e la signora Pietra Pola. - In Trevigi: appresso Euangelista Deuchino, 1599

TV BC.

103 Dalla Torre, Giovanni

La barriera fatta nel castello di S. Salvatore per le... nozze de gli... sposi... Alberto Scotto, &... Matilda figliuola del... conte Antonio Collalto. - In Trivigi: appresso Aurelio Reghettini, 1599

rip. F. Zanetti

TV BC; PD U; BG BC; DFo.

104 Florio, Gismondo

Istoria morale. - Treuigi: [Evangelista Deuchino], 1599

rip. Deuchino

PD U; London BL; Edinburg NLS; Paris BN.

105 Franchino, Pietro

Lettera spirituale... scritta a' gli illustri signori suoi Triuigiani... essortandoli... a farsi concordi... per amor di Giesú Christo. - In Treuigi: per Euangelista Deuchino, 1599

TV BC.

106 Pasqualigo, Alvise

Delle lettere amorose del mag. m. Alvise Pasqualigo, libri quattro... Nuouamente stam-pate, & con diligenza ricorrette. - In Trivigi: appresso Aurelio Reghettini, 1599

rip. F. Zanetti

TV BC.

107 Poesie diverse volgari, et latine di molti saggi, e pellegrini ingegni per la improvvisa... morte del signor Gio Battista Burchelati Amiconi. - In Treuigi: per Euangelista Dehuchino, 1599

TV BC; RM BNC.

108 Poesie volgari per le sontuosissime nozze de gl'illustrissimi sposi... Alberto Scotto... et... Matilda figliola del... conte Antonio Collalto. In Trivigi: appresso Euangelista Deuchino, 1599

TV BC; PD U; London BL.

109 Rinaldi, Alberghetto

Parafrafi ovvero breve dichiarazione sopra i salmi di David... - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1599

TV BC; PD U; WN.

110 Sale, Cristoforo

Trattato di epidemia, di Christoforo Sale: medico ravegnano: raccolto da diuersi Autori. Nel qual si dichiara il modo di preservarsi, curar la peste. - In Trevigi: appresso Euangelista Dehuchino, 1599

TV BC.

111 Sonetti nelle nobilissime nozze de gl'illvstri sposi, S.S. Vincislao Brescia, et Pietra Pola... - [Treviso]: appresso Euangelista Dehuchino, 1599

TV BC; Cambridge TC.

112 Zabata, Cristoforo

Diporto de' viandanti, nel quale si leggono facetie, motti & burle, raccolte da diuersi et graui autori... - In Trivigi: appresso Fabritio Zanetti, 1599

TV BC; BG BC; London BL; Oxford B; DFo [con data 1600].

1600

113 Achille, Tazio

Amorosi avvenimenti di dve nobilissimi amanti... già dal Greco tradotti nella lingua italiana per Francesco Angelo Coccio. - In Trivigi: appresso Aurelio Reghettini, 1600

tip. F. Zanetti

TV BC; 3 copie in Italia; WN; Budapest BN; Berlin SB.

114 Androvandi, Matteo

Lettere amoroze... nuovamente aggiuntovi alquante lettere di diversi autori nel fine. - [Treviso]: [Fabrizio Zanetti], 1600

tip. F. Zanetti

PA R; Paris BN.

115 Argenti, Pandolfo

La publicatione del matrimonio tra Henrico IIII con Maria de Medici. - Treviso: ad instantia di Bastiano Zanetti, 1600

tip. F. Zanetti
BG BC.

116 Baone, Pietro

Vita del beato Enrico da Bolzano, che santamente visse et morì nella città di Treuigi nell'anno 1315... hora composta nella lingua volgare per Nicolò Mauro. - [Treviso]: [Evangelista Deuchino], 1600

tip. Deuchino
Paris BN; München SB.

117 Benzone, Vetto

Dell'ira. - Trivigi: [Aurelio Reghettini], 1600

tip. F. Zanetti ?
NN.

118 Berna, Andrea

Meditatione spirituale a Christo signor nostro sopra il salmo sesto di Davide. - In Trevigi: appresso Evangelista Deuchino, 1600

Jesi; Assisi; RM C; WN.

119 Bovio, Benedetto

Idea arcis sapientiae F. Benedicti Bovii feltrensis ordinis praedicatorum. - Taruisii: apud Euangelistam Deuchinum, 1600

TV BC; RO.

120 Burchelati, Bartolomeo

Le opinioni, ragionamento hauuto dal Curioso academico Cospirante [= Ottavio Fabroni]. - In Trivigi: appresso Aurelio Reghettini, 1600

tip. F. Zanetti ?
VE M; RO; VI B; 5 altre copie in Italia; WN; London BL; Oxford B; Paris BN; Wroclaw BU.

121 Burchelati, Bartolomeo

Silis carmen. Aliaque adhuc in vtraque lingua nostra epigrammata. - Taruisii: apud Fabritium Zanettum [variante: ed. Reghettini], 1600

tip. F. Zanetti
TV BC (2); VE M; WN; NA BN.

122 Calmo, Andrea

Le giocose moderne et facerissime egloghe pastorali... di nuouo ristampate & ricorrette. - In Trivigi: appresso Fabritio Zanetti, 1600

TV BC; RM BNC; TO BN; NA BN; Berlin SB; Paris BN; WN; London BL; ICN.

123 Calmo, Andrea
Las spagnolas comedia... di nuouo reuista & corretta. - In Trivigi: appresso Fabritio Zanetti, 1600

TV BC; BO A; NA BN; TO BN; RM BNC; VE M; Paris BN (2); Gotha LB; DFo; CaTU.

124 Calmo, Andrea
La fiorina comedia di nuovo revista e corretta. - Trivigi: appresso Fabritio Zanetti, 1600

TO BN; NA BN; RM BNC; BO A; Paris BN; Gotha LB; WN; CaTU; DFo.

125 Calmo, Andrea
Opere diverse, di nuouo reviste et corrette. - [Treviso]: Fabritio Zanetti, 1600

VE M; PD U; RM BNC; TO BN; NA BN; Paris BN; London BL; Berlin SB; Gotha LB; CaTU.

126 Calmo, Andrea
La Saltuzza comedia. Di nuouo reuista e corretta. - [Treviso]: Fabritio Zanetti, 1600

BO A; NA BN; TO BN; RM BNC; Paris BN; Berlin SB; München SB; Gotha SB; Wolfenbüttel HB; CaTU.

127 Calmo, Andrea
La potione, comedia di nuovo corretta e ristampata. - Trivigi: Fabritio Zanetti, 1600

RM BNC; TO BN; Cambridge UL; WN.

128 Catarino, Mattheo
Breve discorso intorno al modo, nel quale può l'huomo divenir piú simile a' Dio. - In Trevigi: Euangelista Deuchino, 1600

WN.

129 Coquinato Fagagna, Carlo
Madrigali del signor Carlo Coquinato Fagagna... - In Trevigi: appresso Euangelista Deuchino, 1600

TV BC; WN.

130 Gibelli, Mario
Marii Gibelli de festo Epiphaniae die Carmen... - Tarvisii: Euangelistam Deuchinum excudebat, 1600

TV BC; Cambridge UL.

131 Gibelli, Mario
Marii Gibelli in Natalem Christi diem Carmen... - Tarvisii: Euangelista Deuchinus excudebat [sic], 1600

TV BC.

132 Menichini, Andrea

Discorso... nel qual'essorta i potentati... che uniti uadano a far l'uniuersal crociata contra gl'inimici della S. Fede. Nouamente... accresciuto. - In Trivigi: appresso Euangelista Deuchino, 1600

TV BC; Cambridge TC.

133 Novello, Giacomo

Templvm Francanvm... a Iacobo Novello Francano erectum... - Taruisii: Euangelista Deuchinus exudebat [sic], 1600

TV BC.

134 Palazzolo, Aurelio

Avrelii Palazzolii Oratio ad Franciscvm Mavrecenvm Tarvisii civitatis praetorem ac belli Imperatorem, magistratu abeuntem - Tarvisii: apud Euangelistam, Dehuchinum, 1600

TV BC.

135 Piacentini, Desiderio

Rimario doloroso. P.1 - In Trivigi: [Aurelio Reghettini], 1600

tip. F. Zanetti o Deuchino

WN.

136 Trapolini, Giovanni Paolo

Tirsi, egloga boschereccia tragicomica del Trapolini... hora in luce data. - In Trevigi: per Euangelista Deuchino, 1600

TV BC; PN BS; London BL; Cambridge UL; DFe; ICU.

INDICE DEGLI AUTORI

(i numeri rimandano alla numerazione progressiva delle schede)

- Achille, Tazio 113
 Acquisti, Nicolò 7
 Aleandro, Gerolamo 62, 79, 93
 Andriano, Zaccaria 81
 Androvandi, Matteo 114
 Anisio, F. Matteo 63, 64
 Argenti, Pandolfo 115
 Argomanas, Juan de 65
 Aristeia, 66
 Baone, Pietro 116
 Barbabianca, Cesare 53, 67, 68
 Beazzano, Agostino 17
 Bellausa, Nicolò 18-22, 100
 Benzoni, Vetto 117
 Beraldi, Antonio 54
 Berna, Andrea 118
 Bonifacio, Giovanni 42
 Bovio, Benedetto 94, 119
 Brusoni, Francesco 3
 Burchelati, Bartolomeo 6, 9, 10, 38,
 40, 43, 50, 69, 70, 83-86, 95,
 101, 120, 121
 Calmo, Andrea 122-127
 Carbone, Lodovico 55
 Carcano, Vittorio 44, 56
 Carrari, Silvestro 45
 Casoni, Girolamo 96
 Catarino, Mattheo 128
 Cavassico, Antonio 23
 Como, Camillo 80
 Coquinato Fagagna, Carlo 102, 129
 Cornazzano, Antonio 46
 Dalla Torre, Giovanni 24, 97, 103
 Florio, Gismondo 104
 Franchino, Pietro 25, 105
 Frangipane, Cornelio 57
 Frangipane, Federico (Paraclito) 71
 Getto, Giulio 58
 Giambelli, Cipriano 2, 41, 77
 Gibelli, Mario 130, 131
 Gratiano, Giulio Cornelio 86
 Guidoni, Bernardino 87
 GuidoZZo, Giacomo 59
 Lezzanus, Spiritus 5
 Lion, Francesco Zeffiro 72, 73
 Maffei Delaito, Ippolito 74
 Mauro, Nicolò 26, 47
 Melchiori, Ottavio 60
 Menichini, Andrea 88, 89, 132
 Minadoi, Giovanni Tomaso 13
 Moro, Maurizio 8, 14
 Negri, Hortensio 99
 Novalensis, Franciscus 51
 Novello, Giacomo 92, 133
 Nussio, Nusso 75
 Nuti, Giorgio 7
 Palazzolo, Aurelio 134
 Pasqualigo, Alvise 106
 Piacentini, Desiderio 135
 Piacentini, Muzio 98
 Piccioli, Antonio 90
 Policreti, Giuseppe 11, 15, 16, 28, 29,
 30, 38, 78
 Polo, Marco 31
 Rado, Giovambattista 12
 Rinaldi, Alberghetto 109
 Sale, Cristoforo 110
 Savorgnan, Troilo 48
 Stecchini, Marco 34, 35, 36
 Tasso, Torquato 7
 Tranquilli, Pomponio 91
 Trapolini, Giovanni Paolo 136
 Vida, Marco Girolamo 4
 Zabata, Cristoforo 112
 Zanetti, Bonifacio 37
 Zino, Benedetto 1, 76

INDICE DEI TIPOGRAFI ED EDITORI

(all'interno dell'anno, i numeri rimandano alla numerazione progressiva delle schede)

Amici, Domenico

- 1590 33
 1591 39, 40, 41, 42, 47, 48
 1592 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61
 1593 62, 63, 64, 65, 66, 67, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76
 1594 77, 78, 79

Deuchino, Evangelista

- 1595 80
 1596 81
 1597 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91
 1598 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98
 1599 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111
 1600 116, 118, 119, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136

Mazzolini, Angelo

- 1589 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
 1590 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27,
 28, 29, 30, 32, 34, 35, 36, 37

Mazzolini, Angelo (eredi), e Amici, Domenico

- 1590 27, 31
 1591 45, 49

Mazzolini, Angeli (eredi)

- 1591 38, 43, 44

Reghettini, Aurelio, ed. (tip. Amici o eredi Mazzolini)

- 1590 31

Reghettini, Aurelio ed.

- 1591 46

Reghettini, Aurelio (tip. Amici)

- 1593 68, 69

Reghettini, Aurelio (tip. F. Zanetti)

- 1599 103, 106
 1600 113, 117, 121

Reghettini, Aurelio (tip. F. Zanetti o Deuchino)

- 1600 135

Zanetti, Bastiano (tip. F. Zanetti)

- 1600 115

Zanetti, Fabrizio

- 1599 99, 112
 1600 114, 122, 123, 124, 125, 126, 127

INDICE CRONOLOGICO DEI TIPOGRAFI ED EDITORI

1589

Mazzolini, Angelo 7 ed.

1590

Mazzolini, Angelo 28 ed.

Mazzolini, Angelo (eredi) e Amici, Domenico 2 ed.

Amici, Domenico 1 ed.

Reggettini, Aurelio (tip. Amici o eredi Mazzolini) 1 ed.

1591

Mazzolini, Angelo (eredi) 3 ed.

Mazzolini, Angelo (eredi) e Amici, Domenico 2 ed.

Amici, Domenico 6 ed.

Reggettini, Aurelio ed. 1 ed.

1592

Amici, Domenico 12 ed.

1593

Amici, Domenico 13 ed.

Reggettini, Aurelio (tip. Amici) 2 ed.

1594

Amici, Domenico 3 ed.

1595

Deuchino, Evangelista 1 ed.

1596

Deuchino, Evangelista 1 ed.

1597

Deuchino, Evangelista 10 ed.

1598

Deuchino, Evangelista 7 ed.

1599

Deuchino, Evangelista 10 ed.

Reggettini, Aurelio (tip. F. Zanetti) 2 ed.

Zanetti, Fabrizio 2 ed.

1600

Deuchino, Evangelista 11 ed.

Reggettini, Aurelio (tip. F. Zanetti) 3 ed.

Reggettini, Aurelio (tip. F. Zanetti o Deuchino) 1 ed.

Zanetti, Bastiano (tip. F. Zanetti) 1 ed.

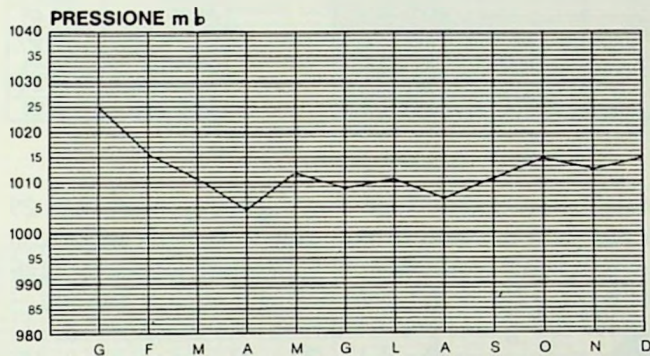
Zanetti, Fabrizio 7 ed.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1989

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione mereo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
(presso Collegio Pio X - Borgo Cavour - Treviso)

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA



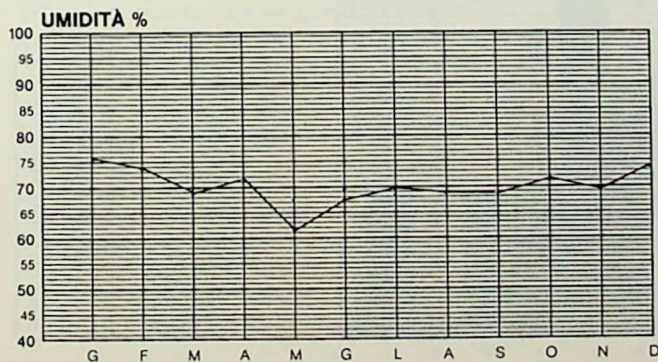
MESE	media
GENNAIO	1024.99
FEBBRAIO	1015.20
MARZO	1010.89
APRILE	1004.48
MAGGIO	1011.82
GIUGNO	1008.76
LUGLIO	1010.39
AGOSTO	1006.82
SETTEMBRE	1010.85
OTTOBRE	1014.64
NOVEMBRE	1012.68
DICEMBRE	1014.28

Commento: l'andamento medio annuale si può considerare nella norma, con un valore di mb 1012,12.

I valori nominali di pressione sono stati registrati nel mese di febbraio e precisamente il 26 con mb. 958,4, il 25 ed il 27 con mb. 958,6.

I valori massimi sono stati rilevati nei mesi di gennaio e dicembre con i seguenti valori: g. 3/1 mb 1032,4 ed il 31/1 con mb. 1032; il 2/12 con mb. 1032.

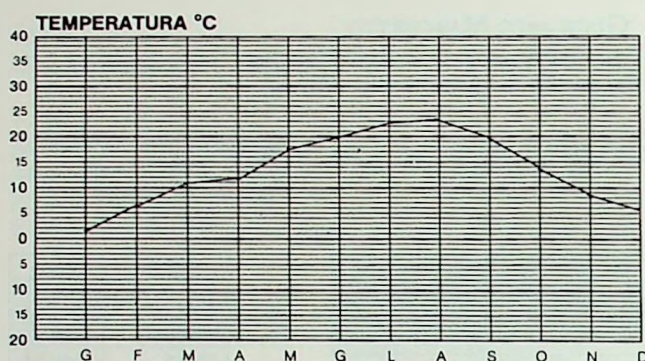
ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ RELATIVA



MESE	media
GENNAIO	75.49
FEBBRAIO	73.63
MARZO	68.34
APRILE	71.54
MAGGIO	61.51
GIUGNO	67.54
LUGLIO	69.85
AGOSTO	68.37
SETTEMBRE	68.64
OTTOBRE	71.66
NOVEMBRE	69.50
DICEMBRE	73.32

Commento: i valori minimi di umidità in percentuale sono stati registrati con il 15% il 3/5 e l'11/6, con il 16% il 24 e 26 marzo e con il 17% il 25 marzo. Per quanto riguarda la massima percentuale si segnalano ben 23 giorni in cui il valore è giunto al 100%.

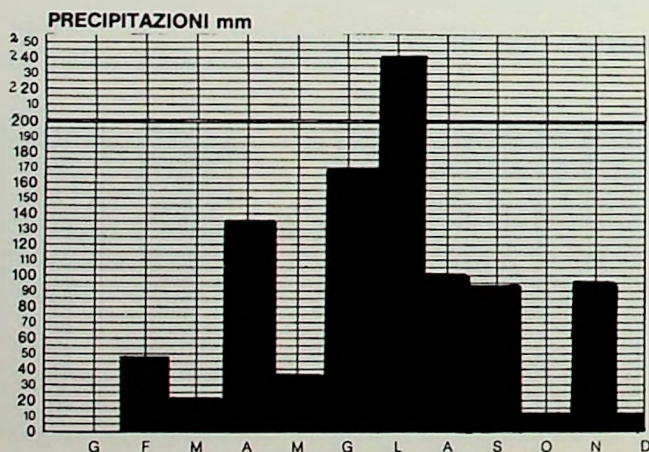
ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA



MESE	media
GENNAIO	1.28
FEBBRAIO	6.21
MARZO	10.64
APRILE	11.84
MAGGIO	17.88
GIUGNO	19.81
LUGLIO	22.91
AGOSTO	23.07
SETTEMBRE	19.64
OTTOBRE	13.14
NOVEMBRE	8.04
DICEMBRE	5.27

Commento: il mese di gennaio è stato rigido: sono stati registrati infatti ben 29 giorni con minima sotto zero e ben 8 giorni di non disgelo (quindi anche con la massima sotto lo zero). Le temperature minime più accentuate sono state registrate il 5/1 con -9, il 6 e l'8 con -7.4, il 7/1 con -6.2, il 4 ed il 9 con -6. Il giorno più freddo è risultato il 5 gennaio con minima -9 e massima -2. Le temperature massime sono state registrate il 17, 22 e 23 agosto con +34, il 18 agosto con +33.8 ed il 15, 16, 21 e 24/8 con +33.

ANDAMENTO DELLE PRECIPITAZIONI IN MILLIMETRI

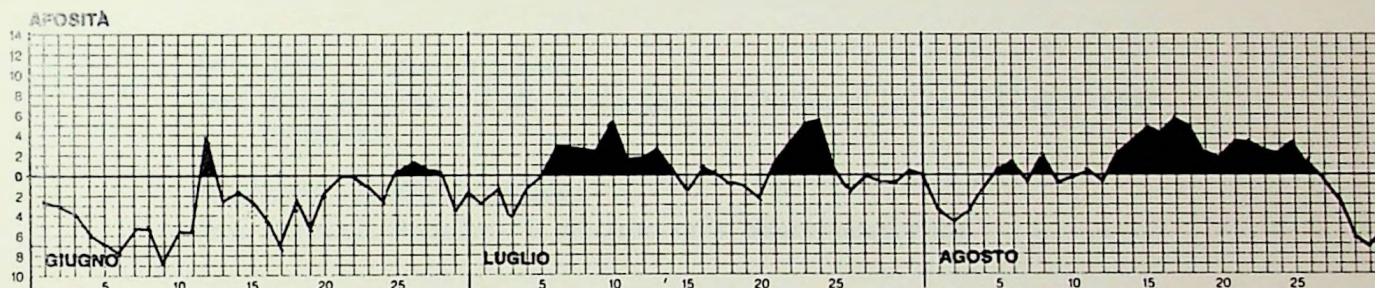


MESE	mm
GENNAIO	—
FEBBRAIO	47.20
MARZO	21.00
APRILE	135.80
MAGGIO	37.60
GIUGNO	169.60
LUGLIO	242.40
AGOSTO	104.80
SETTEMBRE	93.00
OTTOBRE	10.60
NOVEMBRE	95.20
DICEMBRE	10.60

Commento: le maggiori precipitazioni sono state registrate il 3 luglio con mm. 50.60, il 10 luglio con mm. 47.00, il 23 giugno con mm. 43.40, il 17 luglio con mm. 35.20 ed il 5 novembre con mm. 35.00. Nel mese di dicembre, nella notte tra il 12 ed il 13, si è verificata una debole precipitazione nevosa.

FENOMENOLOGIA		
GIORNATE CON CIELO SERENO	n.	124
GIORNATE CON CIELO NUVOLOSO	n.	198
GIORNATE CON CIELO COPERTO	n.	30
GIORNATE DI PIOGGIA	n.	105
GIORNATE DI NEVE	n.	1
GIORNATE DI NEBBIA	n.	55
GIORNATE DI FOSCHIA	n.	31
GIORNATE CON TEMPORALI	n.	38
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	n.	13

AFOBITÀ NEL PERIODO DI ESTATE METEOROLOGICA
(1 giugno - 31 agosto)



Commento: esistono dei valori di umidità ai quali corrispondono determinati valori della temperatura che rappresentano il limite oltre il quale cessa lo stato di benessere fisico e si entra nel caldo afoso.

Quando il rapporto tra la temperatura e l'umidità supera un determinato valore critico, la differenza tra la temperatura effettiva e quella limite esprime il valore del caldo-umido in gradi centigradi.

Il valore critico, o valore limite, è rappresentato nel grafico con lo "zero".

Tutti i valori sopra lo zero sono di malassere fisico e quindi di afosità, quello sotto lo zero sono di benessere.

Nel periodo in esame si può ritenere che i giorni di afosità siano stati limitati.

CALENDARIO PER IL 178° ANNO ACCADEMICO 1989-90

27.10.1989 - *inaugurazione*

Prolusione del prof. Giovanni Netto su "Gli Statuti del Comune di Treviso".

7.11.1989 - *conferenza pubblica*

Prof. Ulderico Bernardi: "L'Emigrazione trevigiana".

14.11.1989 - *conferenza pubblica*

Dott. Lino Pellegrini: "Dalla Madonnina del Duomo al Leone di Giuda" (con proiezioni).

21.11.1989 - *conferenza pubblica*

Prof. Ferruccio Bresolin: "Il dibattito sulla 'Share' economica".

24.11.1989 - *assemblea ordinaria*

Relatori: M^o Bruno Pasut, "L'Istituto Diocesano di musica sacra";

Prof. Emilio Lippi, "Fra gli inediti Comissiani".

Approvazione del bilancio preventivo 1990.

28.8.1989 - *conferenza pubblica*

Relazione del prof. Michelangelo Muraro, "L'esperienza trevigiana: 1937-1987" (con proiezioni)

22.12.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatore: Prof. d. Nilo Faldon, "Nascita e sviluppo della scuola elementare per tutti (1818-66)".

Elezione di n. 3 soci ordinari e di n. 5 soci corrispondenti.

26.1.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatori: dott. Mario Baldasso (presentato dal s.o. prof. F. Sartori), "Appunti su iscrizioni di Oderzo romana";

prof. Giuliano Romano, "Allineamenti solstiziali tra strutture preistoriche sul Montello".

24.2.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatori: prof. Ferruccio Bresolin, "Economia della partecipazione";

prof. Giovanni Netto, "Da Tarvisium a Poitiers con Venanzio Fortunato".

30.3.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatore: prof. Giuliano Simionato, "Pianisti veneti dell'Ottocento: Enrico Angeli" (con audizioni).
Approvazioni del conto consuntivo 1989.

20.4.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatore prof. Giovanni Netto, "Documenti dell'Archivio di Stato di Torino attinenti il '48 trevigiano".
Rinnovo del Consiglio di Presidenza per il triennio 1990/93.

2.5.1991 - *conferenza pubblica*

Prof. Giuliano Romano, "Aspetti moderni nelle cosmologie greche".

19.5.1991 - *conferenza pubblica*

Prof. Enrico Opocher, "Duecento anni dopo: riflessioni sulla rivoluzione francese".

25.5.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatori: prof. Piero Del Negro, "Periodici italiani dell'Antico Regime alla Biblioteca Comunale di Treviso";
dott. Alfio Centin (presentato dal s.o. prof. Giovanni Netto), "Nella scuola elementare trevigiana fra le due guerre: il maestro Brasi".

26.5.1991 - *conferenza pubblica*

Prof. Ferdinando Coletti, "A ottant'anni dal primo manifesto futurista".

29.6.1990 - *assemblea ordinaria*

Relatori: prof. Mario Marzi, "I 'Carmina docta' di Catullo";
dott. Antonio Chiades, "Nuove testimonianze sul pittore Gino Rossi".



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL' ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di iscritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo,

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli iscritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 26

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.

F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 22 DICEMBRE 1989

Soci Onorari

- prof. Lino Lazzarini - Prato della Valle, 33 - Padova
card. Pietro Pavan - via della Magliana, 1240 - Ponte Galeria - Roma
prof. sen. Bruno Visentini - via Caccianiga, 3 - Vascon di Carbonera (Treviso)

Soci Ordinari

- prof. Amedeo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
prof. Giovanni Barbin - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
prof. Ulderico Bernardi - via Piave, 4 - Treviso
prof. Paolo Biffis - Lungosile Mattei, 35 - Treviso
dott. Giorgio Biscaro - via Montello, 11 - Treviso
prof. Ferruccio Bresolin - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
prof. Ernesto Brunetta - via Monfenera, 7 - Treviso
prof. Alessandro Carteri - via S. Maria in Vanzo, 8 - Padova
dott. Antonio Chiades - via Oriani, 88 - Treviso
prof. Lino Chinaglia - via Botteniga, 57 - Treviso
prof. Fernando Coletti - borgo Cavalli, 17 - Treviso
mons. prof. Antonio De Nardi - largo del Seminario, 2 - Vittorio Veneto (Treviso)
prof. don Nilo Faldon - via Armellini, 9/b - Conegliano Veneto (Treviso)
arch. Luciano Gemin - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
prof. Carlo Gregolin - via Rialto, 9 - Padova
prof. Mario Marzi - via Monte Piana, 1 - Treviso
prof. Giorgio Massera - via D'Annunzio, 19 - Treviso
prof. Leopoldo Mazzarolli - riviera T. Livio, 36 - Padova
prof. Luigi Melchiori - via B. Pellegrino, 86 - Padova
prof. Giovanni Netto - via Da Ponte, 9/a - Treviso
prof. Enrico Opocher - via Configliachi, 2 - Padova
piazza XI Febbraio, 32 - Vittorio Veneto (Treviso)
prof. Pier Angelo Passolunghi - piazza Mart. d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
prof. Manlio Pastore-Stocchi - via Piovese, 21/a - Padova
via Bassi, 2 - Treviso
prof. Bruno Pasut - via Tommaseo, 4 - Treviso
prof. Massimiliano Pavan - via Manfredi, 21 - Roma
prof. Paolo Pecorari - via Mestre, 31 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
mons. prof. Luigi Pesce - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
prof. Vittorino Pietrobon - via Cerato, 14 - Padova
prof. Mario Rioni-Volpato - via Di Giacomo, 3 - Padova
prof. Giuliano Romano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
prof. Leonida Rosino - vicolo Osservatorio, 5 - Padova

mons. prof. Antonio Saccon - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
 prof. Franco Sartori - via del Seminario, 16 - Padova
 prof. Giuliano Simionato - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
 prof. Gustavo Traversari - via Altino, 33 - Treviso
 prof. Roberto Zamprogna - via S. Caterina, 37 - Treviso

Soci Corrispondenti

prof. Adolfo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
 prof. Elena Bassi - Dorsoduro, 1964 - Venezia
 dott. G. Paolo Bordignon-Favaro - via Bastia V. - Castelfranco Veneto (Treviso)
 prof. Pietro Boscolo - viale Monfenera, 25 - Treviso
 prof. Memi Botter - via Plinio, 40 - Treviso
 mons. Angelo Campagner - via Canizzano, 118/D - Treviso
 prof. Paolo Cescon - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
 dott. Agostino Contò - piazza Trentin, 8 - Treviso
 prof. Piero Del Negro - via S. Pio X, 5 - Padova
 prof. Dino Fiorot - via Bari, 13 - Padova
 prof. Giuseppe Franchi - viale Battisti, 11 - Treviso
 prof. Luciano Gargan - via S. Vincenzo, 14 - Milano
 prof. Ernst Grube - Strada Perer - Altivole (Treviso)
 mons. prof. Guglielmo Guariglia - c.so Europa 228 - c/o Oblati - Rho (Milano)
 prof. Giuseppe Leopardi - piazza Forzaté, 15 - Padova
 dott. Emilio Lippi - via Matteotti, 11 - Quinto di Treviso
 prof. Giordana Mariani Canova - via Agrigento - Padova
 prof. Luigi Menegazzi - via P. Veronese - Treviso
 prof. Alessandro Minelli - via Bonazza, 11 - Padova
 prof. Michelangelo Muraro - Dorsoduro, S. Gregorio 350 - Venezia
 dott. Lino Pellegrini - via Doria, 26 - Milano
 prof. Aldo Toffoli - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
 prof. Tommaso Ponzetta Tommaseo - via Toniolo, 28 - Treviso
 prof. Franca Zava - Giudecca, fondam. S. Eufemia, 681/A - Venezia

TRIENNIO 1990-93

Consiglio di Presidenza

Amedeo Alexandre, presidente
 Fernando Coletti, vicepresidente
 Giuliano Simionato, segretario
 Bruno Pasut, vicesegretario
 Ferruccio Bresolin, tesoriere

Revisori dei Conti

Leopoldo Mazzaroli
 Roberto Zamprogna
 Pier Angelo Passolunghi
 Antonio Saccon (supplente)



